

HÅKAN NESSER
UNA DONNA SEGNATA
(Kvinna Med Födelsemärke, 1996)

A Sanna e Johannes

Poi esiste naturalmente anche un certo genere di azioni che non ci possiamo mai lasciare alle spalle, o dalle quali non ci possiamo mai riscattare. E per le quali forse non possiamo nemmeno domandare perdono.

W. Klimke, terapeuta

I
23 dicembre - 14 gennaio

1

Era tutta intirizzita.

La giornata era iniziata con una soffice, promettente nevicata, ma verso l'ora di pranzo il forte vento che soffiava dal mare aveva trasformato le precipitazioni in una pioggia battente della peggior specie, gelida e diagonale. Attraversava le ossa penetrando fin nel midollo: i bottegai del porto furono costretti a chiudere un'ora prima del solito e alla locanda Zimmermann fu servito quasi il triplo dei toddy di una normale giornata di dicembre.

Come se non bastasse, il cimitero era rivolto a sud-ovest. Lungo un declivio lievemente bombato, del tutto privo di alberi, esposto a ogni genere di tempo e di vento. E quando il piccolo gruppo di persone raggiunse finalmente la fossa appena scavata e fangosa, la testa le fu attraversata da uno di quegli strani pensieri.

Lì sotto in ogni caso si era al riparo. Almeno non ci si doveva far trascinare dal vento e da quella dannata pioggia laggiù nella tomba. Pur sempre qualcosa. Pur sempre un raggio di luce.

Il prete bofonchiava, e il suo assistente - o come diavolo fosse la sua qualifica - lottava con l'ombrello. Cercava in tutti i modi di farlo bastare per il sacerdote e per sé, ma le folate erano capricciose e l'angolazione giusta cambiava da un secondo all'altro. I portatori puntarono i tacchi nella fanghiglia e cominciarono a calare la bara. Il mazzo di fiori che lei aveva de-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

posto sul coperchio era già tutto sciupato. Pareva un pugno di verdura rimasto in pentola troppo a lungo, o qualcosa del genere. Uno degli uomini scivolò ma ritrovò subito l'equilibrio. Il prete si soffiò il naso e cominciò a leggere la liturgia. L'assistente armeggiò goffamente con la pala. La pioggia prese a cadere più forte.

Sempre la solita storia. Non poté fare a meno di constatarlo, mentre serrava le mani dentro le tasche del cappotto e cercava di scaldarsi un po' i piedi pestandoli sul terreno.

Sempre la solita maledetta storia. Una cerimonia tanto malriuscita quanto tutta la sua vita. Nemmeno un funerale decente le era stato concesso, dunque. Il giorno prima della vigilia di Natale. Un po' di cielo azzurro o almeno che fosse continuato a nevicare... ci voleva davvero così tanto? Era davvero chiedere troppo?

Naturalmente sì. La vita di sua madre era stata tutta costellata di sconfitte e pesanti fallimenti; a ben vedere, tutto questo era in stile e altro non ci si sarebbe potuti aspettare, e lei si accorse d'improvviso che era costretta a mordersi il labbro per non cominciare a piangere.

Una conclusione logica e del tutto coerente, dunque. Lo stesso modo per tutto il percorso. E non piangere. Non ancora, in ogni caso.

Per qualche dannato, imperscrutabile motivo aveva preteso da lei proprio questo. Non piangere! Qualsiasi cosa tu faccia, non darti la pena di piagnucolare al mio funerale. Le lacrime non hanno mai aiutato contro nulla, credimi, io ho pianto fiumi di lacrime a suo tempo. No, agisci, figlia mia! Fa' qualcosa di veramente grandioso che io possa applaudire lassù dal mio cielo.

Le aveva stretto le mani fra le sue, squamose e ormai prive di forza, nel dirglielo. Puntandole gli occhi in faccia, e lei aveva capito che per una volta stava parlando sul serio. Per una volta, la madre le aveva chiesto qualcosa; era stata una richiesta formulata in modo un po' fumoso, si capisce, ma sul contenuto non potevano comunque esistere dubbi. O forse sì?

Dopo mezz'ora era morta.

Fa' qualcosa, figlia mia! Agisci!

Il prete tacque. La guardò di sotto l'ombrello gocciolante, e lei capì che anche lui si aspettava che facesse qualcosa. Che cosa? Non era facile da sapere. Era la seconda volta in vita sua che partecipava a un funerale; la prima volta aveva avuto otto o nove anni, e anche allora era stata la madre che ve l'aveva condotta. Cautamente, avanzò di qualche passo. Si fermò a distanza di sicurezza per non correre il rischio di scivolare anche lei nella

fossa. Chinò il capo e chiuse gli occhi. Giunse le mani davanti a sé.

Questi crederanno che sto pregando, c'è da scommetterci. O almeno fanno finta di crederlo. Arrivederci allora, mamma! Puoi fidarti di me. So cosa devo fare. Ti si scaldere il cuore lassù fra gli angeli, vedrai.

E poi fu tutto finito. Il prete e l'assistente le tesero ognuno una mano fredda e inzuppata, e dieci minuti più tardi lei era in piedi sotto la tettoia bucata della fermata dell'autobus e aveva una gran voglia di un bagno caldo e di un bel bicchiere di vino rosso.

O di cognac. O di entrambi.

Una persona. Al funerale di mia madre c'era solo una persona, a provare dolore. Io. Così stanno le cose.

Tuttavia, è mia viva speranza che presto saranno in diversi, a provare dolore.

Non era male, come formulazione, e mentre se ne stava lì a lottare con il freddo e l'umidità e con il pianto represso, le parve che quelle poche parole le accendessero dentro una minuscola fiammella. Che dessero fuoco a qualcosa di combustibile, finalmente, qualcosa che piano piano cominciava a scaldare tutto il vecchio ciarpame gelato che aveva nell'anima.

Un falò, addirittura, che presto avrebbe preso vigore e incendiato altri, consumandoli fra le sue fiamme... sarebbero stati in molti a dover temere quel mare di collera che a tempo debito li avrebbe circondati e annientati tutti!

Sorrise anche, a quel pensiero. Qualcosa che aveva letto, probabilmente; o magari era anche vero ciò che aveva affermato uno dei suoi primissimi amanti. Che lei aveva una vena poetica. Una specie di attitudine per la poesia e per il linguaggio chiaro.

Per la verità e la passione. O per la sofferenza, forse; sì, questo era più esatto, senza dubbio. Soffrire, aveva sofferto. Anche se in quel campo naturalmente non era stata un'esperta come sua madre, aveva comunque ricevuto la sua parte. Con tanto di interessi.

Sto gelando, pensò. Deciditi ad arrivare, autobus della malora!

Ma l'autobus tardava. Tutto sembrava tardare, e d'improvviso lei si rese conto, lì dove stava, battendo i piedi in quell'oscurità crescente e sotto quel riparo incerto, che proprio così era stata la sua vita. Che era quello l'emblema stesso di come si erano svolte le cose, a conti fatti.

Stare ad aspettare ciò che non arrivava mai. Un autobus. Un uomo giusto. Un vero lavoro.

Una possibilità. Un'unica, dannata possibilità di fare della vita qualcosa

di sensato.

Era rimasta lì ad aspettare nel buio e nel vento e nella pioggia. E adesso era troppo tardi.

Aveva ventinove anni ed era già troppo tardi.

Io e mia madre, pensava. Una accanto alla tomba. Una dentro. Avremmo potuto benissimo scambiarsi di posto. Oppure stenderci vicine. Nessuno avrebbe avuto nulla da obiettare. Se non...

E poi avvertì la fiamma che riaccendeva la sua decisione, e di colpo quel fuoco le rinacque dentro e la colmò di calore. Un calore intenso, quasi voluttuoso, che la indusse a sorridere in mezzo allo sconforto e a cacciare le mani serrate ancora più a fondo nelle tasche del cappotto.

Gettò un'ultima occhiata verso l'ampia curva dove non si scorgeva nemmeno il barlume di un fanale. Poi girò la schiena a tutto quanto e cominciò a incamminarsi verso l'abitato.

2

Natale arrivò e passò.

Capodanno arrivò e passò. Le piogge si succedevano l'una all'altra e le giornate plumbee trascorrevano in monotona indifferenza. Il suo congedo per malattia giunse a scadenza, e subentrò il sussidio. La differenza era inesistente. In congedo da cosa? Disoccupata da cosa?

Il telefono le era stato tagliato. Quando aveva ricevuto l'avviso in ottobre, aveva deliberatamente lasciato scadere la bolletta, e adesso la reazione era arrivata. I mulini avevano macinato.

Era davvero piacevole. Non solo riusciva a evitare di incontrare altri esseri umani, ma poteva anche evitare di sentirli. Se veramente erano stati poi così tanti, quelli che aveva dovuto sopportare. Indubbiamente il numero era calato, col tempo. Durante le due settimane successive al funerale, aveva parlato in tutto con due soli conoscenti. Heinz e Gergils; entrambi si erano imbattuti in lei per puro caso giù in piazza ed entrambi avevano cercato di spillarle qualcosa nel giro di trenta secondi. Eroina o un po' di erba, o almeno una bottiglia - che diamine, qualcosa poteva cacciare, no, in nome della vecchia amicizia. Una doccia, allora, e una scopatina, magari?

Solo Gergils si era spinto così in là, e per un attimo lei si era baloccata con l'idea di concedergli una mezz'ora. Solo per divertimento e per avere l'opportunità di trascinarlo con sé, dunque.

Ma naturalmente non c'era nessuna garanzia di riuscire a infettarlo. Al

contrario. Le possibilità erano scarse. Una faccenda difficile, nonostante tutto quello che si sentiva dire, l'avevano sottolineato anche i medici, ma questa volta lei era comunque riuscita a distinguersi. E dire che non erano pochi quelli che se l'erano cavata, pur con un comportamento molto più a rischio del suo.

Comportamento a rischio? Che definizione del cazzo. Forse che tutta la sua vita non era stata un unico, lungo, maledetto azzardo? Ma evidentemente le cose stavano proprio come Lennie usava ripeterle, molti anni prima: se uno era nato sul bordo di un letamaio, deve adattarsi a caderci dentro, di tanto in tanto. Era solo normale. Il punto era di riuscire a tirarsene fuori.

E tutto d'un tratto si smetteva di farlo. Non ci si tirava fuori. Si rimaneva stesi giù nella merda, e il resto ovviamente non era più nient'altro che una questione di tempo.

Ma era roba vecchia, ormai. Rimuginata e deplorata e messa da parte. Ottobre aveva cambiato molte cose. La morte di sua madre aveva fatto il resto.

O il racconto di sua madre, piuttosto. Quello che era uscito da lei come un aborto vecchio di trent'anni la settimana prima che giungesse la sua ora. Sì, se era stata la notizia di ottobre a farle cercare la solitudine, ebbene la storia della madre aveva fatto il resto. Le aveva dato la forza e la determinazione. Qualcosa era diventato più leggero, tutto d'un tratto. Con chiarezza ed evidenza, per la prima volta nella sua torbida vita. Volontà e fermezza erano cresciute e la tossicodipendenza era lentamente venuta meno in una sorta di patetica estinzione, senza che lei avesse dovuto fare il minimo sforzo. Niente roba pesante adesso. Un po' di hashish e una bottiglia ogni tanto, nient'altro, ma soprattutto - non più quel maledetto, disperato accompagnarsi con tutti gli altri frequentatori del letamaio. Liberarsi di loro le era stato più facile di quanto avesse potuto immaginare, altrettanto facile come liberarsi dalle droghe, in effetti, e naturalmente una cosa aveva portato con sé l'altra. Forse era proprio come tutti i parolai e gli assistenti sociali avevano blaterato per tutti quegli anni: che dipendeva tutto dalla propria forza personale. Da quella e da nient'altro.

Coraggio e determinazione, dunque.

E la missione, aggiunse.

La missione? Di sicuro non le era stata chiara fin dall'inizio, ma le si era insinuata nella mente a poco a poco; difficile stabilire la sua vera natura, e altrettanto difficile dire da dove venisse con esattezza. Era una decisione di

sua madre oppure sua? Non che avesse grande significato, ma in effetti poteva essere interessante rifletterci.

Su origine e responsabilità e via dicendo. Sulla vendetta e sull'importanza di sistemare le cose. Il fatto che la madre avesse avuto da parte 10.000 gulden, fu naturalmente una sorpresa e al tempo stesso un buon aiuto. Era una bella somma, che senza dubbio sarebbe tornata utile.

Utile lo era già stata, del resto. Il 12 gennaio ne aveva spesi 2000, ma non erano stati soldi gettati via. Nel tavolino da notte adesso aveva una lista di nomi e relativi indirizzi, e una serie di altre informazioni. Aveva anche un'arma, e una stanza ammobiliata che l'attendeva a Maardam. Che cosa poteva domandare di più?

Coraggio senza cedimenti? Determinazione? Un pizzico di fortuna?

La sera prima di partire, indirizzò una preghiera a una divinità piuttosto indefinita, chiedendo che l'aiutasse e le concedesse proprio queste cose, e quando sparse la lampada aveva una forte sensazione che in realtà non ci fosse molto in questo mondo capace di mettere ostacoli sul suo cammino.

Niente di niente, con ogni probabilità. Quella notte si addormentò sorridendo in una calda posizione fetale, nella certezza di non essersi mai sentita meno vulnerabile in tutta la sua vita.

3

Il problema dell'alloggio era una delle cose che non le era costato nessuno sforzo. Aveva semplicemente risposto a un annuncio sul «Neuwe Blatt», ma quando vide il risultato, capì che difficilmente avrebbe potuto desiderare di meglio.

La signora Klausner era rimasta vedova presto - agli inizi degli anni Ottanta, mentre era ancora nel fiore degli anni - ma anziché vendere la vecchia e incantevole villa a due piani nel quartiere di Deijkstra, l'aveva fatta sistemare tenendo conto delle nuove condizioni che si erano venute a creare dopo l'inatteso e improvviso infarto del maggiore. Lei si era tenuta il pianterreno con il giardino, due gatti e quattromila libri. Il piano di sopra, che ospitava le vecchie camere dei bambini e le stanze degli ospiti, era stato trasformato per alloggiare inquilini; in tutto quattro camere, ognuna dotata di acqua corrente e angolo cottura. Doccia e servizi in comune fuori nel corridoio. La scala, che era stata fornita di ingresso indipendente, correva lungo una delle fiancate, a rassicurante distanza dalla camera da letto della signora Klausner stessa, e benché quest'ultima avesse comprensibil-

mente provato un certo nervosismo quando tutta la faccenda si era messa in moto, presto ebbe modo di felicitarsi con se stessa per l'ottima sistemazione. Affittava le camere esclusivamente a donne sole, e mai per più di sei mesi. Il più delle volte erano studentesse che frequentavano gli ultimi anni alla facoltà di giurisprudenza o di medicina, e che avevano bisogno di un posto tranquillo dove studiare. Oppure infermiere che seguivano qualche corso di perfezionamento al Gemejnte per alcuni mesi. D'estate due o più stanze rimanevano sovente vuote, ma gli introiti che la signora racimolava durante il periodo invernale erano comunque sufficienti per soddisfare le sue esigenze. Il maggiore Klausner non avrebbe avuto nulla da obiettare riguardo alla nuova sistemazione, ne era sicura, e certe volte, mentre era in coda alla Spaarkasse per versare i soldi degli affitti, le pareva di vederlo che sorrideva incoraggiante dal suo definitivo campo di battaglia lassù.

La nuova inquilina arrivò, come da accordi, domenica 14 gennaio, la sera prima di incominciare un corso trimestrale di perfezionamento in economato presso l'Elizabethinstitutet. Pagò in anticipo per sei settimane e dopo le necessarie istruzioni (impartite in tutta cordialità e in meno di un minuto), prese possesso della stanza rossa. La signora Klausner comprendeva l'importanza di rispettare la privacy delle sue inquiline; nella misura in cui lei poteva conservare la possibilità di leggere in pace e di dormire tranquilla e quelle non attaccavano briga fra di loro, non trovava mai il benché minimo motivo di intromettersi nelle loro faccende. Tutto era basato sul rispetto non scritto e reciproco, e fino a quel momento - dopo più di tredici anni di attività nel settore - non le erano mai capitate delusioni o contrarietà di carattere serio.

L'essere umano è fondamentalmente buono, usava pensare. Così come noi trattiamo il nostro prossimo, veniamo a nostra volta trattati.

Sopra il piccolo lavandino dell'angolo cottura era appeso uno specchio, e quando ebbe disfatto i bagagli rimase un attimo ferma a osservare il suo nuovo volto.

I cambiamenti erano pochi; il risultato piuttosto stupefacente. Con i capelli corti tinti di castano, senza trucco e con un paio di occhiali con la montatura di metallo rotonda, aveva improvvisamente assunto l'aspetto di una bibliotecaria o di un'annoiata insegnante di cucito. Nessuno l'avrebbe mai riconosciuta, e per un attimo - mentre stava lì a provare espressioni e angolature - le parve veramente di essere un'altra.

Nuovo aspetto e nuovo nome. Nuova città e una missione che solo sei

mesi prima avrebbe preso per una pura e semplice pazzia o per un brutto scherzo.

Ma adesso era lì. Cercò ancora una volta - l'ultima? - di vedere se fosse possibile scovare qualche sorta di dubbio o esitazione, ma per quanto si frugasse nell'anima, trovava dappertutto soltanto roccia. Un fondo solido e inamovibile, e capì che adesso era tempo di incominciare.

Incominciare sul serio. La sua lista era completa sotto tutti i punti di vista, e anche se tre mesi possono essere un lasso di tempo abbastanza considerevole, non c'era ovviamente nessun motivo di tirare per le lunghe all'inizio. Al contrario: ogni nome esigeva una pianificazione meticolosa, il suo trattamento specifico, e meglio dunque non sprecare i giorni, evitando così di stressarsi verso la fine. Una volta che avesse cominciato, una volta che avessero compreso di che cosa si trattava, doveva ovviamente essere pronta a incontrare degli ostacoli. Come l'acuirsi dell'attenzione da tutte le direzioni - da parte della gente, della polizia, degli avversari.

Difficile che potesse essere diversamente. Le condizioni erano quelle.

Ma già adesso sapeva che nemmeno questo le avrebbe posto delle difficoltà. Non di carattere insormontabile in ogni caso, e mentre studiava la sua arma stesa sul letto quella prima sera, seppe anche che la sfida imminente avrebbe soltanto reso l'attrattiva ancora un po' più forte.

Un po' più eccitante e un po' più seducente.

Sono pazza, pensò. Completamente e irrimediabilmente pazza.

Ma era una pazzia audace e irresistibile. E chi avrebbe potuto biasimarla, in realtà?

Osservò i nomi. Li studiò uno per uno. Aveva già deciso chi sarebbe stato il primo, ma finse comunque di ponderare la cosa ancora una volta.

Poi tirò un sospiro di soddisfazione e cerchiò il nome con un doppio segno rosso. Accese una sigaretta e cominciò a ripassare la sceneggiatura.

II

18 - 19 gennaio

4

Non rientrava esattamente nelle abitudini di Ryszard Malik di bere due robusti bicchieri di whisky prima di mettersi a tavola, ma quel giorno c'era un motivo.

Uno e anche due. Il contratto con la Winklers alla fine era stato rotto,

nonostante due ore di intense trattative telefoniche durante il pomeriggio, e quando lui finalmente si era mosso dall'ufficio, aveva scoperto che un improvviso abbassamento della temperatura aveva trasformato le strade bagnate di pioggia in lastre di ghiaccio. Se fosse dipeso solo da lui, questo non avrebbe ovviamente comportato nessun problema - mica per niente aveva alle spalle più di trent'anni di guida impeccabile, e un fondo reso scivoloso dal ghiaccio non era certo una novità - ma il fatto è che per le strade adesso non era solo. Il traffico dell'ora di punta che fluiva dal centro verso le zone residenziali e i sobborghi periferici non si era ancora esaurito, e subito prima della rotonda di Hagmaar Allé ecco che era successo. Una Mercedes bianca con targa svizzera era arrivata a velocità troppo sostenuta, finendo nel posteriore della sua Renault. Lui imprecò fra sé, slacciò la cintura di sicurezza e scese dalla macchina per andare a constatare il danno e avviare le necessarie formalità. Il fanalino posteriore destro spaccato, un'ammaccatura piuttosto consistente sul paraurti e due scalfitture evidenti nella vernice. Svariate scuse a denti stretti, svariate insulse cortesie, scambio di biglietti da visita e di compagnie d'assicurazione; tutto questo prese il suo tempo, e solo dopo una quarantina di minuti lui poté rimettersi in viaggio verso casa.

A Malik non piaceva rincasare troppo tardi. È vero che sua moglie raramente era pronta con la cena prima delle sette, ma un'oretta, o meglio ancora un'oretta e mezza, da passare nel suo studio con il giornale e un gocciolo di whisky allungato, era qualcosa cui non rinunciava volentieri.

Con gli anni era diventata un'abitudine e un rito quasi indispensabile. Una sorta di chiusa fra il lavoro e la moglie, con un suo valore intrinseco sempre più crescente.

Quel giorno ebbe a disposizione soltanto un quarto d'ora. E fu dunque per compensare in qualche modo la perdita - sia dei tanto bramati minuti che del fanalino posteriore - che lasciò perdere il giornale e invece dedicò tutta la sua attenzione al whisky.

Be', in realtà non proprio tutta. C'era anche quella faccenda delle telefonate. Che diamine potevano significare? *The Rise and Fall of Flingel Bunt*. Che senso aveva, telefonare e suonare un vecchio motivo degli anni Sessanta nella cornetta? E di continuo, poi.

O almeno una volta al giorno, in ogni caso. Ilse aveva risposto in due occasioni, lui in una. Era cominciata ieri l'altro. Non aveva detto alla moglie che c'era stata una telefonata anche ieri sera... inutile renderla inquieta. Inutile anche raccontarle che lui aveva riconosciuto il brano musicale.

Primi anni Sessanta, se non ricordava male. The Shadows. Sessantaquattro o sessantacinque, probabilmente. Non che avesse qualche importanza, del resto; la questione era ovviamente che cosa cavolo poteva significare, se poi significava qualcosa. E chi c'era dietro. Forse era soltanto un matto; qualche disoccupato con la testa bacata che non aveva nient'altro da fare che telefonare alla gente perbene per rompere le scatole.

Probabilmente non era niente più che questo. Certo si poteva valutare se coinvolgere la polizia, se fosse continuato, oppure se fare qualcosa in ogni caso, ma per ora si trattava dunque soltanto di una fonte di momentanea irritazione. Il che poteva avere comunque il suo peso, in una giornata come quella.

A pain in the ass, come si sarebbe espresso Wolff. Una scalfittura nella vernice o un fanalino posteriore rotto.

Adesso la moglie lo stava chiamando. La cena era in tavola, palesemente. Sospirò. Ingollò l'ultima sorsata di whisky e lasciò lo studiolo.

«Non è niente per cui valga la pena di agitarsi.»

«Io non mi sto agitando.»

«Ottimo.»

«Tu credi sempre che io mi agiti. Fa parte della tua visione del mondo femminile.»

«Okay. Parliamo d'altro. Questa salsa non è male. Che cosa ci hai messo?»

«Un po' di madera. L'hai già mangiata almeno cinquanta volte. Oggi sono rimasta in ascolto un po' più a lungo.»

«Aha?»

«Di sicuro almeno un minuto. Non è venuto nient'altro.»

«E che cosa sarebbe dovuto venire?»

«Che cosa sarebbe dovuto venire? Una voce, naturalmente. La maggior parte di quelli che usano il telefono di solito hanno qualcosa da dire.»

«Di sicuro ci sarà una spiegazione ovvia.»

«Certo. Quale, per esempio? Perché telefonare e far solo suonare una musica?»

Malik prese un lungo sorso di vino e rifletté.

«Mah» disse. «Sarà una nuova stazione radiofonica o qualcosa del genere.»

«Questa è la cosa più stupida che mi sia capitato di sentire.»

Lui sospirò.

«Sei sicura che fosse la stessa melodia tutt'e due le volte?»

Lei esitò. Si massaggiò un attimo la tempia con l'indice come faceva di solito quando le stava per scoppiare un attacco di emicrania.

«Credo, in ogni caso. La prima volta ho appeso dopo qualche secondo soltanto. Te l'ho già spiegato.»

«Non darci peso. Di sicuro si tratta soltanto di un errore.»

«Errore? Come potrebbe mai essere un errore?»

Chiudi il becco, pensava lui. Piantala di blaterare, altrimenti ti tiro questo bicchiere sul muso!

«Non so» disse. «Adesso non parliamone più. Oggi mi è capitato un piccolo incidente.»

«Un incidente?»

«Niente di serio. Mi hanno tamponato, ecco tutto.»

«Mio dio. Perché non mi hai detto niente?»

«Era solo una sciocchezza. Niente di cui valesse la pena parlare.»

«Niente di cui valesse la pena parlare? Questo lo dici sempre. Di che cosa dovremmo parlare allora, me lo vorresti spiegare? Arrivano telefonate misteriose, e noi le dovremmo solo ignorare. Tu hai un incidente con la macchina, e non ritieni nemmeno di doverne fare menzione a tua moglie... davvero tipico. Secondo te ovviamente dovremmo passare le serate senza scambiarci neanche una parola. Senz'altro è questo che vorresti. Tranquillità e silenzio. Io non merito nemmeno più che tu mi rivolga la parola.»

«Sciocchezze. Non essere ridicola, adesso.»

«Fra parentesi, potrebbero essere collegati.»

«Collegati? Che accidente vuoi dire?»

«Le telefonate e lo scontro, si capisce. Avrai pur preso il numero della targa?»

Santo cielo, pensò Malik, ingollando il resto del vino. Questa qui è suonata. Paranoia pura e semplice. Niente da stupirsi che avessero voluto liberarsi di lei, all'hotel.

«Hai notizie di Jacob?» tentò, ma capì immediatamente che era stato uno sbaglio.

«Sono due settimane che non si fa sentire. Ti assomiglia troppo, non gli verrebbe mai in mente di telefonarmi. Se non ha bisogno di soldi, si capisce.»

E ci credo, pensò Malik e sperò che il suo amaro sorrisetto interiore non trapelasse all'esterno. Personalmente aveva parlato col figlio una o due volte solo negli ultimi giorni - senza dover scucire neanche un centesimo.

E anche se non l'avrebbe mai riconosciuto, considerava naturalmente quel passivo allontanarsi dalla madre come un segno di salute e un'evoluzione abbastanza naturale.

«Aha» disse, asciugandosi le labbra con un tovagliolo. «La gioventù è fatta a modo suo. Hai visto se c'è qualcosa in televisione, stasera?»

Quando arrivò la quarta telefonata, poté per lo meno rallegrarsi di essere lui a prenderla. Ilse era ancora seduta davanti al lungometraggio ungherese sul quarto canale, e dentro la stanza da letto poteva mandare all'inferno l'anonimo scocciato in termini abbastanza espliciti, senza rischio che lei lo sentisse o intuisse di che cosa si trattava. Come prima cosa constatò tuttavia che si trattava veramente di *The Rise and Fall of Flingel Bunt*; quindi rimase in ascolto un mezzo minuto, prima di proferire un paio di minacce che difficilmente potevano essere fraintese, e di mettere giù il ricevitore.

Se davvero ci fosse qualcuno ad ascoltare dall'altra parte, non riuscì tuttavia a farsene veramente un'idea.

Forse c'era qualcuno. Forse no.

Quella musica? pensò poi, ma fu solo una vaga intuizione presto svanita, e nessun ricordo visivo affiorò alla sua mente un po' sovraccitata.

«Chi era?» domandò sua moglie quando lui tornò a sprofondarsi nel divano davanti alla TV.

«Jacob» mentì lui. «Voleva solo salutare e non ha chiesto un centesimo.»

5

Il venerdì passò dal garage di Willie per discutere della riparazione. Dietro l'assoluta assicurazione che la macchina sarebbe stata pronta prima di sera, la lasciò lì e andò in ufficio a piedi. Arrivò un quarto d'ora in ritardo e Wolff era già uscito - per negoziare un contratto con un ristorante di hamburger di nuova apertura, come venne a sapere. Si sistemò dietro la sua scrivania e cominciò a smistare la posta, che la signorina deWijis si era appena occupata di ritirare. Come al solito si trattava principalmente di lagnanze di vario genere e di conferme di contratti o accordi già stipulati per telefono o via fax, e dopo dieci minuti scoprì che intanto stava canticchiando quella dannata melodia.

Si interruppe irritato. Al posto di continuare, uscì per andare a prendersi un caffè dalla signorina deWijis, e diede l'avvio a una conversazione sul

tempo e sul vento, che presto tuttavia andò a focalizzarsi sui piccoli amici a quattro zampe. Sui gatti in generale; sul siamese della signorina deWiijs, Melisande de laCroix, in specifico. Nonostante la regolare assunzione di pillole anticoncezionali e nonostante che la delicata creatura non osasse quasi mai mettere il naso fuori della porta, da qualche settimana aveva mostrato segni sempre più inequivocabili di essere gravida.

In tutto il quartiere dove abitava la signorina deWiijs c'era in realtà un altro gatto soltanto - un vecchio vagabondo magro e grigiastro, che per quanto ne sapeva la signorina era accudito da una famiglia di immigrati curdi, anche se preferiva trascorrere le ore di veglia, di giorno come di notte, fuori di casa. Almeno tempo permettendo. Come avesse fatto a mettere le grinfie sulla timida Melisande de laCroix era a dir poco un mistero.

Un mistero e un'assurdità. Anche se ovviamente la signorina deWiijs non era ancora stata dal veterinario per avere conferma. Ma tutti i segni indicavano senza dubbio nella stessa, univoca direzione. Come s'è detto, e disgraziatamente.

A Malik piacevano i gatti. Una volta ne avevano avuti due anche loro, ma Ilse non era mai riuscita a sopportarli davvero, soprattutto la femmina, e quando si era scoperto che Jacob doveva essere allergico agli animali da pelliccia, se n'erano sbarazzati mediante due razionali iniezioni, garantite indolori.

A Malik piaceva anche la signorina deWiijs. Lei possedeva una sorta di molle calore, molto femminile, che lui con gli anni aveva imparato ad apprezzare moltissimo. L'unica cosa che non cessava mai di dargli stupore, era che gli uomini continuassero a lasciarla circolare nubile e vergine. In ogni caso, nulla lasciava supporre che le cose stessero diversamente, e pareva molto probabile che così sarebbero continuate a rimanere. Il prossimo maggio avrebbe compiuto quarant'anni, e Malik e Wolff avevano già cominciato a discutere di come festeggiare degnamente quel compleanno. Naturalmente era un giorno che non doveva passare inosservato. La signorina deWiijs era con loro da oltre dieci anni, e sia Malik che Wolff erano consci che probabilmente significava di più per la sopravvivenza della ditta di loro stessi.

«Che cosa pensa di fare se le cose stanno veramente così?» le domandò.

La signorina deWiijs alzò le spalle così che i seni pesanti traballarono sotto il golf.

«Fare?» rispose. «Credo che non ci sia nient'altro da fare che lasciare che la natura segua il suo corso. E sperare che non siano troppi. I siamesi

sono facili da sistemare, del resto, anche se sono solo siamesi a metà.»

Malik annuì e vuotò la tazzina. Poi allacciò le mani dietro la nuca e rifletté un momento sui restanti impegni di lavoro della giornata.

«Io adesso vado a Schaaltze» decise. «Dica a Wolff che sarò di ritorno dopo pranzo.»

Fu solo mentre già stava scendendo con l'ascensore che gli tornò in mente che non aveva un'automobile. Imprecò contro la propria distrazione, e per qualche secondo valutò di ritornare su. Poi si ricordò che in effetti era possibile raggiungere Schaaltze anche con l'autobus. Ormai non faceva più parte delle sue consuetudini usare i mezzi pubblici, ma sapeva che Nielsen e Vermeer certe volte venivano in città da Schaaltze con il 23, e se funzionava in quella direzione, doveva pur funzionare anche nell'altra, o no?

La fermata si trovava giù vicino al centro commerciale e all'ufficio postale, e lui era arrivato grossomodo a metà strada quando provò quella certa sensazione che qualcuno lo stesse seguendo.

O che in ogni caso lo stesse osservando. Si fermò di botto e si guardò intorno. I marciapiedi non brulicavano certo di gente, ma erano comunque ugualmente in troppi perché potesse distinguere o individuare qualcuno che si stava comportando in modo strano. Rifletté per un paio di secondi, e quindi proseguì verso la fermata. Forse era solo immaginazione, e in ogni caso poteva essere vantaggioso non mostrare troppo chiaramente di avere subodorato qualcosa. Se ne convinse rapidamente, mentre rallentava il passo e cercava di acuire l'attenzione.

Al contempo rimase perplesso davanti al proprio comportamento, costatando con quanta rapidità e naturalezza avesse accettato la sensazione e il sospetto. Come se in qualche modo fosse il suo pane quotidiano.

Perché mai qualcuno avrebbe dovuto seguirlo, in nome del cielo? Seguire lui, Ryszard Malik! Chi diavolo poteva avere qualche interesse per la sua persona così ordinaria e insignificante?

Scosse la testa e infilò le mani nelle tasche del soprabito.

Che razza di stupide immaginazioni erano quelle? Ilse doveva averlo contagiato con le sue scempiaggini, su questo non c'era dubbio!

Eppure... eppure quella consapevolezza era sempre lì. O quella sensazione, quanto meno. C'era qualcuno, dietro di lui. Nelle vicinanze. Qualcuno che sorvegliava le sue mosse. Forse era qualcuno che aveva incontrato, gli venne da pensare, qualcuno che poi aveva fatto dietro front e adesso

lo stava seguendo alla distanza di una decina di metri, una manovra del genere non gli sarebbe sicuramente sfuggita, a livello intuitivo... oppure c'era già stato qualcuno giù nell'atrio, prima che lui uscisse fuori in strada? Qualcuno che era stato lì ad aspettarlo? Al diavolo, qualcosa comunque c'era.

Arrivò alla fermata e si fermò. Chiaramente doveva appena essere passato un autobus, perché non c'era nessuno ad aspettare. Arretrò sotto la pensilina e cominciò a osservare con la coda dell'occhio i pedoni che gli passavano davanti. Alcuni camminavano veloci e con aria decisa, altri più lentamente. Ogni tanto qualcuno si fermava. E si infilava accanto a lui sotto il relativo riparo per aspettare l'autobus. Restando lì con quell'atteggiamento mezzo condiscendente, mezzo scostante che hanno gli sconosciuti uniti da un'incombenza comune. Un giovanotto con una sciarpa a righe nere e gialle che arrivava quasi fino a terra. Due donne anziane con i cappotti consunti e i sacchetti della spesa in mano. Una donna un po' più giovane con un basco blu e una cartella di pelle. Un adolescente che aveva una specie di tic in faccia e che continuava a grattarsi l'inguine senza togliere le mani dalle tasche.

Candidati non particolarmente plausibili, questo doveva riconoscerlo, nessuno di loro. Quando l'autobus arrivò, salirono tutti tranne una delle vecchiette. Lui lasciò andare avanti gli altri, pagò con dita inesperte e riuscì a infilarsi in un posto giù in fondo.

Per non dover avere qualcuno dietro la schiena, si disse.

Durante il tragitto, che durò neanche venti minuti - a grandi linee come con la macchina, notò con una certa sorpresa - i suoi pensieri condussero un'impari lotta contro sensazioni ribelli e assillanti.

Di cosa diavolo mi sto preoccupando? si domandavano sensatamente i pensieri. Sciocchezze pure e semplici! Sono impazzito!

C'è qualcosa, dicevano le sensazioni. Non cercare di illuderti che non sia così.

Sto diventando matto, constatarono i pensieri. La mia vita è così dannatamente monotona che mi attacco a qualsiasi cosa pur di avere un po' di emozione.

Tu sei in pericolo, obiettavano le sensazioni. Tu lo sai, ma non hai il coraggio di ammetterlo.

Guardò fuori del finestrino imbrattato. Lo stadio Richter con la sua pomposa torre dell'orologio stava giusto sfilando a fianco dell'autobus.

Perché i pensieri dicono «io» e le sensazioni «tu»? si domandò un po'

confuso. Di sicuro ha a che vedere con la mia sindrome maschilista, in ogni caso sarebbe quello che Ilse...

E poi si accorse che stava di nuovo canticchiando dentro di sé quella melodia.

The Rise and Fall of Flingel Bunt. C'era qualcosa, legato a quella musica. Qualcosa di piuttosto speciale; il ricordo di un avvenimento cui aveva preso parte, e che adesso fluttuava sotto la superficie nera del pozzo dell'oblio, senza che lui riuscisse ad afferrarlo.

Non prima di essere sceso dall'autobus e di avere attraversato la strada per raggiungere la fabbrica. Allora gli tornò in mente d'improvviso, e nello stesso istante comprese altresì che senz'altro poteva essere saggio non scacciare sensazioni e presentimenti con troppa leggerezza, nel prossimo futuro.

Più in là di così tuttavia la fantasia e la sensibilità di Ryszard Malik non riuscirono ad andare, ma come suo figlio ebbe a riconoscere più tardi, meno avvertì e intuì, tanto meglio fu per lui, probabilmente.

E come andarono le cose con l'eventuale gravidanza di Melisande de la-Croix e con il quarantesimo compleanno della signorina deWuijs, furono anche queste delle faccende che per Ryszard Malik finirono presto per perdersi nell'oscura vacuità del futuro.

6

Benché fosse passato un anno e mezzo da quando aveva lasciato il suo impiego presso il Kongers Palatz, Ilse Malik non era ancora riuscita a sviluppare una vita sociale di più ampio respiro. Giocava a tennis con una vecchia amica una volta la settimana - il martedì pomeriggio. Andava a trovare sua sorella a Linzhuisen - quando il marito era in viaggio d'affari, il che succedeva almeno una volta al mese. Era membro dell'associazione «Salviamo le foreste pluviali» e ogni primavera e autunno si iscriveva sempre a qualche corso che poi abbandonava dopo la prima lezione.

Di più non c'era, nella sua esistenza - a parte l'abbonamento al teatro che spettava al personale dell'albergo, si capisce, e di cui lei usufruiva ancora benché in realtà non ne avesse più diritto, a voler essere pignoli.

Ma dunque nessuno lo voleva essere, e quel venerdì (l'abbonamento valeva sempre per il venerdì della settimana successiva alla prima) andava in scena *Casa di bambola*. Lei aveva perso il conto di quante volte aveva visto quel dramma, ma era uno dei suoi pezzi teatrali preferiti e ci sarebbe

voluta qualche ragione veramente grave per indurla a rinunciarvi.

Forse ci sarebbero stati anche un calice di vino e un pezzetto di formaggio dopo lo spettacolo, e una piccola chiacchierata con Bernadette, l'unica delle sue ex colleghe con cui avesse mantenuto qualche genere di contatto un po' più profondo.

Andò a finire che i calici di vino furono poi non solo uno ma anche due. La Nora di quella sera era stata interpretata in maniera più che congeniale da una giovane attrice molto promettente, in trasferta dal Burgteater di Aarlach, e un nuovo managing director era arrivato all'hotel da meno di un mese. C'erano un sacco di cose di cui parlare. Quando Ilse Malik qualche minuto prima delle undici e mezzo salì su un taxi fuori dal Kraus (Bernadette abitava nelle immediate vicinanze e preferì fare quattro passi e prendere una boccata d'aria), si sentiva insolitamente soddisfatta sia della serata che della vita in generale, e attaccò immediatamente a conversare di cinema e teatro con il tassista. Purtroppo la conversazione si esaurì dopo solo qualche minuto, quando risultò che l'uomo non aveva più messo piede in un teatro da quando era stato costretto ad andarci da un suo professore di lettere fin troppo zelante all'epoca dell'istituto professionale, trentacinque anni prima. Di tutti i film che aveva visto nel corso degli ultimi anni, non ne aveva nemmeno mai trovato nessuno che potesse reggere il confronto con *Il segreto della laguna nera*.

Subito dopo mezzanotte meno venti il tassista frenò comunque fuori della villa dei Malik in Leufwens Allé - la temperatura era nuovamente salita a un rassicurante valore di cinque gradi sopra lo zero e la condizione delle strade era eccellente. Ilse pagò e arrotondò generosamente la cifra a quindici gulden, nonostante la lieve ignoranza dell'uomo, e scese dalla macchina.

La casa era completamente al buio, e questo la sorprese un po'. Malik raramente andava a letto prima di mezzanotte, in particolare non un venerdì sera quando poteva godersi la casa in beata solitudine. Nemmeno nel suo studio la luce era accesa, ma c'era ovviamente una possibilità che lui fosse seduto al buio nel salottino della TV, che dava sul giardino posteriore.

Però il fatto che avesse spento la luce nel vestibolo, quando sapeva benissimo che lei sarebbe dovuta rientrare, era senza dubbio una sciocchezza. Ilse si prese mentalmente un appunto di ricordarglielo, mentre trafficava nella borsetta alla ricerca delle chiavi. Di regola lui non chiudeva nemmeno a chiave il portoncino d'ingresso quando lei era fuori, ma qualcosa le

diceva che proprio quella sera doveva averlo fatto.

Almeno fu così che credette di aver ragionato. Dopo.

In seguito. Più tardi, quando aveva cercato di ricostruire e quando tutto era soltanto un caos e un buco nero.

Infilò la chiave nella serratura. Girò e constatò un po' meravigliata che in ogni modo non era chiuso a chiave. Aprì. Allungò la mano e accese la luce dell'ingresso.

Lui giaceva a terra appena dopo la porta. Di schiena, con i piedi che toccavano quasi lo zerbino. Sul torace, la sua camicia bianca era quasi completamente di un rosso scuro, come pure il pavimento di pino normalmente di colore biondo chiaro. La bocca era spalancata e gli occhi parevano guardare fissamente un punto da qualche parte sul soffitto. L'avambraccio sinistro era appoggiato contro il piccolo cassettone panciuto in legno di mogano dove tenevano i guanti e le sciarpe, più o meno come se avesse sollevato la mano a scuola per rispondere a una domanda. Una gamba dei pantaloni di gabardine blu, la destra, era scivolata su fin quasi al ginocchio scoprendo quel brutto angioma che somigliava a un piccolo coccodrillo, e che a lei era tanto piaciuto ai tempi in cui erano solo fidanzati. Subito accanto alla mano destra semichiusa, vicino alla mensola delle scarpe, giaceva il «Telegraaf», piegato alla pagina del cruciverba interrotto a metà. Una mosca ronzava intorno alla sua testa, palesemente ignara che fosse gennaio e che invece si sarebbe dovuta trovare in qualche angolo buio, a dormire per almeno altri tre mesi.

La donna registrò tutto questo mentre ancora era ferma con le chiavi che dondolavano fra pollice e indice. Poi richiuse la porta. Provò improvvisamente un forte capogiro e aprì di riflesso la bocca per inspirare più ossigeno, ma non fu sufficiente. Era già troppo tardi. Senza rumore, cadde in avanti finendo diagonalmente sul corpo del marito, e batté il sopracciglio contro il bordo tagliente della mensola delle scarpe. Il suo sangue chiaro e caldo cominciò a sgorgare piano e andò a mescolarsi con quello di lui, ormai freddo e rappreso.

Dopo un certo lasso di tempo si svegliò. Cercò invano di rianimare il marito scuotendolo, e poi si trascinò cinque metri più all'interno della casa, insudiciando pavimento, tappeti e pareti di sangue, e chiamò un'ambulanza.

Fu solo dopo il suo arrivo e dopo la constatazione di cos'era successo, che venne informata la polizia. Era già l'una e sei minuti, e il lavoro di polizia vero e proprio iniziò solo dopo circa mezz'ora, quando il sovrinten-

dente Reinhart e l'assistente Jung giunsero sul posto insieme con i tecnici della scientifica e il medico legale. A quel punto Ilse Malik aveva di nuovo perso conoscenza, questa volta in seguito a un'iniezione che il più anziano ed esperto degli infermieri dell'ambulanza le aveva somministrato con dolce violenza.

Quanto a Ryszard Malik, era ormai morto da più di cinque ore, e quando il sovrintendente Reinhart con una certa irritazione sbottò che «questa merda non la risolveremo prima dell'alba, signori miei», non ci fu nessuno che sollevò neanche un sopracciglio per protestare.

III

20 - 29 gennaio

7

Avrebbe potuto giurare di aver staccato la spina del telefono prima di andare a dormire, ma a che sarebbe servito giurare? Il telefono - questo strumento del demonio - stava dove stava sul comodino, e gli incideva le sue orrende onde sonore nella corteccia cerebrale.

O come diavolo si voleva esprimere la cosa.

Aprì uno degli occhi cisposi e fissò l'apparecchio in un futile tentativo di farlo tacere. Quello continuò cocciutamente. Squillo dopo squillo, trapassava la stanza da letto immersa nella grigia luce dell'alba.

Aprì anche l'altro occhio. La sveglia sullo stesso comodino di cui sopra segnava le 7.55. Chi accidente aveva il coraggio e la sfacciataggine di telefonargli, svegliandolo, prima delle otto di un sabato libero? si domandò. Chi?

In gennaio.

Se c'era un mese che detestava, era proprio gennaio - di solito durava un'eternità, con precipitazioni atmosferiche di giorno e di notte, e mezz'ora di sole in totale.

C'era soltanto una rispettabile attività cui dedicarsi durante questa lugubre stagione. Dormire. Nient'altro.

Riuscì a tirare fuori la mano sinistra e sollevò il ricevitore.

«Van Veeteren.»

«Buongiorno, commissario.»

Era Reinhart.

«Per tutte le madonne, mi spieghi che cosa ti induce a svegliarmi alle

cinque e mezzo di sabato mattina? Sei uscito di senno?»

Ma Reinhart pareva imperterrito quanto un agente che dà una multa per divieto di sosta.

«In realtà sono le otto. E se uno non vuole parlare al telefono, e si rifiuta di procurarsi una segreteria telefonica, può sempre staccare la spina. Se ha la bontà di starmi a sentire, commissario, le posso spiegare come...»

«Chiudi il becco, sovrintendente! E vieni al dunque, piuttosto.»

«Volentieri» disse Reinhart. «Cadavere in Leufwens Allé. Omicidio lontano un miglio. Un certo Ryszard Malik. Riunione per esame del caso alle tre.»

«Alle tre?»

«Sì, alle tre. Perché?»

«Io ci metto venti minuti a raggiungere la centrale. Avresti potuto chiamarmi a mezzogiorno.»

Reinhart sbadigliò nella cornetta.

«Pensavo di andare a stendermi un attimo. Arrivo giusto adesso da là. Sono stato in ballo dall'una e mezzo... pensavo che magari avevi voglia di fare un salto a dare un'occhiata?»

Van Veeteren si appoggiò sul gomito e si mise in posizione semiseduta. Socchiudendo gli occhi, cercò di sbirciare attraverso i vetri.

«Che tempo fa?»

«Pioggia e vento. Quindici metri al secondo, grossomodo.»

«Stupendo. Me ne starò a casa. Naturalmente ci sarò alle tre, se il mio oroscopo non mi suggerisce diversamente... chi se ne sta occupando, in questo momento?»

«Heinemann e Jung. Anche se Jung non dorme da due notti, perciò presto avrà bisogno di riposare almeno qualche ora.»

«Indizi?»

«No.»

«Come è successo?»

«Gli hanno sparato. Ma l'esame del caso è alle tre, non adesso. Ho la sensazione che si tratti di una faccenda un po' rognosa, è per questo che ho chiamato. L'indirizzo è Leufwens Allé 14, se decidessi di cambiare idea.»

«Non credo» disse Van Veeteren, e appese.

Poi ovviamente non se ne parlò nemmeno di riuscire a riprendere sonno. Alle nove meno un quarto si arrese e invece andò a stendersi nella vasca da bagno. Immerso nella schiuma, ripensò alla serata precedente, che aveva

trascorso al ristorante in compagnia di Renate ed Erich.

L'ex moglie e il figliol prodigo. (Che non aveva ancora fatto ritorno e che non sembrava nemmeno intenzionato a farlo.) Il tutto era stato uno dei ricorrenti tentativi di Renate di placare la sua cattiva coscienza e di ricostruire quella famiglia che non era mai esistita, e il risultato era stato altrettanto malriuscito, come ci si poteva aspettare. La conversazione si era mossa come su un velo di ghiaccio incrinato sopra acqua scura. Erich li aveva piantati in asso a metà dessert, adducendo come pretesto un incontro importante con una signora. Poi loro erano rimasti lì seduti, ex marito ed ex moglie, di fronte a un incerto assortimento di formaggi, ad angustiarsi e a cercare di evitare di ferirsi a vicenda più del necessario. Lui l'aveva messa su un taxi subito dopo mezzanotte e aveva percorso a piedi il lungo tragitto verso casa, nella pia speranza che il vento gelido gli avrebbe sgombrato il cervello da tutti i pensieri cupi.

I risultati non erano stati brillanti. Una volta a casa, era sprofondato in poltrona e aveva ascoltato Monteverdi per un'ora, aveva bevuto tre birre e non si era coricato che verso l'una e mezzo.

Una serata abbastanza sprecata, in altre parole. Ma tipica, senza dubbio. Molto tipica. Anche se in fondo era pur sempre gennaio, come s'è detto. Che cosa ci si poteva aspettare?

Si tirò su dalla vasca. Fece qualche incerto esercizio per la schiena davanti allo specchio della camera da letto. Si vestì e preparò la colazione.

Si accomodò al tavolo di cucina con il giornale del mattino spiegato davanti a sé. Nemmeno una riga sull'omicidio. Ovvio. Doveva essere successo quando le presse stavano già ruotando... se poi erano ancora le presse, che si usavano al giorno d'oggi. Com'è che si chiamava quel tale? Malik?

Che cosa aveva detto Reinhart? Leufwens Allé? Avrebbe avuto voglia di telefonare al sovrintendente per fargli qualche domanda, ma le reminiscenze del lato buono del suo io, o chissà cosa, presero il sopravvento, e lasciò perdere. Al momento opportuno sarebbe venuto a sapere tutto ciò che gli occorreva sapere. Non c'era nessun motivo di avere fretta... meglio godersi quelle poche ore prima che tutta la macchina si mettesse in moto, probabilmente. Era dall'inizio di dicembre che non avevano un omicidio, nonostante tutte le festività, e se era veramente come affermava Reinhart, una faccenda un po' rognosa, voleva dire sicuramente che presto sarebbero stati pieni di lavoro fino al collo. Di solito, Reinhart sapeva di che cosa stava parlando. Più di molti altri.

Si versò un'altra tazza di caffè e passò a studiare il quesito di scacchi

della settimana. Uno scaccomatto in tre mosse, che molto probabilmente comprendeva anch'esso qualche piccola complicazione.

«*All right*» disse Reinhart depositando la pipa. «Veniamo ai fatti. All'una e sei minuti di questa notte, l'autista di un'ambulanza, Felix Hald, ci ha avvertito che c'era un cadavere al numero 14 di Leufwens Allé. Era stata la padrona di casa, Ilse Malik, a chiamare l'ambulanza. La donna era in grave stato confusionale, aveva tralasciato di chiamare la polizia benché il marito fosse più morto di una statua... ucciso con quattro colpi d'arma da fuoco, due nel petto, due all'inguine.»

«All'inguine?» chiese l'ispettore Rooth con la bocca piena di panino imbottito.

«All'inguine» confermò Reinhart. «O al pisello, se preferisci. La donna era tornata a casa da teatro intorno alla mezzanotte o subito prima, palesemente, e l'aveva trovato per terra nell'ingresso. Subito dietro la porta. L'arma sembrerebbe una Berenger 75, tutte le pallottole sono state recuperate. C'è altresì motivo di ritenere che sia stato utilizzato un silenziatore, dal momento che nessuno ha sentito niente. La vittima aveva cinquantadue anni, Ryszard Malik, dunque. Comproprietario di una ditta che produce e commercializza forniture per cucine industriali e ristoranti o qualcosa del genere. Nessuna condanna, mai avuto a che fare con noi, nessun affare losco, per quanto si sappia. Niente di niente. Ecco, questo è tutto, a grandi linee. Heinemann?»

Il sovrintendente Heinemann si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con la cravatta.

«Nessuno ha notato nulla» disse. «Abbiamo sentito i vicini, ma la villa è piuttosto isolata. Siepi e grandi giardini e via dicendo... sembrerebbe dunque che qualcuno sia semplicemente salito fino alla porta, abbia suonato e gli abbia sparato quando lui ha aperto. Non c'è nessuna traccia di colluttazione o altro. Malik era in casa da solo, ed era occupato a fare le parole crociate centellinando un whisky mentre la moglie era a teatro... ecco, poi l'assassino ha richiuso la porta e s'è allontanato, probabilmente. Abbastanza semplice, se la si vuole vedere da quest'angolazione.»

«Ottimo metodo» approvò Rooth.

«Senza dubbio» confermò Van Veeteren. «Che cosa dice la vedova?»

Heinemann emise un sospiro. Fece un cenno del capo in direzione di Jung, che a giudicare da diversi segnali aveva difficoltà a mantenersi sveglio.

«Per niente comunicativa» disse questi. «Quasi non si riesce a prendere contatto con lei. Uno degli uomini dell'ambulanza le ha fatto un'iniezione, probabilmente era la cosa giusta. Stamattina si è svegliata un attimo. Ha cominciato a parlare di Ibsen, dev'essere qualche scrittore. Era stata a teatro, siamo riusciti ad averne conferma tramite un'amica che era con lei... una certa Bernadette Kooning. In ogni caso, non sembra rendersi conto che il marito è morto.»

«Nemmeno tu hai l'aria di uno con cui sia facile prendere contatto, sai» intervenne Van Veeteren. «Da quanto è che non dormi?»

Jung contò sulle dita.

«Un paio di giorni, credo.»

«Va' a casa e mettili a letto» propose Reinhart.

Jung si alzò.

«Posso prendere un taxi? Non riesco più a ricordare esattamente quale sia la destra e quale la sinistra.»

«Certo» disse Reinhart. «Prendine anche due, se ti occorre. O chiedi a qualcuno di guardia di accompagnarti.»

«Due?» disse Jung, avviandosi barcollando verso la porta. «No, me ne basta uno...»

Seguì un attimo di silenzio. Heinemann cercò di spianare le grinze sulla cravatta. Reinhart prese a fissare la sua pipa. Van Veeteren si infilò uno stuzzicadenti tra gli incisivi inferiori e alzò lo sguardo sul soffitto.

«Aha» fece alla fine. «Una bella faccenda, innegabilmente. Hiller è stato informato?»

«È al mare» disse Reinhart.

«In gennaio?»

«Non credo che ci sia andato per fare il bagno. In ogni caso gli ho lasciato un messaggio. Ci sarà una conferenza stampa alle cinque, credo che se ne potrebbe occupare il commissario.»

«Grazie» disse Van Veeteren. «Mezzo minuto mi potrà bastare.»

Si guardò intorno.

«Non mi sembra il caso di mettere in campo maggiori risorse, per il momento» constatò. «Quando pensate che abbia intenzione di svegliarsi di nuovo, la moglie? E dove si trova, fra parentesi?»

«Al Nuovo Rumford» rispose Heinemann. «Si dovrebbe riuscire a parlare con lei già questo pomeriggio. Moreno è lì ad aspettare.»

«Bene» disse Van Veeteren. «Parenti e amici?»

«Un figlio che studia a Monaco» rispose Reinhart. «Sta venendo qui. È

tutto, a grandi linee. Malik non ha fratelli o sorelle, e i genitori sono morti. Ilse Malik ha una sorella. Anche lei è al Rumford che aspetta.»

«Ci si potrebbe domandare cosa» disse Rooth.

«Innegabilmente» assentì Van Veeteren. «Posso fare una domanda a loro signori?»

«Prego» fece Reinhart.

«Perché?» chiese Van Veeteren, tirando fuori lo stuzzicadenti

«Anch'io ci ho pensato» disse Reinhart. «Vorrei tornare sull'argomento quando avrò finito.»

«Naturalmente possiamo sempre sperare che qualcuno si consegni spontaneamente» disse Rooth.

«Sperare si può sempre» commentò Reinhart.

Van Veeteren sbadigliò. Erano le tre e sedici di sabato 20 gennaio. La prima riunione riassuntiva sul caso Ryszard Malik era terminata.

Münster parcheggiò fuori dell'ospedale Nuovo Rumford e salì lestamente verso l'ingresso sotto la pioggia. Alla reception, una donna che stava lavorando all'uncinetto lo indirizzò al quarto piano, reparto 42, e dopo che ebbe spiegato il suo incarico e mostrato il tesserino, fu anche scortato dentro una piccola sala d'attesa color giallo sporco con arredi in plastica rigida e vistosi poster di agenzie di viaggio alle pareti. Era evidente che si voleva in tutti i modi dare alla gente la possibilità di sognare di essere altrove. Per niente una cattiva idea, pensò Münster.

Nella saletta erano sedute due donne. La più giovane, e decisamente la più bella con una folta capigliatura castana e un libro sulle ginocchia, era l'agente di primo grado Ewa Moreno. Questa gli fece un cenno di benvenuto e un sorriso di incoraggiamento. L'altra, una figura sottile e un po' ingobbita sui cinquantacinque anni, con un paio di occhiali che le nascondevano mezza faccia, sedeva trafficando nervosamente con qualcosa dentro la sua borsetta nera. Münster concluse che doveva trattarsi di Marlene Winther, sorella della neovedova. Si avvicinò e la salutò.

«Münster, sovrintendente della polizia giudiziaria.»

La donna gli strinse la mano senza alzarsi.

«Capisco che dev'essere difficile per lei. Cerchi di essere comprensiva per il fatto che siamo costretti a disturbare.»

«L'agente me l'ha già spiegato.»

Girò il capo dalla parte di Ewa Moreno. Münster annuì.

«Non si è ancora svegliata?»

Moreno tossicchiò e mise da parte il libro.

«È sveglia, ma il medico vuole darle un po' di tempo, prima. Forse potremmo...?»

Münster annuì di nuovo, e insieme uscirono in corridoio lasciando la signora Winther da sola.

«È evidentemente molto scossa» spiegò Moreno quando ebbero trovato un angolino appartato. «Temono persino per il suo equilibrio mentale. Aveva i nervi malridotti già prima, e quanto è successo non ha certo migliorato le cose. È stata in terapia e via dicendo.»

«Hai interrogato la sorella?»

Moreno fece cenno di sì.

«Esatto. Nemmeno lei sembra particolarmente forte. Dobbiamo procedere con molta cautela.»

«Ostile?»

«No, non proprio. Ha un po' il complesso della sorella maggiore, tutto qui. È abituata a occuparsi di lei, sembra come se... lo dia per scontato.»

«Ma tu non hai ancora parlato con lei? Con la signora Malik, intendo.»

«No. Jung e Heinemann hanno fatto un tentativo stamattina, ma senza grandi risultati.»

Münster rifletté.

«Forse non ha nemmeno granché da raccontare?»

«No, probabilmente no. Vuoi che me ne occupi io? Mi pare evidente che presto lo si dovrà fare, in ogni caso.»

Münster assentì con gratitudine.

«È senz'altro molto meglio con una donna. Io rimango ad aspettare.»

Quarantacinque minuti più tardi lasciarono insieme l'ospedale. Si sedettero nell'automobile di Münster, e Moreno tirò fuori il suo blocco d'appunti e cominciò a riesaminare il risultato piuttosto modesto del suo incontro con Ilse Malik. Münster aveva parlato con il dottor Hübner - un anziano medico canuto che dava l'impressione di avere visto di tutto - e aveva capito che sarebbero dovuti trascorrere alcuni giorni prima che fosse possibile sottoporre la paziente a un interrogatorio più regolare. Se si fosse dimostrato necessario, vale a dire.

Grave stato di choc, così l'aveva descritto Hübner. Medicinali in dosi massicce per cominciare, poi graduale diminuzione. Incapacità di accettare ciò che era accaduto. Chiusura totale.

Non c'è da stupirsi, aveva pensato Münster.

«Che cosa ti ha detto, in definitiva?»

«Non molto» rispose Moreno con un sospiro. «Matrimonio felice, secondo lei. Ieri sera Malik era a casa da solo, lei era andata a vedere *Casa di bambola* a teatro. È uscita di casa verso le sette e mezzo, e dopo lo spettacolo ha bevuto un bicchiere di vino insieme a una sua amica. È tornata a casa in taxi. Da questo punto in poi comincia a farneticare. Il marito si era sentito male ed era a terra nell'ingresso, dice. Lei ha cercato di soccorrerlo ma ha capito che era una cosa grave, così ha chiamato un'ambulanza. Deve avere aspettato circa un'ora in ogni caso, se non ho capito male. Ha perso i sensi ed è riuscita anche a ferirsi. Adesso è convinta che il marito sia anche lui qui all'ospedale e si chiede perché non glielo facciano vedere... contestarla è un po' difficile, la sorella ha provato ad accennare a ciò che è veramente accaduto, ma lei lo rifiuta. E invece comincia a parlare di qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Di tutto. Del teatro - una rappresentazione davvero fantastica. Del figlio. Che non ha tempo di venire per via degli studi, dice. Si sta specializzando in diritto bancario o qualcosa del genere.»

«Dovrebbe arrivare qui fra un'oretta» disse Münster. «Poveraccio, ma i dottori avranno un occhio anche per lui, suppongo.»

Moreno annuì.

«Andrà a stare da sua zia, per il momento. Parleremo con lui domani.»

Münster rifletté.

«Hai saputo niente di minacce o nemici o cose del genere?»

«No. Ho cercato di affrontare l'argomento, ma senza ricavare nulla. Ho chiesto anche alla sorella, ma non aveva assolutamente nessun sospetto. E nemmeno aveva l'aria di nascondere qualcosa. Bene, cosa ne facciamo, allora?»

Münster alzò le spalle.

«Ne parleremo lunedì con gli altri. Brutta storia, in ogni caso. Posso accompagnarti da qualche parte?»

«A casa» disse Ewa Moreno. «Sono stata seduta in questo posto sette ore. Credo che sia tempo di pensare un attimo ad altro.»

«Non mi sembra un'idea sbagliata» approvò Münster, e avviò la macchina.

Mauritz Wolff lo accolse a casa sua, un appartamento gigantesco nel quartiere dei canali, con vista sul Langgraacht e sul Megsje Bois. Le stanze

brulicavano di bambini di tutte le età, e Reinhart suppose che l'uomo avesse un matrimonio tardivo - o anche un paio, forse - dal momento che con ogni verosimiglianza doveva aver già superato la cinquantina. Un uomo grande e grosso e rubicondo, in ogni caso, e dotato di un sorriso naturale che aveva difficoltà a cancellarsi dal suo viso persino in una situazione come quella.

«Benvenuto» gli disse. «Che storia tremenda. Sono alquanto sconvolto, devo dire. Non riesco a capacitarmi.»

Allontanò una bambinetta che gli si era appesa ai pantaloni. Reinhart si guardò intorno. Si domandò vagamente se presto non sarebbe spuntata una donna, da qualche parte.

«Mica male come appartamento» commentò. «C'è un posto dove possiamo parlare in tranquillità?»

«Mi segua» disse Wolff, facendo strada attraverso un corridoio fino a una stanza che fungeva da biblioteca e da studiolo. Chiuse la porta e girò la chiave. Fece accomodare Reinhart in una delle poltrone accanto a un tavolino basso, e si sedette pesantemente nell'altra.

«Tremenda» ripeté. «Avete qualche idea su chi possa essere stato?»

Reinhart scosse il capo.

«E lei?»

«Neanche la più pallida.»

«Lo conosceva bene?»

«Come le mie tasche» disse Wolff, allungandogli un pacchetto di sigarette. Reinhart ne prese una. «Vuole qualcosa da bere, fra parentesi?»

«No, grazie. Vada avanti!»

«Be', che posso dire? Abbiamo lavorato insieme per sedici anni... fin da quando abbiamo creato la ditta. Ma ci conoscevamo già da prima.»

«Vi frequentavate anche nel privato?»

«Vuol dire con le famiglie e così via?»

«Sì.»

«Noo, non esattamente. Non dopo che io ho incontrato Mette, la mia nuova moglie, in ogni caso... deve essere terribile per Ilse. Come sta? Ho cercato di telefonare...»

«È in stato di choc» precisò Reinhart. «Per ora è ancora all'ospedale.»

«Capisco» disse Wolff, cercando di assumere un'aria diplomatica. Reinhart aspettò.

«Certe volte ha qualche problema coi nervi, poverina» spiegò Wolff.

«L'ho sentito dire» disse Reinhart. «E come va l'azienda?»

«Così. Tiriamo avanti. Un buon settore, anche se le cose andavano meglio negli anni Ottanta. Ma era così per tutto, no?»

Scoppiò a ridere, ma si interruppe subito.

«Può avere a che fare con il lavoro?» domandò Reinhart. «Con l'azienda, voglio dire?»

La domanda era mal formulata e Wolff non la capì.

«L'omicidio di Malik può avere qualche relazione con la vostra azienda?» chiarì Reinhart.

Wolff scosse la testa senza capire.

«Con noi? No, e come potrebbe?»

«Qual è allora la sua opinione? Aveva qualche amante? Qualche affare losco? Lei lo conosceva meglio di chiunque altro, mi sembra.»

Wolff si grattò la nuca.

«No» disse dopo un momento. «Nessuna delle due. Se Malik avesse avuto altre donne, io l'avrei saputo. E non riesco a immaginarmelo coinvolto in qualcosa di illegale.»

«Un autentico modello di virtù, dunque» concluse Reinhart. «Da quanto tempo è che lo conosceva?»

Wolff calcolò.

«Ci siamo incontrati la prima volta un venticinque anni fa... attraverso il lavoro, anche allora. Lavoravamo tutte due alla Gündler&Wein, e dopo un po' la lasciammo e ci mettemmo in proprio... all'inizio eravamo in tre, ma uno se ne andò dopo sei mesi.»

«Come si chiamava?»

«Merrinck. Jan Merrinck.»

Reinhart annotò.

«Riesce a ricordare se non sia successo qualcosa di insolito negli ultimi tempi? Se Malik si sia comportato stranamente, in qualche modo?»

Wolff rifletté.

«No. No, non c'è stato niente che mi riesca a ricordare... mi dispiace, ma non sembra che io abbia granché da dare, come contributo.»

Reinhart cambiò binario.

«Com'era il suo matrimonio?»

«Di Malik?»

«Sì.»

Wolff si strinse nelle spalle.

«Non granché. Ma lui sopportava. Il mio primo era sicuramente peggio. Malik era forte... una persona solida e affidabile. Un po' asciutto, forse.

Diavolo, non riesco proprio a capacitarmi di chi abbia potuto fare una cosa del genere, sovrintendente. Sarà stato sicuramente un pazzo, è vero? Qualche squilibrato? Siete sulle tracce di qualcuno?»

Reinhart ignorò la domanda.

«A che ora ha lasciato l'ufficio ieri Malik?»

«Alle cinque meno un quarto» fu pronto a rispondere Wolff. «Un po' prima del solito, perché doveva andare a ritirare la macchina in un'officina. Io sono rimasto fino alle cinque e mezzo.»

«E non ha mostrato nessun comportamento strano?»

«No. Gliel'ho già detto.»

«Questa Rachel deWiijs, che lavora da voi. Che cosa ha da dirmi su di lei?»

«Rachel? Una perla. In tutto e per tutto. Senza di lei non ce la caveremmo nemmeno sei mesi...» Si morse il labbro e tirò una boccata di fumo. «Anche se adesso le cose cambieranno, si capisce. Accidenti.»

«Perciò Malik non aveva una storia con lei, allora?»

«Malik e Rachel? No, su questo ci può scommettere la testa.»

«Capisco» disse Reinhart. «Bene, allora lo farò. E quanto a lei, invece? Aveva qualche motivo per desiderare che si togliesse di torno?»

Wolff rimase a bocca aperta.

«Questa è la più grande...»

«Su, su, non si scaldi. Deve pur capire che io sono costretto a farle questa domanda. Malik è stato ucciso, ed è un fatto che la maggior parte delle persone vengono uccise da qualcuno che fa parte della loro cerchia di conoscenze... lei è quello che lo conosceva meglio, su questo punto mi sembra che eravamo concordi?»

«Lui era il mio socio, per tutti i diavoli. Uno dei miei amici migliori...»

«Lo so. Ma se comunque avesse avuto qualche motivo, è meglio se ne parla adesso spontaneamente, anziché aspettare che lo scopriamo noi in seguito.»

Wolff rimase un attimo in silenzio, a considerare la cosa.

«No» disse poi. «Che accidente di motivo avrei avuto di uccidere Malik? La sua quota nell'azienda passa a Ilse e Jacob, e questo complicherà solo le cose. Deve capire che la sua morte è uno choc anche per me, sovrintendente. So che posso dare l'impressione di essere un po' rude, ma sono sinceramente rattristato... lo piango come si piange un grande amico.»

Reinhart annuì.

«Capisco» disse. «Credo che per oggi possa bastare, ma deve mettere in

conto che ci faremo vivi di nuovo. Abbiamo tutte le intenzioni di scoprire chi ha commesso questo gesto.»

Wolff si alzò e allargò le braccia.

«Si capisce. Tutto quello che posso, per dare una mano... sono a vostra disposizione in qualsiasi momento.»

«Bene» disse Reinhart. «Se le dovesse venire in mente qualcosa, si faccia sentire. Vada a occuparsi dei suoi figli adesso. Quanti ne ha, fra parentesi?»

«Sei» rispose Wolff. «Tre vecchi e tre nuovi.»

«Andate e moltiplicatevi» citò Reinhart. «Non è un po' faticoso? Sì, occuparsi di loro, voglio dire.»

Wolff sorrise e scosse la testa.

«Per niente. La linea di confine passa a quattro. Poi non ha più importanza se se ne hanno sette oppure diciassette.»

Reinhart annuì e decise di mandarselo a mente.

8

A caccia di lettori occasionali, i quotidiani diedero ampio spazio all'omicidio di Ryszard Malik sul numero di quella domenica. Titoli in grassetto sulle civette e in prima pagina, fotografie della vittima (vivo e sorridente) e della villa, e due pagine intere sia sul «Neuwe Blatt» che sul «Telegraaf». Cronache dettagliate e che non dicevano nulla, ma erano frutto di un calcolo assolutamente esatto - che diavolo aveva la gente per tenersi occupata, in una giornata di gennaio con pioggia e vento a raffiche, se non starsene seduta in casa a consumare tristizie ancora peggiori?

Van Veeteren era abbonato e non ebbe nemmeno bisogno di mettere il naso fuori della porta per procurarsi il giornale. Così rimase in casa tutto il giorno, leggendo alcuni brani da *Celebri partite di scacchi* di Rimley e ascoltando Bach. Nella serata di sabato aveva fatto un breve sopralluogo in Leufwens Allé e constatato che non c'era niente di utile da recuperare. I tecnici e gli uomini intervenuti sul luogo del delitto avevano passato al setaccio sia la casa che il giardino, e illudersi di riuscire a scovare qualcosa che potesse essere loro sfuggito sarebbe stato sopravvalutare un po' le proprie capacità. Anche se in passato questo era già successo.

Del resto non era nemmeno sicuro che avrebbe dovuto occuparsene. Hiller avrebbe deciso il da farsi una volta riemerso dal mare lunedì mattina; magari sarebbe bastato che fossero Reinhart e Münster a gestire il caso.

Sarebbe stato gradevole, innegabilmente. Una grazia da implorare in silenzio, pensò - se avesse potuto scegliere un mese dell'anno in cui andare in letargo o congelarsi, avrebbe preferito senza alcun dubbio gennaio.

Se avesse potuto sceglierne due, avrebbe aggiunto anche febbraio.

Il lunedì l'automobile decise di scioperare. Umidità da qualche parte, probabilmente. Fu costretto a percorrere a piedi quattro isolati prima di riuscire a infilarsi ormai fradicio in un taxi in Rejmer Plejn, e arrivò con dieci minuti di ritardo alla riunione.

Reinhart, che doveva presiederla, arrivò solo qualche minuto dopo, e nel complesso fu un incontro scarsamente proficuo.

La relazione tecnica era pronta e non rivelò più di quanto già si sapeva. O si credeva di sapere. Ryszard Malik era stato colpito con un'arma da fuoco, una Berenger calibro 7,65, fra le otto e mezzo e le nove e mezzo della sera di venerdì. Siccome nessuno nel vicinato aveva sentito rumore di spari, si poteva concludere che l'assassino verosimilmente avesse impiegato un silenziatore.

«Quante Berenger ci possono essere in circolazione in città?» domandò Münster.

«Una cinquantina, secondo le Houde» disse Rooth. «Chiunque se ne può procurare una in quattro e quattr'otto, se solo conosce un po' il giro. Non è comunque male cominciare a cercare, in ogni caso.»

Van Veeteren starnutì e Reinhart continuò con la descrizione di ferite, angoli di penetrazione e altri lugubri dettagli. Con ogni probabilità, l'assassino aveva sparato da una distanza compresa fra un metro e un metro e mezzo, il che poteva significare che non si era nemmeno preso la briga di entrare, prima. La porta si apriva verso l'interno, e la cosa più verosimile era che l'assassino fosse già pronto a sparare quando Malik aveva aperto. Due colpi al torace, dunque, ognuno dei quali mortale - uno aveva attraversato il polmone sinistro, l'altro l'aorta; ecco spiegata la copiosa perdita di sangue.

E poi due colpi all'inguine. Esplosi da distanza ravvicinata.

«E perché?» disse Van Veeteren.

«Già, voi cosa pensate?» propose Reinhart, girando lo sguardo intorno al tavolo.

Nessuno rispose. Heinemann si guardò in mezzo alle gambe.

«Un lavoro da professionista?» domandò Münster.

«Cosa?» disse Reinhart. «Ah, ti riferisci ai colpi mortali... no, non ne-

cessariamente. Anche un bambino di dieci anni può fare centro con una Berenger da una distanza di un metro. Se solo si è preparati a un po' di rinculo, si capisce. Può essere stato chiunque. Ma i colpi all'inguine dovrebbero poterci dire qualcosa, o cosa ne pensate voi?»

«È vero» assentì Rooth.

Ci fu un silenzio di qualche secondo.

«Non abbiate timore» incitò Moreno.

«Potrebbe essere soltanto un caso» disse Münster.

«Il caso non esiste» affermò Reinhart. «Solo l'ignoranza.»

«I colpi al torace sono stati esplosi per primi, dunque?» domandò Heinemann aggrottando la fronte.

«Esatto» sospirò Reinhart. «Gli altri due invece quando l'uomo era già a terra, questo l'abbiamo già spiegato. Sei sordo?»

«Volevo solo controllare» disse Heinemann.

«Non sembra particolarmente sensato sparare nelle palle a qualcuno dopo averlo ammazzato» fece osservare Rooth. «C'è un pizzico di follia in un gesto del genere, secondo me. È morboso, in qualche modo.»

Reinhart annuì e Van Veeteren starnutì di nuovo.

«Il commissario ha forse freddo?» si domandò Reinhart. «Mandiamo a prendere una coperta?»

«Meglio un toddy» grugnì Van Veeteren. «Abbiamo finito con i dettagli tecnici? Suppongo che non siano state trovate impronte digitali o mozziconi o roba del genere?»

«Neanche un pizzico di forfora» disse Reinhart. «Vogliamo passare agli esiti dei colloqui invece? La vedova per prima?»

«La vittima per prima» corresse Van Veeteren. «Anche se presumo che non avesse da dire granché.»

«Scusate» disse Reinhart, e tirò fuori un foglio staccato dal suo blocco. «Allora... Ryszard Malik aveva dunque cinquantadue anni. Nato a Chádów, ma residente a Maardam dal 1960, più o meno. Studi di economia e commercio. Impiegato presso la Gündler&Wein dal 1966. Nel 1979 ha fondato un'azienda in proprio insieme con Mauritz Wolff e Jan Merrinck, che tuttavia ha abbandonato la nave quasi subito. La Aluvit F/B, chissà poi cosa vorrà dire. Malik era sposato con Ilse, nata Moener, dal 1968. Un figlio, Jacob, nato nel 1972. Studia giurisprudenza ed economia a Monaco di Baviera da un paio d'anni a questa parte. Ecco, dovrebbe essere tutto...»

Tornò a riporre il foglio.

«*Off the record* allora?» domandò Rooth.

«Niente di niente» disse Reinhart. «Per ora, in ogni caso. Sembra sia stato un vero mattone, a quanto pare. Matrimonio noioso, lavoro noioso, vita noiosa. Vacanze a Blankenbirge e a Rodi. Nessun interesse conosciuto a parte le parole crociate e i romanzi polizieschi, preferibilmente di scarso valore... perché qualcuno l'abbia voluto uccidere è un mistero, ma per il resto penso che non abbiamo più nessun interrogativo.»

«Ottimo» disse Van Veeteren. «La vedova allora? Deve pur esserci qualcosa di più succoso su di lei, almeno?»

Münster si strinse nelle spalle.

«Non siamo riusciti a cavarle molto» spiegò. «È ancora in stato confusionale e si rifiuta di accettare quel che è successo.»

«Potrebbe anche nascondere qualcosa» osservò Heinemann. «Non è certo un metodo nuovo, quello di fingersi matti. Mi ricordo di un certo principe danese...»

«Non credo che sia questo il caso» lo interruppe Münster. «E nemmeno i medici lo pensano. Abbiamo comunque saputo parecchie cose su di lei tramite la sorella e il figlio, ma non sembra che abbiano molto a che fare con l'omicidio. Una donna un po' tragica, soltanto. Disturbi nervosi. Ha dovuto più volte ricorrere ai farmaci. È stata anche in terapia. Ha evidenti difficoltà a stare con la gente. Ha lasciato l'impiego al Kongers Palatz per quel motivo, anche se nessuno lo dice a chiare lettere... L'attività di Malik è più che sufficiente per sostenere l'economia familiare, a quanto pare. O lo era, piuttosto.»

Van Veeteren spezzò uno stecchino con i denti.

«Questa storia è ancora più triste e noiosa di questo tempaccio» disse sputando le schegge di legno. «Moreno non ha qualcosa?»

Ewa Moreno sorrise a fior di labbra.

«Il figlio è un tipo molto simpatico, in ogni caso» constatò. «Considerate le circostanze, almeno. Si è affrancato dalla famiglia molto presto, a quanto sembra. È uscito di casa appena finito il liceo e non ha un gran contatto con i genitori, in particolare con la madre. Si fa vivo più che altro quando ha bisogno di soldi... lui lo riconosce apertamente. Devo parlare anche della sorella?»

«Ce qualcosa in cui affondare i denti?» sospirò Reinhart.

«No» disse Moreno. «Non sembrerebbe proprio. Matrimonio solido e un po' noioso pure lei. Lavora part time presso una casa di riposo. Il marito è un uomo d'affari. Entrambi hanno un alibi per la sera dell'omicidio, e sembra abbastanza improbabile che qualcuno di loro possa essere implicato...

del tutto impensabile, a essere più esatti.»

Ci fu un attimo di silenzio. Rooth estrasse una tavoletta di cioccolata dalla tasca della giacca, e Heinemann cercò di grattare via una macchia dal tavolo con l'unghia del pollice. Van Veeteren aveva chiuso gli occhi e difficilmente si sarebbe potuto stabilire se stava dormendo oppure era sveglio.

«Bene» concluse Reinhart. «Allora voglio soltanto sapere una cosa. Chi diamine è stato?»

«Un pazzo» disse Rooth. «Qualcuno che voleva provare la sua Berenger e ha visto che nella villa c'erano le luci accese.»

«Ci scommetto la testa che hai ragione» disse Heinemann.

«No» intervenne Van Veeteren senza aprire gli occhi.

«Aha» fece Reinhart. «E come fai a saperlo?»

«*By the prickings of my thumb*» rispose il commissario.

«Cosa?» fece Heinemann. «E che vorrebbe dire?»

«Andiamo a berci un caffè?» disse Rooth.

Van Veeteren aprì gli occhi.

«Un toddy, piuttosto, come ho già detto.»

Reinhart guardò l'ora.

«Sono solo le undici» disse. «Ma per me va bene. Questa roba mi sembra comunque una merda.»

Tornando a casa dalla centrale quel tetro lunedì, Reinhart fece una capatina al centro commerciale Merckx fuori a Bossingen. Di per sé era contro i suoi principi fare la spesa in simili templi del consumismo, ma quel giorno si arrese alle circostanze. Sentiva che molto semplicemente non ce l'avrebbe fatta a correre dentro e fuori dalle piccole botteghe del centro dopo l'ingrato curiosare nei precedenti del defunto Ryszard Malik.

Dopo una mezz'ora aveva messo insieme un astice, due bottiglie di vino e undici rose. Più qualche altra piccola leccornia. Si sentì soddisfatto, lasciò l'inferno e un quarto d'ora più tardi entrava nel suo appartamento di Zuyderstraat. Sistemò gli acquisti secondo natura e carattere e poi fece una telefonata.

«Ciao. Ho astice e vino e rose. Potrai avere tutto quanto se sarai qui entro un'ora.»

«Ma è lunedì» disse la donna dall'altro capo.

«Se non si prendono provvedimenti» ribatté Reinhart, «finirà per essere sempre lunedì.»

«Okay» accettò la donna. «Arrivo.»

Winnifred Lynch aveva un quarto di sangue aborigeno, era nata a Perth in Australia ma cresciuta in Inghilterra, e in seguito a una laurea in lingua e letteratura inglese a Cambridge e a un matrimonio fallito e senza figli si era procurata un dottorato di ricerca presso l'università di Maardam. Quando aveva incontrato Reinhart al club jazz Vox a metà novembre, aveva appena compiuto trentanove anni. Reinhart ne aveva quarantanove. L'aveva accompagnata a casa e per quattro giorni di fila avevano fatto l'amore (con qualche intervallo, si capisce), ma poi - con molta sorpresa da parte di entrambi e contrariamente alle loro precedenti esperienze - la cosa non si era conclusa lì. Avevano continuato a incontrarsi. Un po' dappertutto: a concerti, ristoranti, cinema e soprattutto, naturalmente, a letto. Già all'inizio di dicembre Reinhart aveva capito che c'era qualcosa di speciale in quella donna intelligente dalla pelle ambrata, e quando lei era tornata in Inghilterra per le vacanze di Natale, aveva avvertito una nostalgia che non provava da quasi tre decenni. Un ricordo improvviso di che cosa si provasse a perdere qualcuno. Che qualcuno significasse qualcosa.

Quella sensazione lo aveva terrorizzato, senza dubbio, era un avvertimento, ma quando lei dopo tre settimane era tornata, non era comunque riuscito a fare a meno di andarla a prendere all'aeroporto. Con in mano un mazzo di rose e con le braccia aperte, e poi naturalmente avevano ricominciato.

Quel lunedì era la quinta - o forse la sesta - volta da allora, e quando provò a fare un calcolo si rese conto che non potevano essere passati più di dieci giorni.

Perciò qualcosa doveva esserci, per tutti i diavoli.

«Perché sei diventato poliziotto?» domandò lei mentre se ne stavano distesi a letto, dopo. «Hai promesso che me l'avresti raccontato, qualche volta.»

«È un trauma» disse lui dopo un breve momento di riflessione.

«Io sono un essere umano» disse lei.

«Che cosa intendi con questo?»

Lei non rispose, ma dopo un attimo lui si illuse di aver capito.

«*All right*» cominciò. «C'era una donna. O una ragazza. Vent'anni.»

«Che cosa successe?»

Lui esitò e tirò due boccate di fumo prima di rispondere.

«Io ne avevo ventuno. Studiavo filosofia e antropologia all'università, come sai. Eravamo insieme da due anni. Pensavamo di sposarci. Lei studiava lingue... una sera stava tornando a casa da una lezione e fu accoltellata da un pazzo nel Wollerimsparken. Morì all'ospedale prima che io avessi fatto in tempo ad arrivare. Alla polizia occorsero sei mesi per trovare il colpevole, e allora io avevo già cominciato.»

Se ha il buonsenso di non dire niente, voglio vivere con lei, pensò d'improvviso.

Winnifred Lynch gli posò una mano sul petto. Lo accarezzò piano per qualche secondo, poi si alzò e andò in bagno.

Questo chiude la questione, constatò Reinhart meravigliato.

Più tardi, quando erano di nuovo stesi a riprendersi, lui non poté evitare di farle una domanda.

«Che cosa pensi di un assassino che spara due colpi all'inguine della sua vittima quando questa è già a terra?»

Lei rifletté un attimo.

«La vittima è un uomo?»

«Sì.»

«Allora credo che l'assassino sia una donna.»

Porca miseria, pensò Reinhart.

9

Il week-end sulle rive di un mare tempestoso aveva palesemente avuto un effetto energetico sul capo della polizia Hiller: al suo rientro il lunedì mattina aveva immediatamente dato ordine di piena mobilitazione per il caso Malik.

In parole povere, ciò comportava che sei agenti investigativi, con Van Veeteren in testa, oltre a tutti i subordinati che era possibile reperire per l'occasione, lavorassero a tempo pieno per scovare l'assassino. Allo svolgimento delle indagini, oltre al commissario, partecipavano anche Reinhart, Münster, Rooth, Heinemann e Moreno. Jung era rimasto vittima dell'influenza dopo le sue notti insonni e sarebbe stato fuori gioco ancora per qualche giorno. DeBries era in ferie.

Di per sé, Van Veeteren non aveva nulla da obiettare riguardo all'impiego di così tanta parte del personale su quel caso. Il problema era solo che non c'era molto di ragionevole cui dedicarsi. Cercare di rintracciare l'arma

del delitto attraverso informatori e la rete del cosiddetto sottobosco sarebbe stata una vera e propria fatica di Sisifo, lui lo sapeva bene. Se si volevano aumentare le possibilità al venticinque per cento, si sarebbero dovuti impiegare probabilmente circa cento agenti per cento giorni, secondo i suoi calcoli. Oltre a una ricompensa piuttosto generosa. Tutte cose che in realtà si facevano solo in relazione all'omicidio di un primo ministro. E nella squadra investigativa era opinione comune che Ryszard Malik non fosse un primo ministro.

Rimaneva la moglie. Il commissario distaccò Moreno e Heinemann a sorvegliare il graduale risveglio e la progressiva uscita dalle nebbie di Ilse Malik. Tanto valeva che ci fosse una presenza costante di personale presso l'ospedale - visto che per una volta c'era ampia disponibilità. Non si poteva mai sapere, e se c'era qualcuno che poteva fornire qualche traccia in questa storia, doveva proprio essere quella donna.

Rimaneva anche da gettare qualche amo. Questo era sempre possibile. Fare il giro delle persone che in qualche modo erano collegate a Malik - vicini, conoscenti d'affari, amici vecchi e nuovi... e fare domande, secondo la comprovata massima del cane da tartufo, che a frugare sufficientemente a lungo e con tenacia nella terra, prima o poi ci si imbatte in qualcosa di commestibile.

A questo incarico poco stimolante Van Veeteren destinò tanto per cominciare Rooth e Reinhart (però mettendo a loro disposizione tre aspiranti disponibili, con un vario grado di utilità). Che in realtà non fosse una grande idea dire a Reinhart che cosa dovesse fare, il commissario naturalmente lo sapeva da un pezzo, ma dal momento che Hiller nel suo rinnovato fervore professionale voleva avere un rapporto sulla sua scrivania tirata a lucido entro martedì mattina, ebbene naturalmente l'avrebbe ottenuto.

Quanto a Van Veeteren stesso, malgrado un raffreddore piuttosto fastidioso andò comunque a giocare a badminton con Münster. Su questo fatto, nel rapporto destinato al capo della polizia non c'era naturalmente una sola riga.

Quando quel venerdì la squadra venne suddivisa a seguito di una rapina a mano armata con esito mortale nel sobborgo di Borowice, non era ancora emerso nulla di nuovo. Sotto la supervisione di Rooth e Reinhart - e più tardi anche di Münster - erano stati effettuati circa settanta interrogatori, e l'unico risultato era che l'immagine di Malik come persona piuttosto legnosa, ma anche affidabile e precisa, era stata consolidata e resa permanente.

Ottanta chili di affidabilità con due emisferi cerebrali sinistri, come Reinhart propose di esprimere la cosa.

Del tutto in linea con le previsioni del dottor Hübner, anche Ilse Malik aveva cominciato a riemergere sulla superficie della realtà al Nuovo Rumford, benché naturalmente si trattasse ancora di un tentativo piuttosto fragile. Il mercoledì mattina la donna aveva tuttavia fatto il passo di riconoscere e di prendere coscienza che il marito era stato ucciso. I ricordi visivi del venerdì sera avevano con ciò assunto contorni più definiti, e lei era anche riuscita a raccontare in maniera abbastanza coerente ciò che aveva fatto durante la giornata del delitto. Di tanto in tanto scoppiava in un pianto isterico, questo è vero, ma che cosa si poteva pretendere? Il figlio Jacob era stato quasi sempre presente al suo fianco, e se davvero era come aveva lasciato intendere Moreno - che il ragazzo forse si era staccato dalla madre un po' precipitosamente - adesso sembrava in qualche modo espiare questa ribellione. Com'è ovvio, non avrebbe comunque potuto fare altro se non adeguarsi alla propria sorte.

Nel corso della mattinata di giovedì, nella memoria di Ilse Malik affiorò un nuovo particolare. In verità, il figlio spiegò subito - parlando con Heinemann e Moreno, i quali pure stazionavano ininterrottamente a fianco del letto, almeno uno di loro alla volta - che era soltanto una tipica espressione della paranoia della madre. Aveva già sentito storie analoghe in precedenza, e raccomandava espressamente alla polizia di non darci troppa importanza.

In ogni caso, ciò che Ilse Malik affermava era che qualcuno aveva attentato alla vita del marito già qualche giorno prima di quel fatidico venerdì. Innanzi tutto c'erano state delle telefonate molto singolari - in due diverse occasioni; il martedì e il giovedì, se non ricordava male. Qualche sconosciuto aveva chiamato senza poi dire neanche una parola - dal ricevitore era uscita solo della musica, benché lei avesse chiesto chi era e fosse rimasta un po' di tempo in ascolto, soprattutto nella seconda occasione. Che genere di musica fosse e che cosa realmente potesse significare, Ilse Malik non era in grado di spiegarlo, ma credeva comunque che si fosse trattato tutt'e due le volte della stessa melodia.

Se anche il marito avesse ricevuto delle chiamate simili, non lo sapeva. Lui comunque non aveva detto nulla in proposito.

L'altra cospirazione contro la vita di Ryszard Malik aveva come protagonista una Mercedes bianca, che aveva cercato di ucciderlo investendo la sua Renault mentre stava tornando a casa dal lavoro. In mancanza d'altro,

anche questa informazione fu controllata, ma visti i danni relativamente modesti riportati dalla macchina di Malik, sia Heinemann che Moreno giudicarono di poter archiviare i sospetti. Il proprietario della suddetta Mercedes era un sessantaduenne professore di limnologia di Ginevra, e dal contatto con la polizia elvetica non era emerso nulla che potesse indicare eventuali intenzioni omicide dell'uomo quando era andato a sbattere contro il posteriore dell'auto di Malik.

Quanto alle ulteriori rivelazioni della signora Malik, esse si limitavano per lo più a una descrizione piuttosto monotona di una vita e di un matrimonio monotoni, e in concomitanza con il cambio del personale quel venerdì, Van Veeteren decise di sospendere il piantonamento all'ospedale. Sia Heinemann che Moreno erano a quel punto talmente annoiati dal loro compito, che si offrirono volontariamente di far parte del gruppo destinato a occuparsi della rapina in banca sotto la guida di Reinhart, il quale pure - almeno temporaneamente - fu sganciato dal caso Malik. Al gruppo furono passati anche Jung e Rooth, benché quest'ultimo in particolare avesse avuto da eccepire alla prospettiva di dover lavorare durante il week-end.

Rimanevano Van Veeteren e Münster.

Rimaneva anche da cercare di produrre qualcosa che potesse assomigliare a un risultato.

«Lei che idee ha, commissario?» azzardò Münster mentre erano seduti davanti a una birra da Adenaar's.

«Neanche una» borbottò Van Veeteren guardando in cagnesco fuori della finestra, verso la pioggia che frustava i vetri. «Non ho mai nessuna idea, in questo mese maledetto. Ci tocca aspettare e vedere un po'.»

«Già, suppongo di sì» disse Münster. «Strana storia, in ogni caso. Reinhart sostiene che dev'essere stata una donna.»

«Molto possibile» sospirò il commissario. «È sempre più difficile trovare una donna... personalmente ci ho provato per tutta la vita.»

Per venire da Van Veeteren e in un'occasione del genere, era quasi da considerare una battuta eroica. Münster fu costretto a soffocare un sorriso in un colpo di tosse.

«Siamo liberi nel week-end, in ogni caso» disse. «Sono contento di non dover avere a che fare con il rapinatore.»

«Mm. Sarà contento anche lui di non dover avere a che fare con noi.»

«Lo prenderanno comunque» disse Münster, svuotando il suo bicchiere. «Ci sono dei testimoni. Be', ora devo proprio andare. Synn ha cominciato a

lavorare e le baby sitter si pagano a ore.»

«Ahi ahi» disse Van Veeteren. «Eh sì, c'è sempre qualcosa.»

Il lunedì si dimostrò che le previsioni di Münster erano state perfettamente azzeccate. Il rapinatore - un ex custode di parcheggio attualmente disoccupato - era stato arrestato da Rooth e Heinemann nelle prime ore di domenica, su indicazione di una donna che, cosa insolita, la sera di sabato era stata trattata alla grande presso uno dei ristoranti migliori della città. La confessione era arrivata dopo meno di un'ora, grazie a un interrogatorio condotto con insolita efficacia da Reinhart, che, secondo indiscrezioni, aveva avuto molta fretta di andare a casa per qualcosa d'importante.

Quanto al caso Malik, durante il fine settimana non era successo niente di nuovo, tranne il fatto che Jacob Malik aveva fatto ritorno a Monaco e ai suoi studi. Sua madre aveva fatto una breve visita alla sorella, presso la quale avrebbe anche abitato fino al giorno del funerale, che era stato fissato per il 3 febbraio. Dalla gente comune erano giunte circa venti indicazioni, delle quali tuttavia nessuna era stata giudicata avere una qualche rilevanza per il prosieguo dell'inchiesta. In occasione della riunione generale presso l'ufficio verdeggiante del capo, fu deciso anche che le attenzioni al caso sarebbero state in seguito limitate a un livello più di routine, con Van Veeteren come ultimo responsabile. Nel corso della giornata di sabato era stata compiuta una rapina ai danni di una gioielleria del centro - questa volta fortunatamente senza conseguenze per le persone -, una banda di razzisti aveva imperversato nel quartiere ad alta densità di immigrati in fondo a Zwille causando un certo numero di danni, e durante la notte fra domenica e lunedì un contadino infelice di Korrim aveva ucciso a fucilate la moglie e dodici vacche. Ovviamente tutto questo esigeva una distribuzione di risorse ben ponderata.

Al momento, dalla morte di Ryszard Malik erano passati quasi dieci giorni, e su chi fosse stato a togliergli la vita si sapeva a grandi linee tanto quanto si era saputo all'inizio.

Niente di niente.

E intanto gennaio avanzava.

10

La soddisfazione era più grande di quanto si fosse aspettata.

Più profonda e duratura di quanto si fosse potuta immaginare. Per la

prima volta nella sua vita di adulta aveva trovato un equilibrio e un significato - o almeno, così voleva illudersi. Difficile dire di che cosa effettivamente si trattasse, ma lo sentiva in tutto il corpo. Lo sentiva nella pelle e nel rilassamento dei muscoli; una sorta di ebbrezza che si diffondeva nelle fibre nervose come tante bollicine spumeggianti e che la manteneva a un livello di percezione costantemente esaltato, una calma eccezionale e allo stesso tempo una sensazione di essere alta. Alta come una casa. Un organismo, pensò euforica, un assurdo orgasmo protratto all'infinito. Che solo lentamente e dolcemente si affievolì, planando pigramente fino a trasformarsi nell'attesa della prossima occasione. E di quella successiva.

Uccidere.

Uccidere quelle persone.

Qualche anno prima aveva avuto un'esperienza religiosa; era stata sul punto di aderire a una di quelle sette che al giorno d'oggi spuntavano come funghi dalla terra (come una muffa dal pensiero, aveva detto qualcuno), e riconosceva quello stato. La differenza era soltanto che allora le era passata. Tre, quattro giorni di delirio estatico si erano trasformati in postumi pieni di rimorso, come in una sbronza qualsiasi.

Non adesso. Non questa volta. Dopo dieci giorni quella sensazione c'era ancora tutta. Il suo essere era pervaso di energia, le sue azioni di determinazione e di significato; a partire dalle cose più banali, come mangiare una mela, tagliarsi le unghie o stare in coda alla cassa del supermercato, in attesa del proprio turno. La consapevolezza e la coscienza di uno scopo preciso erano ovunque, giacché ogni minima azione che intraprendeva era allo stesso tempo un piccolo passo, un anello di quella catena il cui effetto finale era di uccidere ancora.

Uccidere, e uccidere. E gradualmente chiudere il cerchio che era la storia di sua madre e la sua stessa vita. La sua missione. Un motivo per ogni cosa, finalmente.

Lesse la cronaca del suo primo intervento sui giornali. Comperò sia il «Neuwe Blatt» che il «Telegraaf» e anche qualche altro quotidiano, e si stese nella sua cameretta a studiare le speculazioni dei giornalisti. Tutta quell'attenzione la meravigliò. Quanto avrebbero scritto allora la volta dopo? E quella successiva ancora?

Le dispiaceva un po' di non avere a disposizione un televisore; si baloccò anche con l'idea di procurarsi un piccolo apparecchio portatile, ma decise di lasciar perdere. O di rimandare, in ogni caso; forse la volta dopo non avrebbe saputo resistere alla tentazione di vedere e sentir parlare di sé, ma

meglio dare tempo al tempo. Ovviamente avrebbe anche potuto andarsi a guardare la TV in qualche caffè, ma non era un'idea del tutto attraente. Troppo poco privato.

Perché in ogni caso si trattava di una storia privata, dal principio alla fine. Fra lei stessa e sua madre, in realtà.

Lei, sua madre e i nomi della lista.

Adesso ne aveva cancellato uno. E aveva tracciato un cerchio rosso intorno al prossimo cui sarebbe toccato. Nella tarda serata di lunedì decise anche che il tempo di preparazione poteva considerarsi concluso. Lo scenario era pronto. Il disegno era stato tracciato. Era tempo di avventurarsi di nuovo. Prima i preludi e poi l'azione stessa.

L'uccisione.

Un senso di benessere le si diffuse sotto la pelle, e quando chiuse gli occhi, attraverso il tremolio giallastro che gradualmente svaniva poté vedere il volto di sua madre.

Il suo sguardo stanco, ma fermo.

Agisci, figlia mia.

IV

30 gennaio - 1° febbraio

11

Quando Rickard Maasleitner si svegliò il martedì mattina, le parole del preside gli risuonavano ancora nell'orecchio, e c'era ovviamente buona ragione di sospettare che se le fosse sognate per tutta la notte.

«Devi capire che questo congedo per malattia non deriva soltanto dai tuoi problemi di allergia. Vuole essere anche un periodo di riflessione. Io desidero che tu valuti - valuti attentamente - se davvero vuoi continuare la tua opera presso di noi!»

Mentre parlava, si era spinto gli occhiali sulla punta del naso e si era chinato in avanti sulla scrivania. Nel tentativo di sembrare dannatamente paterno e comprensivo, benché fossero quasi coetanei e si conoscessero fin dai tempi in cui erano nuovi nella scuola tutt'e due. Nell'era di Van Breukelen.

«Hai a disposizione un bel po' di tempo» aveva aggiunto. Mentre stava uscendo dalla stanza, gli aveva messo il braccio intorno alle spalle e aveva borbottato qualcosa su idealità ed educazione. Disgustoso.

Un bel po' di tempo?

Si girò e controllò la sveglia sulla libreria. Le dieci meno un quarto.

Le dieci meno un quarto di un martedì mattina di gennaio. Ed era ancora a letto. Una sensazione strana, come minimo. In malattia per tre settimane a causa di problemi allergici. Sì, grazie tante - a dirla schietta, significava dunque che era esonerato dall'insegnamento perché aveva trascinato fuori in corridoio un quindicenne insolente e gli aveva detto di andare all'inferno. O di ritornare dal paese da dove era venuto, quale che fosse. E a un altro aveva dato un paio di ceffoni.

E non se n'era pentito.

Era quello il nocciolo della questione. Che non aveva chiesto scusa. Che si era rifiutato di farsi mettere in croce. Entrambi gli incidenti erano successi durante i giorni febbrili delle prove scritte all'inizio di dicembre, e da allora i mulini avevano continuato a macinare.

Proteste da parte degli studenti. L'associazione genitori. Un paio di trafilotti sui giornali. Per tutto il tempo era rimasta aperta una porta, lui naturalmente ne era stato consapevole - una via d'uscita, in cui tutti quelli coinvolti erano stati disposti a tirare una riga sopra la faccenda, se solo lui si fosse assunto la colpa e avesse chiesto scusa.

Si fosse pentito, in poche parole.

Tutti si erano anche aspettati che quella sarebbe stata la soluzione. Naturalmente. Maasleitner avrebbe messo giudizio, sarebbe sprofondato per la vergogna e si sarebbe arreso. Se non subito, quanto meno nel corso delle vacanze di Natale. Ovvio... gli effetti di una ponderata riflessione e via discorrendo.

Ma le cose non erano andate così. Al contrario era andato fino in fondo. Già a uno stadio molto precoce si era reso conto che questa volta non aveva nessuna intenzione di fare marcia indietro. Gli era già successo in precedenza; di prendersi la colpa e di chiedere scusa per avvenimenti in merito ai quali aveva saputo nel profondo dell'anima e con tutto il suo essere di aver fatto soltanto ciò che era giusto e corretto.

Questa volta la faccenda era più che mai chiara come il sole. In entrambi i casi. I due giovani smargiassi con i quali se l'era presa avevano solo ricevuto una minima parte di ciò che effettivamente avrebbero meritato. Un pizzico di giustizia, per una volta tanto. E adesso lui era stato sospeso, più o meno. Sotto altra forma e conservando lo stipendio, ma ovviamente era solo una questione di tempo prima che la cosa prendesse un'impronta un po' più ufficiale. Su carta grigia, per così dire.

Tre settimane, per la precisione. Rickard Maasleitner conosceva le regole del gioco. Le capiva e non le approvava. Non l'aveva mai fatto. Reti di protezione per imbecilli e farabutti. Al diavolo, pensò, scalciaandosi via le coperte. Giustizia!

Era appena sceso dal letto, quando squillò il telefono.

Se è qualcuno dalla scuola, giuro che appendo, decise.

Ma non era nessuno dalla scuola. Era una voce di donna. Una voce femminile piuttosto sommessa e un po' rude.

«La riconosci questa canzone?» disse.

Nient'altro. Poi cominciò la musica. Un pezzo strumentale. O un lungo preludio, forse. Con qualche anno sulle spalle, probabilmente. Bella melodia.

«Pronto» disse dopo aver ascoltato per dieci secondi. «È qualche specie di quiz?»

Nessuna risposta. La musica continuava.

Lui teneva il ricevitore leggermente staccato dall'orecchio e intanto pensava.

«Se credete di farmi uscire di senno con questo genere di trucchetti, voglio solo dirvi chiaro e tondo che vi sbagliate di grosso!» disse poi, e appese.

Gentaglia, pensò. Dove andremo a finire, con questa società?

Poi si infilò la vestaglia e andò in cucina a fare colazione.

Durante il resto della giornata arrivarono almeno altre otto telefonate - aveva cominciato a perdere il conto nelle prime ore del pomeriggio.

La stessa musica. Un pezzo strumentale degli anni Sessanta, con ogni probabilità - che a lui sembrava vagamente di riconoscere, ma che non fu mai in grado di identificare con precisione. Né il gruppo che suonava, né il titolo.

Naturalmente, prese diverse volte in considerazione l'idea di staccare la spina e di mettere fine a quella scocciatura, ma per qualche motivo ci rinunciò. Invece, continuò a interrompere la lettura e il suo lavoro con l'indice dei manuali ogni volta che il telefono squillava. Rispondeva, restava ad ascoltare con lo sguardo puntato sui tetti e sugli alberi neri e spogli, e intanto si domandava di cosa diavolo potesse trattarsi. A partire dalla terza telefonata, non disse più una parola nemmeno lui.

Dapprincipio era convinto che comunque dovesse avere a che fare con la scuola, che dietro ci fosse probabilmente qualche studente, ma più la cosa

andava avanti, più gli nascevano dubbi. Stranamente, anche l'irritazione sembrava abbandonarlo a poco a poco... andava via ed era sostituita da qualcos'altro, che sembrava consistere in parti uguali di curiosità e di un ingrediente che non voleva riconoscere apertamente. Non voleva ammettere che con ogni probabilità si trattava di paura.

Perché c'era qualcosa che gli infondeva disagio, in quella faccenda. Qualcosa che non riusciva ad afferrare e che non capiva. Un tocco sofisticato, addirittura? La voce femminile della prima telefonata non era più tornata, si sentiva sempre e solo quella musica. Nient'altro. Lo stesso pezzo strumentale... dei musicisti piuttosto in gamba, senza dubbio, e, come s'è detto, qualcosa che risaliva ai primi anni Sessanta, se non s'ingannava.

Ma anche se la voce non si fece più viva, lui si ricordava che cosa aveva detto:

«La riconosci questa canzone?»

Era qualcosa che si sarebbe dovuto ricordare. Non era questo, il senso di quella frase? La musica significava qualcosa, e lo scopo era, ovviamente, che lui si rendesse conto di quale fosse il significato. Era così che doveva essere stata pensata, o no?

All'inferno, mormorò, dopo aver messo giù il ricevitore per la quinta o sesta volta. Che senso ha, in definitiva?

Ma doveva passare ancora un piccolo lasso di tempo prima che Rickard Maasleitner venisse a capo di questa cosa. In compenso, a quel punto gli divenne del tutto evidente.

12

Enso Faringer era nervoso. La cosa era fuori discussione. Non appena si erano accomodati al loro solito tavolo da Freddy's, aveva cominciato a contorcersi sulla sedia e a grattarsi la brutta eruzione cutanea sul collo, che gli usciva fuori ogni inverno. Beveva anche la birra in maniera nervosa, e fece in tempo a fumare ben due sigarette prima che arrivasse ciò che avevano ordinato.

La conversazione girava a vuoto, e Maasleitner capì che il collega non sapeva esattamente su quale gamba appoggiarsi. O su quale sedia sedersi, piuttosto. Aveva cercato di proporgli di uscire insieme già il martedì sera, ma aveva ricevuto in risposta solo un pretesto anche piuttosto trasparente - che aspettava la visita di un vecchio amico, o qualcosa del genere.

Come se Enso Faringer avesse avuto degli amici. Maasleitner aveva avu-

to la tentazione di chiedergli di raccontargli qualcosa di più di quella fantomatica visita già mentre erano al telefono, ma aveva digerito la menzogna facendo buon viso. Tanto valeva. Considerò un attimo l'idea di fargli un po' di pressione adesso, ma lasciò perdere. Non voleva essere cattivo. Faringer era a ogni buon conto un contatto. Una persona che aveva la possibilità di avere sott'occhio ciò che poteva succedere laggiù all'istituto, anche se difficilmente sarebbe stato in grado di trarre da sé delle conclusioni. O di fare in modo che le cose prendessero una piega o l'altra.

Per il resto non c'era quasi nessuno. Nessuno di cui si potesse fidare. In una situazione come quella, bisognava prendere ciò che passava il convento e accontentarsi.

Mangiarono spiedini, come al solito, e Faringer chiacchierò con una certa cautela di allievi comuni e di colleghi che sapeva non incontravano le simpatie di Maasleitner. Un po' anche del suo acquario, di suo padre, che era ricoverato in un ospedale psichiatrico ormai da molti anni, ma che non voleva mai morire nonostante avesse superato i novantacinque. Enso lo andava a trovare in media quattro volte la settimana.

Anche quello naturalmente era un segno di nervosismo. Il fatto che chiacchierasse. La bocca di Faringer pareva girare a vuoto, come se stesse parlando ai suoi pesci o stesse tenendo lezione e non avesse bisogno di pensare troppo a ciò che diceva. Maasleitner si rese conto di essere stufo della sua compagnia già dopo dieci minuti.

«Da che parte stai, allora?» gli domandò quando Faringer stava giusto per attaccare la sua terza birra, appena arrivata.

«Cosa vuoi dire?»

«Lo capisci benissimo.»

«No... sì forse, probabilmente. No, è meglio che mi spieghi. Non riesco esattamente a seguirti.»

«Fra tre settimane... anzi, due e mezzo, a essere precisi, io sarò licenziato. Tu che ne pensi?»

Faringer deglutì.

«Non dirai mica sul serio? Così non può comunque andare. Devo parlare con...»

Tacque.

«Con chi, allora?»

«Non so. Ma tu mica puoi smettere? È chiaro che le cose si sistemeranno, in qualche modo.»

«Piantala di parlare a vanvera. Non venirmi a dire che non conosci la si-

tuazione. È tutto chiaro come il sole, per la miseria!»

«Io non...»

«Mi licenzieranno perché ho dato a quei dannati teppisti quel che si meritavano, non lo capisci? Che razza di modo sarebbe, star qui a borbottare e a fare finta di non sapere quale sia il nocciolo della questione?»

La collera montò molto più in fretta di quanto avesse calcolato, e vide che Faringer cominciava a spaventarsi. Allora cercò di smorzare un po' il tono.

«Deve comunque esserci qualche reazione all'interno del collegio. Pensano di lasciare soltanto che le cose vadano come vadano, oppure posso aspettarmi... posso aspettarmi una qualche forma di sostegno? Che cosa dicono? In realtà è solo questo, che voglio sapere».

«Aha.»

Faringer adesso aveva un'aria più sollevata.

«Perciò se tu potessi tenere le orecchie un po' aperte. Prestare un briciolo d'attenzione, soltanto... tu hai una certa facilità a interpretare le atmosfere, dopo tutto. Sei un po' più perspicace di certi altri, sì, è inutile nasconderselo...»

Era un complimento sbozzato in modo veramente goffo, ma vide che andava a segno. Enso Faringer si poggiò all'indietro e accese una sigaretta. Ridusse gli occhi a due fessure e cercò di avere l'aria di uno che sta riflettendo intensamente.

Magari è proprio quello che sta facendo, pensò Maasleitner.

«Vuoi che tasti un po' il terreno?»

Maasleitner annuì.

«Che dia l'avvio a una piccola... campagna, magari?»

«Be'...»

Era evidente che adesso la birra aveva cominciato a fare effetto nella testa confusa del collega, e di colpo Maasleitner si rese conto di quanto il tutto sembrasse inutile e vano. Che lui avesse bisogno dell'appoggio di uno come Enso Faringer! Starsene lì a elemosinare favori da quel cucù disprezzato da tutti e tenuto in nessun conto. *Herr Fräulein*, come lo chiamavano gli allievi.

Non sapeva nemmeno esattamente che cosa volesse ottenere, da questo. Solo un bisogno di poter discutere, probabilmente... di poter dare sfogo alla propria irritazione e alla sensazione di essere stato scartato. Un garantista, era questo che sarebbe finito col diventare? Lentamente ma inesorabilmente cominciò a percepire un senso soffocante di stanchezza e di inuti-

lità, e quando vide il piccolo insegnante di tedesco aggrottare la fronte e tirare fuori una biro dalla tasca interna, pensò che l'intera faccenda somigliava più che altro a una qualche sorta di assurda commedia.

Una farsa.

Pensava forse di cominciare a schizzare strategie sul tovagliolo? Oppure di tracciare la bozza di un manifesto, forse? Un appello?

Diavolo, pensò Maasleitner. Che razza di gente frequento?

Oppure sono tutti quanti così, quando si gratta un po' via la patina superficiale?

Non era una domanda nuova. E quasi nemmeno una domanda, del resto.

Una constatazione, piuttosto.

Un'altra birra, pensò. Tanto vale sfumare un po' i contorni.

Stordimento, a me!

Quando parecchie ore dopo i due uscirono barcollando dal ristorante, anche l'atmosfera si era fatta considerevolmente più allegra. Maasleitner fu addirittura costretto a cingere col braccio le spalle del collega, per metterlo in condizione di superare la corta scala che conduceva al livello della strada. Faringer continuava a mancare i gradini, si aggrappava al corrimano di ferro e sghignazzava a gola spiegata, e quando un po' più tardi riuscirono finalmente a bloccare un taxi, si accorsero che il professore di tedesco aveva dimenticato il portafogli sul tavolo. Maasleitner tornò nel locale a recuperarlo, mentre Faringer, semisdraiato sul sedile posteriore, cantava una canzonetta oscena al molto poco divertito ma comunque temprato tassista.

Quando Maasleitner vide le luci posteriori della macchina scomparire dietro l'angolo giù vicino alla tipografia, si domandò anche come accidente avrebbe fatto Enso Faringer ad avere la forza di salire in cattedra il mattino dopo.

Per parte sua, questa preoccupazione non esisteva più, e in forza della piacevole dolcezza dell'alcol che gli scorreva nelle vene, sentì d'improvviso che l'intera situazione appariva del tutto soddisfacente. Una lunga, deliziosa mattinata di sonno lo aspettava al termine della notte, poi, magari, una piccola gita... a Weimarn? Perché no? Se solo le condizioni atmosferiche fossero state accettabili, si capisce.

In quel momento preciso il tempo non era niente male. La pioggia era cessata. Un venticello tiepido passava carezzevole sulla città, e quando lui lentamente cominciò ad avventurarsi attraverso gli stretti vicoli familiari per tornare a casa in Weijskerstraat, era tutto pervaso da un'intensa sensa-

zione che in effetti non valeva affatto la pena di preoccuparsi troppo per il futuro.

Come a conferma di questa sensazione, quasi nello stesso istante una figura si staccò dalle ombre scure intorno alla chiesa di Keymer non molto lontano sulla medesima strada.

Prese a seguirlo a circa trenta passi di distanza; silenziosa e discreta - sopra i ciottoli del selciato arrotondati dall'uso, lungo Wilhelmsgraacht e in Weijskerstraat fino al portone, dove Maasleitner un po' meravigliato constatò che era aperto e che sembrava esserci qualche intoppo con la serratura. Nonostante la sua condizione leggermente euforica, rimase un attimo fermo a borbottare su questo fatto - mentre la persona che lo stava seguendo si metteva pazientemente in attesa in un altro androne dall'altro lato della viuzza. Poi Maasleitner scrollò le spalle, entrò e prese l'ascensore per raggiungere il quarto piano.

Non era a casa da molto, e non aveva ancora fatto nemmeno in tempo a togliersi i vestiti, quando suonarono alla porta. L'orologio sopra i fornelli in cucina segnava qualche minuto dopo la mezzanotte, e mentre si avviava ad aprire, si domandò chi mai avesse motivo di andare da lui a quell'ora.

Poi si rese conto che ovviamente doveva trattarsi di Enso Faringer, che nel suo stato di esaltazione aveva concepito qualche idea folle, e fu con un sorrisetto tollerante sulle labbra che aprì la porta.

Più o meno sedici ore più tardi, la sua figliola diciassettenne aprì quella stessa porta, e se solo le circostanze non fossero state tanto assurde, le sarebbe probabilmente risultato facile distinguere ancora le tracce di quel sorrisetto.

V

1° - 7 febbraio

13

«Nessun dubbio, allora?» disse Heinemann.

«In via teorica nessuno» rispose Münster. «Stesso calibro -7,65 millimetri. I tecnici hanno detto che quasi sicuramente si tratta anche della stessa arma, ma la conferma definitiva non ci sarà prima di domani.»

«Due colpi al torace, due all'inguine» constatò Rooth, guardando le fo-

tografie sparse sul tavolo. «È praticamente identico all'altro, per la miseria. Una copia di Ryszard Malik.»

«È chiaro che si tratta dello stesso» disse Moreno. «Non c'era una riga riguardo ai colpi all'inguine, sui giornali.»

«Assolutamente esatto» borbottò Van Veeteren. «Certe volte mettere il bavaglio ai giornalisti in effetti funziona.»

Alzò gli occhi dal foglio che teneva in mano e che aveva appena finito di leggere. Era una perizia medica preliminare portata dalla signorina Katz: mostrava che Rickard Maasleitner era verosimilmente morto fra le undici e le due della notte fra mercoledì e giovedì, e che la causa del decesso era una pallottola penetrata nel muscolo cardiaco. Gli altri colpi non sarebbero stati mortali, in ogni caso non singolarmente; tutt'al più nel loro insieme e per l'emorragia che avrebbero provocato.

«Un colpo al cuore» disse Van Veeteren, e passò il foglio a Münster, che gli era seduto vicino.

«Maasleitner non ha lasciato il Freddy's che subito dopo le undici e mezzo» disse Moreno. «Ci vuole almeno un quarto d'ora per raggiungere Weijskerstraat a piedi. L'assassino difficilmente ha potuto colpire prima di mezzanotte.»

«Fra mezzanotte e le due, allora» precisò Rooth. «Mah, staremo a vedere se salta fuori qualcuno che ha visto qualcosa.»

«O sentito» aggiunse Heinemann.

Rooth infilò l'indice in bocca e lo tirò fuori con uno schiocco.

«Hai sentito?» disse. «Questo è più o meno tutto il rumore che si produce quando si usa il silenziatore. L'assassino lo doveva avere, altrimenti avrebbe svegliato tutto il caseggiato.»

«Okay» disse Heinemann. «Diciamo visto, allora.»

Van Veeteren spezzò uno stuzzicadenti e guardò l'ora.

«Quasi mezzanotte» verificò con un pesante sospiro. «Tanto vale che adesso ce ne andiamo a casa a dormire, ma domani è ora che ci decidiamo a combinare qualcosa, per la miseria. Abbiamo in certo numero di fili da tirare stavolta, e non c'è motivo di rimanere indietro. Più in fretta risolviamo questo caso, tanto meglio.»

Fece una piccola pausa, ma nessuno approfittò dell'occasione. Nei volti dei colleghi poteva leggere grossomodo la stessa mescolanza di tesa concentrazione e di stanchezza che sentiva dentro la propria testa. Meglio riposare un paio d'ore, nessun dubbio su questo punto. Del resto non vedeva nessun vantaggio reale nel buttare giù dal letto la gente nel bel mezzo della

notte per pregarli di rispondere a qualche domanda. La cattiva fama della polizia era già abbastanza solida, e non aveva bisogno di essere rafforzata.

«Domani facciamo così» attaccò nuovamente il commissario. «Reinhart e deBries continuano con i vicini. Tutto il quartiere, se ce la fanno. È sufficiente che anche una sola persona abbia visto qualcosa... l'assassino deve essere stato lì almeno due volte, accidenti. La prima volta per sabotare la serratura e la seconda per uccidere. Può essere anche passato inosservato, naturalmente, ma staremo a vedere... Heinemann.»

«Sì.»

«Tu ti occupi dei precedenti. Della vita di Malik abbiamo già una visione completa. Vedi di scoprire quando si incrocia con quella di Maasleitner. Ci deve pur essere un collegamento.»

«Speriamo» disse Heinemann.

«Münster e Rooth si occuperanno della famiglia... della ex famiglia, dunque. Ho qui la lista. Moreno e Jung vanno alla Elementar...»

«Santo cielo» disse Jung. «Io in quella scuola ci sono andato...»

Van Veeteren sollevò un sopracciglio.

«Quando?» domandò.

Jung si mise a calcolare.

«Diciotto anni fa» disse. «Ma solo per un trimestre, in settima; traslocammo in primavera. Non mi ricordo nemmeno un singolo insegnante. Non avevo Maasleitner, in ogni caso.»

«Peccato» commentò Van Veeteren. «Parlate con il preside e con qualche collega, almeno, ma andateci cauti. Di solito sono dannatamente sensibili alle intrusioni, in quei covi del sapere. Ve lo ricordate il liceo Bunge?»

«Altroché» disse Münster. «Mantenete un profilo basso, ecco il mio suggerimento.»

«Lo terremo presente» disse Jung.

«Ma lasciate perdere questo Faringer» aggiunse Van Veeteren. «A lui penso di dedicarci io un momento.»

«Strano tipo» disse Münster.

«Naturale» borbottò Van Veeteren. «È il genere di professione. Quelli che non sono strani già dall'inizio, lo diventano con gli anni.»

Frugò nel taschino vuoto della giacca e girò lo sguardo intorno al tavolo.

«Qualche domanda?»

Rooth sbadigliò, ma nessuno disse niente.

«Bene» constatò il commissario, e cominciò a radunare le sue carte.

«Riunione domani pomeriggio alle tre. Vedete di utilizzare bene il vostro tempo. Questa volta lo prenderemo.»

«O la prenderemo» precisò Münster.

«Sì, sì» disse Van Veeteren. «*Cherchez la femme*, se proprio vuoi.»

Quando fu a casa e nel suo letto, capì che la stanchezza non aveva preso definitivamente il sopravvento sulla tensione che teneva ancora desto il suo cervello. Le immagini del corpo di Rickard Maasleitner trapassato dai proiettili comparivano sulla sua retina a intervalli regolari, e dopo dieci minuti di vani tentativi di addormentarsi, si arrese, si alzò e andò in cucina. Prese una birra dal frigorifero e si accomodò in poltrona con un plaid sulle ginocchia e Dvorak che usciva dagli altoparlanti. Si lasciò avvolgere dall'oscurità, ma al posto del disagio e del disgusto che avrebbe dovuto provare se si pensava ai due omicidi irrisolti con cui aveva da confrontarsi, si insinuò in lui una sensazione del tutto diversa.

Una sensazione di movimento. Di caccia, perfino. La sensazione che adesso la battuta era cominciata, e che la preda era lì fuori da qualche parte nel caos della città, e che era soltanto una questione di tempo prima che lui ci potesse affondare i denti, in quell'assassino.

Diavolo! pensò, ingollando una profonda sorsata di birra. Sto perdendo la testa. Se non avessi fatto il poliziotto, probabilmente sarei diventato un omicida.

Era soltanto un'idea balorda, ovviamente, ma da qualche parte, in qualche oscura circonvoluzione del suo cervello, capiva che c'era più pregnanza in quel pensiero di quanto fosse ragionevole ammettere. C'era qualcosa, in quella caccia...

Almeno all'inizio.

Solo all'inizio, in realtà. Da qualche parte lungo la strada arrivavano sempre le peripezie, i cambiamenti improvvisi, e quando lui, dopo - il più delle volte molto, molto dopo - era lì con la preda, con il colpevole, erano soltanto le sensazioni di disgusto e di ripugnanza quelle che di regola si impadronivano di lui. La tensione - l'eccitazione - c'era solo in teoria.

E all'inizio.

Perché quando poi ci si trovava sufficientemente addentro nella triste realtà, continuò a pensare, quando si era scavato fino a raggiungere il fondo del crimine stesso, era naturalmente solo il sedimento nero e sconsolato che si vedeva. Le cause. Le radici storte e bacate dell'albero della società.

Il rovescio.

Non che lui fosse convinto che proprio questa società in specifico praticasse una morale più bassa o più alta di altre società. Le condizioni erano quelle che erano - e due o tremila anni di civiltà e di comunità legiferanti non ci potevano fare nulla. La vernice civilizzatoria, o come la si voleva chiamare, poteva cominciare in qualsiasi momento a screpolarsi, a spaccarsi e a mettere a nudo le tenebre che c'erano sotto... qualcuno si era forse illuso che l'Europa sarebbe stata un angolo riparato dopo il 1945, ma non Van Veeteren. E poi era andata com'era andata. Sarajevo, Srebrenica e via dicendo.

Del resto era ovviamente dalle stesse tenebre sottostanti che traevano origine anche i suoi istinti di caccia. In ogni caso, aveva sempre avuto difficoltà ad associare il suo lavoro di poliziotto con qualche genere di gesta da cavaliere della luce. Della Nemese, piuttosto. La dea implacabile della vendetta con il sangue che cola dai denti... sì, l'immagine era innegabilmente più adatta.

E da qualche parte, come s'è detto, il gioco si trasformava sempre in qualcosa di serio.

In questo caso specifico, c'erano dunque voluti due omicidi perché lui avvertisse che l'impegno gli aveva messo radici dentro. Rammollimento? pensò. E come sarebbe stato fra qualche anno? Che cosa ci sarebbe voluto allora per indurre il famigerato commissario Van Veeteren a mettere in moto tutti i cilindri?

Donne squartate? Bambini?

Fosse comuni?

Quando il cinismo e la stanchezza del vivere avrebbero per sempre sopraffatto la voglia di lottare? Per quanto tempo l'imperativo morale avrebbe avuto la forza di gridare nelle tenebre della sua anima?

Ottime domande. Sentì crescerci dentro un senso di disprezzo verso se stesso e decise di spezzare il corso dei suoi pensieri. Di sicuro era solo la natura distorta di gennaio che l'aveva reso un po' lento all'inizio. Adesso si era già in febbraio. Il 2, per essere precisi. Com'era la storia, riguardo a questo Maasleitner?

Col pensiero cominciò a fare ritorno agli avvenimenti del pomeriggio.

L'allarme era arrivato esattamente mentre lui era in procinto di chiudere la giornata e di tornarsene a casa. Erano le 16.30. Lui stesso e Münster erano sul posto in Weijskerstraat un quarto d'ora più tardi, più o meno in contemporanea con i tecnici e la squadra medica. Rickard Maasleitner giaceva esattamente nella stessa posizione in cui era stato trovato Ryszard

Malik... quanto tempo prima? Due settimane all'incirca? Sì, quadrava.

Del fatto che i due omicidi fossero da attribuire allo stesso criminale, lui era rimasto convinto alla prima occhiata. Anche la procedura doveva essere stata la stessa.

Scampanellata alla porta e poi fuoco immediato non appena la porta si era aperta.

Ottimo metodo, aveva commentato Rooth.

Innanzitutto. Una volta conclusa l'azione, c'era solo da chiudersi la porta alle spalle e allontanarsi. Quanto tempo poteva occorrere in tutto? Dieci secondi? Probabilmente bastavano. Per sparare quattro colpi con una Berenger si poteva impiegare anche metà di quel tempo, in caso di necessità.

Vuotò il bicchiere fino in fondo.

E dopo?

Sì, dopo si era messo in moto tutto il solito processo. Avevano sbarrato l'area e cominciato a passare tutto al setaccio e si erano presi cura della povera figliola che l'aveva trovato. E così via.

Domande.

Domande e risposte. Un'infinità, già adesso, e pensare che erano solo all'inizio. Come s'è detto.

Ma a voler esaminare tutto un po' più da vicino, c'era soprattutto una cosa che saltava agli occhi. Almeno per ora. Una differenza abissale nel rischio stesso che l'assassino aveva corso nelle due diverse occasioni.

A casa di Malik la possibilità di essere scoperto era stata davvero minima; nel caso del giorno precedente, poteva bastare che qualcuno fosse accidentalmente uscito con la spazzatura o avesse gettato un'occhiata attraverso la fessura di una porta.

Era stato di notte anche stavolta, ma ad ogni buon conto...

Ergo:

O c'erano dei testimoni. Oppure non ce n'erano.

Forse, e c'era da augurarselo, qualcuno aveva dunque notato l'assassino in una delle due occasioni in cui doveva aver visitato il caseggiato - durante la manomissione della serratura (perché bisognava pur partire dal presupposto che fosse opera del criminale), oppure in occasione dell'omicidio stesso. Quando era arrivato o quando se n'era andato.

Oppure era rimasto ad aspettare?

Aut aut, dunque. Se Reinhart e deBries avessero fatto bene il loro lavoro, domani lo si sarebbe saputo. E se ai vicini, oppure a Reinhart e deBries,

fosse sfuggito qualcosa, c'erano comunque altre buone possibilità. Alle dieci era stato emesso un comunicato stampa che sarebbe stato pubblicato su tutti i principali giornali e letto nei notiziari del mattino della radio e della TV. Tutti coloro che ritenevano di aver notato qualcosa o che in generale si erano trovati dalle parti di Weijskerstraat intorno alla mezzanotte di mercoledì sera, erano invitati a prendere immediatamente contatto con la polizia.

Perciò qualche speranza c'era.

Giunto a questo punto del suo ragionamento, Van Veeteren si arrese e accese una sigaretta. Era tempo di avvicinarsi alla grande questione, e probabilmente questo esigeva uno sforzo extra.

Perché?

Che diavolo di ragione ci poteva essere, di andare semplicemente a suonare a una porta e sparare a quello che veniva ad aprire?

Qual era il motivo?

Che cosa avevano in comune Ryszard Malik e Rickard Maasleitner?

E poi: che cosa sarebbe accaduto, se la porta l'avesse aperta qualcun altro? L'assassino poteva sapere con una sicurezza del cento per cento chi si sarebbe trovato davanti? E l'intera faccenda era frutto di una pianificazione minuziosa, oppure era basata più sulla casualità?

La casualità non esiste, aveva detto Reinhart, e in sé e per sé era probabilmente vero. Ma esisteva in ogni caso una differenza abissale fra certe cause e altre. Fra motivo e motivo.

Perché erano stati proprio Malik e Maasleitner le vittime dell'assassino?

Dvorak tacque e lui si accorse che la stanchezza adesso gli appesantiva le palpebre. Schiacciò il mozzicone e si tirò su dalla poltrona. Spense il cd e ritornò a letto. Le cifre sanguigne della radiosveglia digitale segnavano le 2.21 e il commissario si rese conto che aveva davanti meno di cinque ore di sonno.

Be', gli era capitato anche di peggio, e di peggio probabilmente gli sarebbe anche presto capitato di nuovo.

Quando il sovrintendente Reinhart si infilò sotto le coperte nel suo letto di ferro, la notte era avanzata di altri venti minuti, ma lui valutò comunque l'opportunità di fare uno squillo alla signorina Lynch, per chiederle se non aveva voglia di raggiungerlo.

Oppure di scambiare quattro parole, almeno, e ricordarle che l'amava. Qualcosa - che, ne era certo, aveva a che vedere con il suo buon carattere e

con la sua educazione - lo indusse a trattenersi, e invece restò sveglio un momento a meditare sui risultati del lavoro di quella sera e sul basso livello di coscienza della gente.

O sulla stupidità, come probabilmente avrebbe detto qualcuno.

Mancanza di attenzione, in ogni caso. Nel vecchio edificio degli anni Trenta, peraltro ben conservato, in Weijskerstraat, dove il povero Rickard Maasleitner aveva avuto il suo appartamento, abitavano complessivamente non meno di settantatré persone. Nella scala in questione - la 26B - al momento dell'omicidio erano in casa, oltre alla vittima stessa, altri diciassette inquilini. Almeno otto di loro erano svegli quando l'assassino aveva esploso i suoi colpi (partendo dal presupposto che il crimine fosse avvenuto prima dell'una). Cinque abitavano sullo stesso piano. Uno era rientrato a mezzanotte meno dieci.

Nessuno aveva notato un fico secco.

Quanto alla serratura del portone, che l'assassino aveva manipolato infilando un pezzetto piatto di metallo fra il monachino e il cilindro, tre persone avevano effettivamente notato che c'era un guasto, ma nessuna aveva cercato di rimediare o ne aveva tratto alcuna conclusione.

Dannate teste di rapa! pensò Reinhart.

Al tempo stesso sapeva ovviamente che quello non era un giudizio del tutto corretto. Per parte sua, non aveva la minima idea di che cosa facessero i suoi vicini la sera - conosceva a malapena i loro nomi, addirittura - ma dopo sette ore di domande, e con un numero così elevato di probabili testimoni, si poteva comunque avere il diritto di desiderare un risultato più consistente.

O almeno un risultato, per essere più precisi.

Ma dunque così non era.

Ciò che tuttavia si era potuto mettere abbastanza in chiaro, era lo schema temporale stesso. Il portone d'ingresso del numero 26 di Weijskerstraat si chiudeva automaticamente tutte le sere alle 22. Per poter sabotare la serratura nel modo che era stato scelto dall'assassino, lui (o lei, come dunque asseriva Winnifred Lynch) doveva aver aspettato fin dopo quel momento; probabilmente tenendosi nascosto da qualche parte all'interno dell'edificio... per poi, una volta che il meccanismo fosse entrato in funzione, aprire con tutta tranquillità la porta e infilare nella serratura il pezzetto di metallo. L'alternativa era che l'omicida fosse rimasto nascosto da qualche parte fra i cespugli fuori del portone, e avesse approfittato per intrufolarsi nell'edificio mentre qualcuno degli inquilini entrava o usciva. Un metodo piuttosto

rischioso, e quindi non molto credibile, su questo deBries e Reinhart si erano trovati completamente d'accordo.

Che cosa avesse fatto poi l'assassino per passare il tempo era impossibile indovinare, ma quando Maasleitner verso mezzanotte era tornato a casa dopo la serata trascorsa in compagnia del collega Faringer, lui (o lei?) probabilmente non aveva perso tempo. A giudicare da tutti i dettagli, Maasleitner non aveva avuto modo di trascorrere in casa molti minuti prima che suonassero alla porta.

E poi quattro spari, dunque. Due al petto, due all'inguine. Esattamente come l'altra volta. Chiudere la porta, e via. Senza testimoni.

Diavolo, pensò Reinhart rabbrivendo. Era così semplice da far paura.

Ciò nonostante, allungò il braccio e spense la luce. Nello stesso istante si ricordò che c'erano comunque due fragili fucelli. Due degli inquilini della scala in questione si erano trovati in casa la sera dell'omicidio, ma non quando loro erano passati a interrogare tutti. Uno di loro poi era un certo signor Malgre, che abitava nell'appartamento attiguo a quello di Maasleitner, e in mancanza d'altro Reinhart decise di legare le sue speranze più forti all'interrogatorio dell'uomo, che avrebbe avuto luogo l'indomani. Era stato fissato per le dodici, ora in cui Malgre sarebbe stato di ritorno da una conferenza ad Aarlach, ed era toccato a deBries.

Se questo Malgre era uno che si dedicava ad andare per conferenze, pensava Reinhart, di sicuro doveva essere una persona dotata di un livello di coscienza piuttosto elevato. Non una testa di rapa qualsiasi.

Allo stesso tempo, nel retro della sua mente si alzò una discreta bandierina di protesta contro un modo di pensare così pieno di pregiudizi, ma la stanchezza ebbe il sopravvento. Con un sospiro profondo, Reinhart si girò sul fianco e si addormentò.

A quel punto l'orologio era arrivato ticchettando fino alle 3.12, e durante tutta quella sera e quella notte lui non aveva dedicato neanche un solo secondo a riflettere sulla questione del movente.

Poteva benissimo rimandarla all'indomani.

Oggi aveva lavorato. Domani avrebbe cominciato a usare il cervello.

14

Baushejm si trovava solo a un tiro di schioppo dal sobborgo dove abitava Münster, e il venerdì mattina lui ci andò direttamente. Se non altro, per risparmiare tempo; Wanda Piirinen (ex signora Maasleitner) aveva un la-

voro di cui occuparsi - come segretaria in uno dei più rinomati studi legali della città - e nonostante l'uccisione dell'ex marito non pensava di concedere alla faccenda più tempo di quanto fosse strettamente necessario. Più precisamente, mezza giornata.

Ai figli - tre, dell'età di diciassette (la ragazza che aveva rinvenuto il cadavere del padre il giorno precedente), tredici e dieci anni - era stato tuttavia concesso un week-end un po' allungato, e quando Münster fu fatto accomodare nell'ordinata villetta a schiera, una zia era appena passata a prenderli, perché potessero trascorrere almeno un paio di giorni con lei e i cugini fuori a Dikken.

«Ci siamo separati otto anni fa» spiegò Wanda Piirinen. «Non era un buon matrimonio, e le nostre relazioni non sono nemmeno migliorate col tempo. Io non provo nulla, anche se so che dovrei.»

«Avete pur sempre tre figli in comune» disse Münster, e inviò un rapido pensiero ai propri due.

La donna annuì e accennò con la mano verso la caffettiera sul tavolo. Münster versò.

«È anche l'unica cosa che ci fa mantenere un contatto... o ci faceva, dovrei forse dire.»

Münster sorseggiò il caffè osservandola furtivamente da sopra l'orlo della tazza. Una bella donna, senza dubbio. Probabilmente intorno ai quarantacinque anni, curata e abbronzata nonostante la stagione, ma anche con un tratto di durezza, che aveva qualche difficoltà a nascondere.

Forse nemmeno lo desidera, pensò Münster. Forse le piace che la sua indipendenza e la sua forza si notino subito.

Così che gli uomini non si facciano delle idee fuori luogo o non cerchino di prendersi delle libertà, dunque. La folta capigliatura color biondo cenere era raccolta in una treccia elaborata, e il trucco era sobrio e corretto. Münster indovinò che la toeletta del mattino doveva aver preso un bel po' di tempo. Le unghie erano lunghe e ben curate, ed era un po' difficile immaginarsi che fosse lei personalmente a occuparsi di crescere tre bambini. D'altro lato era quello l'aspetto che si doveva avere, ovviamente, se si lavorava in uno studio legale... l'efficienza e un'energia ben canalizzata la circondavano come un'aura, e lui si rese conto di avere a che fare con un esemplare di quella che Reinhart soleva descrivere come la donna moderna.

O postmoderna, forse?

«Sì?» disse lei, e Münster capì che si era un po' perduto in osservazioni e pensieri.

«Me lo descriva!» disse.

«Rickard?»

«Sì, per favore.»

Lei lo osservò con l'aria di soppesarlo.

«Non credo di averne voglia.»

«E perché?»

«Avrei solo cose negative, da dire. Non mi sembra particolarmente importante che io sveli quali fossero i miei sentimenti verso il mio ex marito, che è appena stato assassinato. Mi voglia scusare.»

Münster annuì.

«Capisco. Com'era il rapporto con i figli? Fra lui e i vostri figli, intendendo.»

«Non buono» rispose la donna dopo una breve esitazione. «All'inizio stavano con lui ogni tanto... un week-end sì e uno no, e certe volte anche durante la settimana. In fondo abitiamo nella stessa città. Da un punto di vista pratico, poteva essere possibile organizzarci così, ma dopo un anno mi sono resa conto che era meglio per loro abitare con me tutto il tempo. I ragazzi avevano bisogno di una casa, non di due.»

«Lui protestò?» volle sapere Münster.

«In realtà no. Un po' solo per la facciata, ecco. Gli erano soltanto d'incomodo, quando stavano da lui. Rickard ha... aveva... quell'atteggiamento verso un gran numero di persone.»

«Che cosa intende?»

«Non mi dica che non lo capisce. E se domanda ai suoi colleghi, vedrà che le sarà subito chiaro. E ai suoi amici, se poi gliene è rimasto qualcuno...»

«Naturalmente è quello che faremo» disse Münster.

Si guardò intorno nella cucina modernamente arredata. Non c'erano molte tracce del fatto che quattro persone vi avessero appena fatto colazione, ma ovviamente dovevano esserci delle routine sterilizzate anche per quello, si poteva supporre.

Perché mi sento così aggressivo? si domandò un po' sorpreso. Che cosa mi sta succedendo?

Quella mattina, prima di uscire di casa, aveva fatto in tempo sia a fare l'amore con Synn che a farsi la doccia e a consumare la prima colazione, perciò non ci sarebbe dovuta essere irritabilità, in lui. Quella donna non poteva mica essere così pericolosa, in fondo.

«Lei cosa ne pensa?»

«Dell'omicidio?»

«Sì.»

La donna si appoggiò contro lo schienale e guardò fuori della finestra.

«Non so» disse, e per la prima volta la sua voce suonava un po' dubbiosa. «È chiaro che sono tanti quelli a cui Rickard non piaceva, ma che qualcuno lo volesse uccidere... no, questo non l'avrei comunque creduto.»

«Perché non piaceva alla gente?»

Lei rifletté un momento mentre cercava le parole adatte.

«Lui vedeva solo se stesso» chiarì. «Era sprezzante con tutto e con tutti quelli che non gli andavano a genio. O che non si adattavano al suo modo di pensare...»

«E com'era?»

«Prego?»

«Il suo modo di pensare.»

La donna ebbe ancora un attimo di esitazione.

«Credo che la cosa affondasse le radici nella sua formazione» disse. «All'età di dieci anni era rimasto figlio unico... aveva un fratello maggiore, morto annegato a quattordici anni. I genitori dopo avevano puntato tutto su Rickard, ma non ammettevano assolutamente che lui potesse avere delle manchevolezze. Sì, è stato certo questo che ha costituito la base del suo modo d'essere.»

«Perché lo sposò?» chiese Münster, domandandosi al contempo se non fosse un po' troppo impertinente.

Invece la donna per la prima volta sorrise.

«Il tipico difetto femminile» disse. «Lui era carino e io ero giovane.»

Bevve il suo caffè e rimase qualche secondo seduta con in mano la tazza.

«Era pieno di attributi maschili dalla testa ai piedi» aggiunse poi. «All'inizio sono i migliori. Dopo i quaranta in qualche modo cambiano. Se me lo consente.»

«Ma prego» disse Münster. «Io ne ho quarantatré. Però non è di questo che dovevamo parlare. Lei perciò non ha nessun sospetto?»

La donna scosse la testa.

«Il suo ex marito non aveva mai fatto allusioni a qualcosa?»

«No. Però noi ci parlavamo molto poco, come le ho detto. Una telefonata la settimana, forse. Lui aveva la sua vita.»

«Che cosa ci era andata a fare sua figlia? Quando l'ha trovato, voglio dire.»

«Doveva prendere dei libri. Lei era quella che aveva il rapporto migliore. Riuscivano a intendersi, credo, e la sua scuola è solo a due isolati da Weijskerstraat. Ogni tanto lei ci andava a studiare. Nelle ore buche e così via.»

«La ragazza aveva la chiave?»

Wanda Piirinen accennò di sì col capo.

«Sì. Lei è quella che sta soffrendo di più, senza dubbio. Ci vorrà del tempo... peccato che sia toccato proprio a lei di doverlo trovare, anche.»

Si morse il labbro.

«Spero che ci andrete cauti con lei, se sarete costretti a interrogarla più volte. Non ha dormito granché, la notte scorsa.»

Münster annuì.

«Abbiamo parlato parecchio con lei ieri. Una ragazza in gamba.»

D'improvviso, gli occhi di Wanda Piirinen si riempirono di lacrime, e lui capì che doveva averla giudicata un po' troppo duramente. Capì anche che cominciava a essere ora di levare il disturbo.

«Ancora una cosa soltanto» disse. «Il nome Ryszard Malik le dice qualcosa?»

«È l'uomo che è stato ucciso l'altra volta, vero?»

«Sì.»

La donna scosse la testa.

«No» rispose. «Non l'avevo mai sentito nominare, ne sono certa.»

«Aha, molte grazie, allora» disse Münster alzandosi. «Spero che si farà viva, se dovesse tornarle in mente qualcosa che pensa possa avere qualche importanza per noi.»

«Naturalmente.»

Lo accompagnò fuori. Per qualche motivo, rimase in piedi sulla porta fino a quando lui fu salito in macchina giù in strada. Quando avviò il motore, lei sollevò la mano in una specie di esitante cenno di saluto e scomparve dentro casa.

Ecco, pensò Münster. Ancora uno sguardo gettato in una vita. E d'improvviso, mentre svoltava nella strada di periferia deserta, avvertì che qualcosa di oscuro e di lugubre stava per artigliarlo.

«Al diavolo» borbottò. «C'è qualcosa, in questa dannata stagione...»

«Licenziato!» disse Jung. «Ti rendi conto che stava per essere licenziato? E io che ero convinto che fosse impossibile mettere alla porta un insegnante!»

Erano di nuovo seduti in macchina, e stavano tornando alla centrale. La visita alla Nuova Elementarskolan aveva fatto perdere loro tre ore, ma il risultato non era tanto male. Dopo un breve colloquio introduttivo con il preside Greitzen, avevano passato la maggior parte del tempo in compagnia del cosiddetto gruppo di assistenza al personale - tre donne e tre uomini - e l'immagine di Rickard Maasleitner aveva innegabilmente assunto dei contorni più precisi.

Uno di quei pedagoghi che avrebbero dovuto scegliere un altro mestiere, palesemente. Questo, Jung l'aveva constatato quasi subito. Un lavoro nel quale almeno non avesse avuto possibilità altrettanto buone di utilizzare una posizione di potere. Utilizzarla e abusarne.

Gli incidenti di dicembre non erano stati i primi. Al contrario. Il quarto di secolo che Maasleitner aveva dedicato all'insegnamento era stato scandito da intermezzi simili. Lo spirito di gruppo, un senso di collegialità inopportuno, l'intervento del direttore didattico e di altri erano riusciti volta per volta a mantenerlo in cattedra, ma indubbiamente era anche vero che molti erano stati davvero stanchi di lui. Per non dire tutti.

«Esistono due tipi di insegnanti» aveva spiegato un temprato operatore scolastico che fumava una sigaretta via l'altra. «Quelli che risolvono i conflitti, e quelli che li creano. Maasleitner purtroppo apparteneva a quest'ultima categoria.»

«Apparteneva?» aveva commentato un'insegnante di lingue un po' ironica, ma che ispirava fiducia. «Lui era il loro re senza corona. Quasi non riusciva nemmeno ad attraversare il cortile senza finire nei guai... anche se fuori c'era solo l'asta della bandiera.»

Moreno si era chiesta se Maasleitner non avesse comunque avuto qualche forma di appoggio all'interno del collegio docenti, e come si sarebbe evoluta la questione della sua sospensione, se non avesse trovato, per così dire, una conclusione naturale. Il problema era stato ovviamente discusso dal gruppo di assistenza al personale - la cui funzione e il cui scopo erano proprio di trattare faccende delicate tipo quelle che avevano coinvolto Maasleitner - e tutti erano sorprendentemente d'accordo sul fatto che con ogni probabilità si sarebbe lasciato che gli eventi seguissero il proprio corso. E che Maasleitner si tirasse fuori come meglio credeva dai guai che si era andato a cercare.

Il che naturalmente diceva non poco sulla situazione. E su Maasleitner.

«Avrà pur avuto qualche alleato?» aveva tentato di dire Jung.

Ma non era uscito fuori neanche un nome. Forse era un modo per mo-

strare che c'era un fronte compatto, pensò Jung più tardi. Forse sarebbe anche naturale. Benché al tempo stesso un po' strano. Maasleitner in ogni caso era stato pur sempre assassinato... dei morti non si parla mai male e via dicendo. Qui era piuttosto il contrario.

Che tristezza, pensò. Se le persone con le quali si è lavorato quotidianamente - con alcuni di loro, per oltre due decenni - non hanno da gettare addosso nient'altro che merda quando uno è lì stecchito, be', allora probabilmente non si era stati granché popolari, in ogni caso.

Avevano parlato anche con alcuni studenti. Sei, per la precisione; una alla volta, e presso quelle giovani leve il riguardo e il rispetto per la morte erano stati un po' più palesi. È vero che Maasleitner era stato un tormento, ma che qualcuno andasse a farlo fuori a colpi di pistola, ecco, questo era comunque un po' esagerato. Mollargli un calcio - yes! Ammazzarlo - no, no! come si era espresso un ragazzo. Un paio di ragazze si erano perfino sforzate di tirare fuori qualche buona qualità degna di lode. Anche se era stata un'operazione lenta e laboriosa, senza dubbio.

Erudito e certe volte abbastanza giusto, e non molto incline ai favoritismi, ecco le sue possibili virtù. (Probabilmente detestava tutti quanti nella stessa misura, pensò Jung nel suo foro interno.)

Per concludere erano tornati di nuovo dal preside Greitzen, che aveva offerto il caffè e domandato se avevano bisogno di qualche ulteriore informazione per completare il quadro, e se in tal caso era possibile occuparsi della cosa al di fuori dell'orario scolastico.

Né Moreno né Jung ritenevano di avere granché d'altro da chiedere, a quel punto. Eccetto ciò che poteva concernere la questione di fondo, si capisce, ma su quel punto il preside aveva soltanto scosso la testa.

«Se posso immaginare qualcuno che volesse levarlo di mezzo? No, e suppongo che non stiate cercando fra la delinquenza minorile. I nostri allievi più vecchi hanno sedici anni. Fra il personale ho molta difficoltà a figurarmi che qualcuno... no, è escluso. Non era una persona molto amata, ma questo è assolutamente escluso.»

«Che ne pensi?» domandò Moreno mentre aspettavano fermi al semaforo giù lungo la Zwille.

«Mah» rispose Jung. «Non vorrei essere il preside ed essere costretto a pronunciare qualche parola davanti alla bara, in ogni caso.»

«È una brutta cosa mentire in chiesa» disse Moreno.

«Esatto.»

«E a quanto pare Malik non aveva nessun collegamento con questa

scuola. No, penso proprio che possiamo lasciarli continuare a lavorare in pace.»

Jung rimase un attimo in silenzio.

«Che ne dici se andassimo a mangiare un boccone, invece?» disse quando l'edificio della centrale già cominciava a ergersi davanti a loro in tutta la sua imponenza. «Mancano ancora due ore alla riunione.»

Ewa Moreno esitò.

«Okay» disse poi. «Così almeno non ci avranno lì fra i piedi.»

DeBries avviò il registratore già prima che Alwin Malgre si fosse sistemato nella poltroncina riservata ai visitatori.

deB: Benvenuto, signor Malgre. Vorrei porle alcune domande circa la sera di mercoledì.

M: L'avevo intuito.

deB: Lei dunque si chiama Alwin Malgre e abita in Weijskerstraat al numero 26 scala B?

M: Sì.

deB: Può parlare un po' più forte, per favore?

M: E perché?

deB: Sto registrando la sua voce con questo apparecchio.

M: Oh.

deB: Allora. Lei sa che è successo un omicidio nel suo caseggiato intorno a mezzanotte-l'una di mercoledì sera...?

M: Maasleitner, sì. Una cosa spaventosa.

deB: Lei dunque abita nell'appartamento attiguo a quello del signor Maasleitner. Può raccontare che cosa ha fatto l'altro ieri sera?

M: Ehm, sì, certo. Sono stato in casa a leggere...

deB: Lei abita da solo?

M: Sì, sì.

deB: E quella sera non aveva visite?

M: No.

deB: Prego, continui pure.

M: Sono rimasto in casa a leggere tutta la sera... a lavorare, dovrei forse dire. Infatti dovevo andarci io a quel seminario dal momento che Van Donck non aveva tempo...

deB: Chi è Van Donck?

M: Il mio capo, ovviamente.

deB: Qual è la sua occupazione, e di che conferenza si trattava? Era lì

che si trovava ieri, dunque?

M: Sì, ad Aarlach. Io lavoro al Centro Filatelico. Van Donck è il mio capo... in effetti siamo solo lui e io. Io sono il suo assistente, per così dire...

deB: Vendete francobolli?

M: E li acquistiamo. Lei si interessa di filatelia, signor... signor...

deB: DeBries. No. Che genere di conferenza era?

M: Un seminario, piuttosto. Seminario e asta. Sulle problematiche conseguenti alla disgregazione dell'impero sovietico. Questa volta abbiamo discusso soprattutto delle emissioni dei paesi baltici. Non so se si rende conto di quale caos abbia causato nel mondo della filatelia la creazione di tutti quei nuovi stati... una miniera d'oro, anche, si capisce, dipende da quanto si voglia essere speculativi.

deB: Naturalmente. In ogni caso, credo che sarà meglio che ne parliamo in un'altra occasione. Mercoledì sera, per favore.

M: Sì, io non so proprio cosa dire. Sono tornato a casa alle sei e mezzo circa. Ho cenato e ho cominciato a leggere. Ho preso una tazza di tè verso le nove e mezzo, credo... ho guardato il notiziario alla televisione, fra parentesi... sì, e poi sono rimasto alzato fino verso le undici e mezzo, più o meno.

deB: Si è addormentato alle undici e mezzo?

M: No, ho continuato a leggere fino all'una meno un quarto, all'incirca. A letto, dunque. Van Donck aveva messo le mani su due nuovi libri quello stesso pomeriggio e io non volevo certo arrivare ad Aarlach impreparato. Naturalmente avrei avuto un po' di tempo anche in treno, ma...

deB: Ha notato qualcosa?

M: Come?

deB: Ha notato qualcosa di inconsueto nel corso della serata?

M: No.

deB: Non ha sentito nulla, verso mezzanotte?

M: No... no, a quell'ora ero a letto. La camera dà verso il cortile interno, ecco.

deB: Non si è accorto di quando Maasleitner è rientrato?

M: No.

deB: O non ha notato qualcos'altro, verso quell'ora?

M: No.

deB: Di solito le capitava di sentire rumori dall'appartamento di Maasleitner?

M: No, la nostra casa è molto ben isolata.

deB: Ce ne siamo resi conto. Era in rapporti di amicizia con il suo vicino?

M: Con Maasleitner?

deB: Sì.

M: No, niente affatto. Ci salutavamo quando ci incontravamo sulle scale, ecco tutto.

deB: Capisco. C'è qualcos'altro che ha visto o sentito, che crede possa avere qualche relazione con l'omicidio?

M: No.

deB: Niente che abbia notato, e che pensa che noi dovremmo sapere?

M: No, di che cosa si potrebbe trattare?

deB: Qualsiasi cosa. Qualcosa di insolito che è successo negli ultimi tempi, magari?

M: No... no, non mi viene in mente proprio nulla.

deB: Non sa se Maasleitner avesse ricevuto qualche visita negli ultimi giorni?

M: No, non ne ho la minima idea. Penso che fareste meglio a chiedere agli altri inquilini. Io non ho un grande spirito di osservazione.

deB: Be', non è niente che si possa pretendere, credo. Grazie, signor Malgre. Se le dovesse tornare in mente qualcosa, la preghiamo comunque di contattarci senza indugio.

M: Certamente. Grazie a lei. È stato molto interessante.

Estremamente proficuo, constatò deBries quando Malgre fu uscito dalla porta. Accese una sigaretta, si piazzò accanto alla finestra e lasciò correre lo sguardo sulla città.

Trecentomila persone, pensò. Certe volte pareva proprio che ci fossero dei muri piuttosto alti, fra loro. Mentre uno viene colpito a morte, il suo vicino è lì a dieci metri di distanza a studiare i francobolli estoni.

Anche se doveva essere proprio questo che si intendeva con il concetto di privacy, probabilmente.

A Van Veeteren bastò circa un minuto per capire che ricostruire la situazione al ristorante non era stata un'idea particolarmente felice. Quando fece il suo ingresso attraverso la porta bassa del Freddy's, Enso Faringer era già seduto al tavolo in questione e il suo nervosismo si notava in tutto il locale.

Van Veeteren si accomodò e offrì una sigaretta, che Faringer accettò e

lasciò cadere per terra.

«Bene» attaccò il commissario. «Possiamo approfittarne di pranzare, già che siamo qui.»

«Grazie.»

«È stato esattamente in questo posto, dunque, che ha trascorso la serata di mercoledì?»

Faringer annuì e si aggiustò gli occhiali che palesemente avevano una certa tendenza a scivolargli lungo il dorso lustrato del naso.

«Lei insegna tedesco?»

«Sì» disse Faringer. «Qualcuno deve pur farlo.»

Van Veeteren non era sicuro che avesse voluto essere uno scherzo.

«Lei conosceva bene Maasleitner?»

«Mah... no.»

«Però vi frequentavate?»

«Molto sporadicamente. Ogni tanto si usciva a bere una birra.»

«Come mercoledì scorso?»

«Sì, come mercoledì scorso.»

Van Veeteren rimase un attimo in silenzio per dare a Faringer la possibilità di dire qualcosa di propria iniziativa, ma fu inutile. Lo sguardo del professore vacillava dietro le lenti spesse, lui si contorceva e si girava e rigirava e si tormentava il nodo della cravatta.

«Perché è così inquieto?»

«Inquieto?»

«Sì, ho l'impressione che lei sia agitato per qualcosa.»

Faringer fece una risata brevissima.

«No, no. Io sono sempre così.»

Van Veeteren sospirò. Il cameriere arrivò con i menu e i due commensali dedicarono un paio di minuti a decidere per il piatto del giorno.

«Di che cosa avete parlato mercoledì?»

«Non mi ricordo.»

«Cosa intende dire?»

«Che non mi ricordo. Abbiamo bevuto un po' troppo e a me capita di avere questi vuoti di memoria, ogni tanto.»

«Ma qualcosa se la ricorderà pure?»

«Sì, so che Maasleitner mi ha chiesto della situazione a scuola... lui era in qualche difficoltà, come tutti fanno. Mi ha pregato di aiutarlo.»

«E come?»

Faringer si grattò sul collo, dove aveva una specie di eczema.

«Non so. Tenendo gli occhi aperti, in qualche modo... suppongo.»

«Lui non voleva che lei intervenisse?»

«Intervenire? No, e come avrei potuto intervenire?»

No, pensò Van Veeteren. Ovviamente era escluso. Enso Faringer non era il tipo che interveniva.

Il pranzo durò quarantacinque minuti, benché Van Veeteren ci avesse aggiunto anche il dessert e il caffè, e quando fu di nuovo seduto in macchina, era comunque convinto di una cosa. Faringer aveva detto la verità. Il piccolo insegnante di tedesco molto semplicemente non si ricordava quali grandi questioni avessero dibattuto lui e Maasleitner durante la sera dell'omicidio. Van Veeteren aveva anche parlato con il personale del Freddy's, e non c'era nessuno che trovasse minimamente strano che il «tedeschino» avesse perduto la memoria. Al contrario.

Era stata una di quelle serate, semplicemente.

Aha, tutto qui, dunque, pensò Van Veeteren. Nel profondo dell'animo provava anche un pizzico di gratitudine - doversene stare seduto ad ascoltare il racconto di Enso Faringer di un'intera serata di chiacchiere da ubriachi non sarebbe stata certamente un'esperienza di quelle irrinunciabili.

Giunto circa a metà del tragitto verso la centrale, ebbe altro a cui pensare. La pioggia aveva ripreso a cadere, e lui capì che se non avesse provveduto quanto prima a far sostituire quei maledetti tergicristalli, gli sarebbe capitato qualcosa.

Allo stesso tempo sapeva naturalmente che non appena avesse posto rimedio a un guasto, si sarebbe rotto qualcos'altro.

Era una macchina fatta così, ecco.

Ricordava un po' la vita stessa.

15

«Perché hai messo Heinemann a setacciare l'ambiente?» chiese Reinhart. «Gli occorre una settimana anche solo per defecare.»

«Può essere» disse Van Veeteren. «Ma in ogni caso è meticoloso. Cominciamo senza di lui. Versa il caffè, la signorina Katz arriverà con qualcosa, almeno così ha promesso.»

«Fantastico» esclamò Rooth.

«Tanto per cominciare, occupiamoci della scienza» continuò il commissario, facendo girare una fotocopia. «Niente di sensazionale, oserei dire.»

I sette presenti lessero ognuno le brevi relazioni del medico legale e dei

tecnici (tutti eccetto Van Veeteren, che l'aveva già fatto, e Reinhart, che preferì caricare la pipa), e poterono constatare che, come già era stato detto, non contenevano nessuna novità. Solo la conferma di ciò che già a grandi linee si sapeva - la causa della morte, l'ora (adesso un po' meglio precisata, fra le 23.45 e la 1.15), l'arma (una Berenger 7,65, con il novantanove per cento di probabilità la stessa arma che era stata utilizzata per l'omicidio di Ryszard Malik). Non era stata trovata nessuna impronta digitale, nessuna traccia di qualcosa di fuori dell'ordinario, il pezzetto di metallo usato per bloccare la serratura del portone era di acciaio inossidabile, una rondella che si poteva trovare un po' dappertutto e che era impossibile da rintracciare.

«*All right*» disse Van Veeteren. «Registriamo 'sta porcheria, così Hiller se la può ascoltare come musica della buonanotte durante il week-end.»

Fece partire il registratore.

«Esame del caso Rickard Maasleitner, venerdì 2 febbraio ore 15.15. Presenti: Van Veeteren, Münster, Rooth, Reinhart, Moreno, deBries e Jung. Iniziano Reinhart e deBries.»

«Passo» disse Reinhart.

«Non abbiamo cavato un ragno da un buco» spiegò deBries. «Abbiamo ascoltato oltre settanta persone al numero 26 e nel caseggiato dirimpetto. Nessuno ha visto o sentito alcunché. La luce sopra il portone del 26B inoltre era rotta, perciò sarebbe stato comunque difficile ottenere dei connotati.»

«Avrà rotto anche quella?» domandò Moreno.

«Probabilmente no, ma è difficile dirlo. Era rotta da sei giorni.»

«Nient'altro?» disse Van Veeteren.

«No» disse Reinhart. «Le trascrizioni degli interrogatori sono a vostra disposizione, se volete garantirvi una lettura mortalmente noiosa per il week-end.»

«Bene» commentò Van Veeteren. «Ottimo lavoro.»

«Grazie» disse deBries.

Il proseguimento dell'esame dimostrò di essere a grandi linee sullo stesso tono. Quanto al carattere del defunto e alla sua popolarità, furono forniti dei rapporti concordi. Rickard Maasleitner era stato uno stronzo. Un prepotente e un sapientone egocentrico del massimo calibro, senza dubbio. Eppure era difficile credere che qualcuno in effetti avesse avuto motivo di ucciderlo. Che si sapesse, non aveva affari di donne; era addirittura estre-

mamente improbabile che avesse avuto una qualche relazione dopo il divorzio di otto anni prima. Forse si era servito qualche volta di prostitute, ma questa era solo una supposizione che non aveva trovato né conferme né smentite. Non aveva debiti. Non aveva crediti. Nessun affare losco.

E nessun amico intimo.

La sua ex consorte non aveva saputo dire nulla di buono su di lui, e così pure tutti gli altri. I figli naturalmente erano un po' scossi, ma il dolore che eventualmente provavano era destinato a essere elaborato con successo, a giudizio di esperti e non esperti.

I genitori di Rickard Maasleitner erano morti entrambi, e pareva accertato che il suo ultimo vero alleato fosse sceso nella tomba con sua madre circa tre anni prima.

«Uno stronzo di prima categoria!» così Reinhart riassunse i pareri sul carattere della vittima. «Quasi quasi verrebbe voglia di averlo conosciuto.»

Van Veeteren fermò il registratore.

«Bel quadretto!» commentò.

«Davvero non sarebbe possibile cercare di rintracciare l'arma?»

Van Veeteren scosse la testa.

«DeBries, spiega come si fa a procurarsi un'arma. Tu hai studiato la cosa, no?»

«Volentieri» disse deBries. «Una procedura abbastanza agile, in effetti. Tu prendi contatto con qualcuno che ha l'aria di essere un filino al di fuori dei confini della legge... qualche tipo trasandato giù alla stazione centrale o in Grote Torg, per esempio. Dici che ti occorre un'arma. Lui ti chiede di aspettare, e un quarto d'ora più tardi è di ritorno con una busta. Tu gli dai un centone per il disturbo, e una volta a casa apri la busta. Dentro ci sono le istruzioni. Dovrai spedire i soldi... diciamo mille gulden... a un indirizzo fermo posta. Müller, posta centrale di Maardam, per esempio. Tu lo fai, e dopo circa una settimana ricevi una lettera con dentro una chiave. È la chiave di una cassetta di deposito alla stazione centrale. Tu ci vai e apri e tiri fuori una valigetta con dentro l'arma...»

«Poi resta solo da mettersi in moto e uccidere» completò Van Veeteren.

«Ottimo metodo» constatò Rooth di nuovo.

«Liscio come l'olio» disse Reinhart. «Anche se penso che dobbiamo comunque mettere Stauff o Petersén a indagare. Per sicurezza, dunque.»

Van Veeteren annuì. Si protese attraverso il tavolo e pescò una sigaretta dal pacchetto di deBries.

«E che cosa faremo noi allora?» chiese Münster.

«Jung» disse il commissario dopo essersi acceso la sigaretta. «Non puoi andare a vedere se riesci a trovare Heinemann? Sarebbe un bello schifo se non riuscissimo a far tagliare il traguardo neanche a un cavallo, oggi.»

«Certo» disse Jung alzandosi. «Dove sarà?»

Van Veeteren si strinse nelle spalle.

«Qui da qualche parte, penso. Nella sua stanza, se hai fortuna.»

Dieci minuti più tardi, Jung ritornò con Heinemann al seguito.

«Scusate» esordì Heinemann, sprofondando nella sedia libera. «Sono un po' in ritardo.»

«Ma va'?» fece Reinhart.

Heinemann depositò una grossa busta davanti a sé sul tavolo.

«Che cos'hai lì dentro?» disse Münster.

«Il collegamento» rispose Heinemann.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Rooth.

«Io ero stato incaricato di cercare il collegamento, non era mica così?»

«Che mi prenda un colpo» disse deBries.

Heinemann aprì il lembo della busta ed estrasse una fotografia ingrandita. La tese a Van Veeteren.

Il commissario la studiò sconcertato per qualche secondo.

«Spiega» fece poi.

«Naturalmente» disse Heinemann, togliendosi gli occhiali. «La foto raffigura la classe uscente (sì, la chiamano proprio così) della Scuola di stato maggiore del 1965. Il terzo da sinistra della fila in basso si chiama Ryszard Malik. Il penultimo a destra della fila centrale è Rickard Maasleitner.»

Nella stanza scese il silenzio. Van Veeteren fece passare la fotografia di trentacinque giovanotti sull'attenti in camicia militare grigioverde e con un'espressione aperta e baldanzosa sul volto.

«1965, hai detto?» domandò Münster dopo che la foto ebbe fatto il giro completo.

«Esatto» confermò Heinemann. «Furono richiamati nell'aprile del '64 e terminarono la naia l'ultimo giorno di maggio del '65. Ecco, questo è quanto ho scoperto... a parte il fatto che avevano le stesse iniziali, si capisce, ma questo è un dettaglio che anche voi avevate già notato, vero?»

«Cosa?» fece Rooth. «Sì, sì, accidenti...»

«R.M.» disse Reinhart. «Mah, di sicuro non significa niente.»

«Hai già i nomi di tutti?» domandò Van Veeteren.

Heinemann frugò nella busta e tirò fuori un altro foglio.

«Solo i nomi e le date di nascita, per il momento, ma Krause e Willock ci stanno lavorando... occorre un po' di tempo, come potete capire.»

«La cosa principale è che si sia precisi» affermò Reinhart.

Si fece di nuovo silenzio. Münster si alzò e andò a piazzarsi accanto alla finestra, girando la schiena agli altri. Van Veeteren si appoggiò allo schienale e prese a succhiarsi l'interno delle guance. Moreno esaminò la foto ancora una volta.

«Be'» disse deBries dopo un momento. «Qui è il caso di pensarci su, credo.»

«Probabilmente» concesse Van Veeteren. «Adesso facciamo una pausa, ho bisogno di stare un attimo in contemplazione. Ritornate fra mezz'ora, così decidiamo come dobbiamo procedere con questa novità... deBries, puoi lasciarmi una sigaretta?»

«Dove si trova di preciso quella scuola militare?» disse Moreno quando si furono di nuovo riuniti.

«Attualmente su a Schaabe» disse Heinemann. «Ve la trasferirono da Maardam agli inizi degli anni Settanta. Era fuori a Löhr.»

«Hai trovato qualche altro collegamento?» domandò Münster.

«No, per adesso no. Ma sono convinto che questo sia quello giusto. Se ce n'erano altri, risalgono probabilmente a un periodo ancora anteriore.»

«Come procediamo adesso?» chiese Rooth.

Van Veeteren alzò gli occhi dalla lista di nomi.

«Seguendo questo elenco» disse e contò rapidamente i presenti. «Siamo in otto. Ognuno si prende quattro nomi e li rintraccia durante il week-end... almeno due su quattro si dovrebbe riuscire a scovarli. Controllate indirizzi e cose del genere con Krause e Willock... saranno loro a darvi anche i nomi, peraltro. Lunedì mattina voglio un rapporto completo, e se mettete le mani su qualcosa prima di allora, fatevi vivi, per la miseria.»

«Ottimo metodo» approvò Reinhart.

«Proprio quello che stavo per dire anch'io» disse Rooth. «Quando pensa che avranno finito, Krause e Willock?»

«Lavoreranno tutta la sera» disse Van Veeteren. «Joensuu e Klempje si sono aggiunti anche loro. Voi potete tornare a casa e telefonare qui più tardi in modo da avere i vostri nomi stanotte... o domani mattina sul presto. Bene, qualche domanda?»

«Ancora una cosa, forse» intervenne Reinhart.

«Certo, accidenti» disse Van Veeteren picchiando con l'indice sulla fo-

tografia. «Andateci piano. Non è affatto escluso che l'uomo che stiamo cercando sia uno di questi mammalucchi. Non lo dimenticate!»

«Dobbiamo dare in pasto questa novità al mondo esterno?» domandò Münster.

Van Veeteren rifletté tre secondi.

«Credo che dovremo guardarci molto bene dal farlo» disse poi. «Tenetelo a mente anche quando farete le vostre domande... non raccontate troppo di che cosa si tratta. Hiller probabilmente non apprezzerrebbe, se trentatré persone arrivassero qui contemporaneamente a chiedere la protezione della polizia ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Di per sé sarebbe divertente vedere che faccia farebbe» disse Reinhart.

«Di per sé» confermò Van Veeteren.

Roulette russa? pensò Münster quando un'ora più tardi sedeva con i figli sulle ginocchia davanti al programma per i bambini alla TV. Perché continua a venirmi in mente questa parola?

Naturalmente può anche trattarsi di un caso, pensò Van Veeteren quando si fu sistemato nella vasca da bagno con una candela accesa appoggiata sul coperchio del water e una birra a portata di mano. Un puro caso, se Reinhart non avesse proibito quell'espressione. Due uomini della stessa città forse devono finire una volta o l'altra nella stessa fotografia, che lo vogliono oppure no.

Non era semplicemente più verosimile che questo non succedesse?

Al diavolo, pensò Van Veeteren. In ogni caso, chi vivrà vedrà.

16

Sabato 3 febbraio cominciò con venti tiepidi da sud ovest e un cielo traditore, alto e limpido. Van Veeteren aveva in effetti già deciso di andare al funerale di Ryszard Malik, ma quando verso le nove osservò le condizioni meteorologiche attraverso la porta aperta del balcone, capì anche di avere gli elementi a favore.

Mentre stava lì a guardare cercò di trovare le basi di quella decisione. Perché gli sembrasse così indispensabile assistere alla cerimonia che si sarebbe svolta al Cimitero Orientale, dunque; e con terrore si rese conto che probabilmente la cosa affondava le radici in un vecchio film. O in diversi vecchi film, piuttosto. Più precisamente, in quella classica scena d'apertu-

ra, in cui un gruppetto di persone vestite di nero è radunato intorno a una bara che lentamente viene calata nella terra. E poi quei due poliziotti, piazzati un po' in disparte, con indosso i loro impermeabili spiegazzati, che osservano i dolenti. Si rialzano il bavero dell'impermeabile e iniziano a discutere sottovoce di chi sia chi... chi possa essere quella donna con la velletta, mezzo nascosta, perché la vedova non stia piangendo, e chi diavolo possa essere stato a piazzare una pallottola nel cranio del ricchissimo lord Vattelapesca.

Che razza di motivo! pensò Van Veeteren, chiudendo la porta finestra. Perversione bella e buona! Ma cosa non si fa, in fondo?

Fuori nel cimitero ventoso si aveva però l'impressione che di probabili assassini ce ne fossero in giro ben pochi. Quello che aveva il comportamento più strano era senza dubbio un tizio grande e grosso in impermeabile verde e stivali di gomma rossi, ma era stato il commissario stesso a mandarlo lì.

L'agente Klaarentoft era noto come il fotografo più abile del corpo di polizia, e il suo compito questa volta era di scattare tutte le foto che poteva. Van Veeteren sapeva di aver preso lo spunto da un altro film, precisamente *Blow-up*, della metà degli anni Sessanta. Antonioni, se ben ricordava? L'idea era che in mezzo a tutti quei volti, che più tardi sarebbero lentamente affiorati nel laboratorio fotografico della centrale, ci fosse anche quello dell'assassino.

L'assassino di Ryszard Malik e Rickard Maasleitner.

Ricordava di aver visto il film - che per il resto era un pietoso guazzabuglio - ben tre volte, solo per poter vedere come il volto di uno stupratore uscisse grazie a un ingrandimento dalla copiosa verzura di un parco inglese.

Una sorta di perversione anche quella, si capisce, e Klaarentoft palesemente non aveva visto il film. Scorrizzava avanti e indietro fra le tombe e fotografava di gusto, del tutto incurante dell'esortazione di Van Veeteren a farsi notare il meno possibile.

Dal fatto poi che era riuscito a fare non meno di dodici fotografie del sacerdote officiante, poteva forse risultare che non aveva mai capito con esattezza il significato del suo intervento.

D'altronde, era anche stata una folla piuttosto rada quella che aveva accompagnato Ryszard Malik all'ultima dimora, per cui scarseggiavano i soggetti. Van Veeteren contò in tutto quattordici persone - compresi lui

stesso e Klaarentoft - e durante lo svolgimento della cerimonia aveva fatto in tempo a identificare tutti, tranne due bambini.

Non era nemmeno riuscito a scoprire qualcuno che osservasse discretamente da una certa distanza (qualche raro visitatore di altre tombe si era ovviamente aggirato per il vasto cimitero, ma nessuno di loro si era comportato in modo strano o aveva minimamente risvegliato il suo celebre intuito), e quando la pioggia arrivò e lui riuscì a esortare Klaarentoft con discrezione ad andare a fotografare qualcos'altro, aveva da lungo tempo compreso che con ogni probabilità la sua presenza era stata inutile.

E quando un'ora più tardi ebbe finalmente davanti il suo bicchiere di glühwein al bar del Kraus, capì anche che il raffreddore, che con tanto successo era riuscito a tenere a bada durante gli ultimi giorni, adesso aveva ripreso vigore.

Il prossimo funerale sarà il mio, borbottò fra sé.

«È sabato. Devi occupartene proprio oggi?» aveva domandato lui.

«Oggi oppure domani. Non pensi che sia meglio se me ne sbarazzo il più presto possibile?»

«Certamente» aveva detto lui con un cenno affermativo, e si era girato dall'altra parte nel letto. «Ci vediamo stasera.»

Non era stato uno scambio di battute particolarmente insolito. O inaspettato. Mentre era seduta sull'autobus, le rodeva la mente come un cattivo presagio. Erano quindici mesi che stava con Claus Badher adesso... forse sedici, del resto, a seconda di come si tenesse il conto, e probabilmente era la relazione migliore che avesse mai avuto. Sì, senza alcun dubbio, in effetti. C'erano amore e rispetto reciproco, opinioni e interessi comuni, e tutto quello che si potesse ragionevolmente desiderare.

Serenità e allegria. Felicità, perfino. Tutti i loro amici pensavano che avrebbero dovuto andare avanti. Mettersi insieme per bene e così via. Anche Claus era di questo parere.

Ma c'era quella piccola irritazione. Quel granellino che la spaventava. Che forse, nonostante tutto, affondava le radici nel disprezzo e che in tal caso era destinato a germogliare e a diventare sempre più grande. Non sapeva. Disprezzo per il suo lavoro... lui naturalmente era attentissimo a non mostrarlo apertamente, probabilmente non ne era nemmeno consapevole, ma certe volte lei non poteva evitare di farci caso. Affiorava di soppiatto, brillava un istante sulla superficie e scompariva, ma lei sapeva che c'era stato. Come in quei piccoli scambi di battute, per esempio, che natural-

mente per ora non significavano in sé proprio nulla... ma che lei intuiva che con gli anni avrebbero potuto assumere significati apertamente nefasti.

Per la loro parità, dunque. E per la sua vita personale.

Claus Badher lavorava in banca, nell'ufficio esteri, ed era indirizzato in alto, nella carriera. Lei lavorava come agente di pubblica sicurezza ed era indirizzata... già, dove?

Sospirò. Per il momento, verso una villa fuori a Dikken, dove avrebbe incontrato un giurista cinquantaduenne per domandargli che cosa aveva fatto durante la naia.

Assurdo? Altroché. Certe volte, quasi quasi le veniva da pensare che Claus avesse perfettamente ragione. Se poi era proprio vero che lui pensava a quel modo, dunque...

Scese dall'autobus e coprì a piedi i cento metri scarsi fino alla villa. Entrò dal cancello e fu accolta da due cuccioli di boxer che abbaiano furiosamente agitando il loro mozzicone di coda. Lei si fermò di botto sul vialetto di ghiaia e cominciò ad accarezzarli. Poi alzò gli occhi verso la grande costruzione a due piani in mattoni inglesi marrone scuro con le persiane verdi. Dietro una delle facciate corte si intravedevano una piscina e una rete che probabilmente cingeva un campo da tennis.

Però, si ritrovò a pensare. Se proprio fossi costretta, forse potrei anche sopportare di abitare in un posto così pure io.

«Ewa Moreno, agente di primo grado. Mi scusi se la vengo a disturbare. Vorrei farle solo qualche domanda.»

«Nessun disturbo. Sono a sua disposizione.»

Jan Tomaszewski indossava qualcosa che lei capì doveva essere una giacca da casa, e anche per il resto pareva far parte di un'altra epoca. O di un film. I suoi capelli neri erano impomatati e pettinati all'indietro in modo impeccabile, e il suo corpo esile aveva qualcosa di incontestabilmente aristocratico. Leslie Howard? pensò lei di sfuggita. L'uomo si protese sul tavolino di cristallo fumé e le servì il tè da una teiera d'argento finemente cesellata.

Un altro mondo, pensò lei. Meglio che mi metta in moto prima di svenire.

«Grazie» disse. «Come le ho anticipato, si tratta del suo servizio militare presso l'accademia fuori a Löhr. È stato nel 1964-65 che l'ha frequentata?»

Lui fece un cenno affermativo.

«Esatto. Come mai vi state interessando di questa cosa?»

«Purtroppo non posso fornire spiegazioni più approfondite. E vorrei pregarla di essere un po' discreto anche riguardo al nostro colloquio... forse potremo tornare sull'argomento in futuro, se desidera saperne di più.»

Era una formulazione che si era preparata in anticipo, e vide che era caduta su un terreno fertile.

«Capisco.»

«Sono dunque soprattutto due dei suoi compagni di corso che ci interessano. Ryszard Malik e Rickard Maasleitner.»

Estrasse la fotografia dalla ventiquattrore e gliela passò.

«È in grado di indicarmeli?»

L'uomo sorrise e tirò fuori un paio di occhiali dal taschino della giacca. Studiò la fotografia per mezzo minuto.

«Maasleitner lo riconosco» disse. «Abbiamo alloggiato nello stesso dormitorio per quasi tutto il tempo. Quanto a Malik non sono del tutto sicuro, ma credo che sia questo qui.»

Indicò. Moreno annuì.

«Giusto. Può raccontarmi che cosa si ricorda di loro?»

Tomaszewski si tolse gli occhiali e si appoggiò contro lo schienale.

«Malik non lo ricordo quasi per niente» disse dopo un momento. «Non eravamo mai nello stesso gruppo e non ci frequentavamo nel tempo libero... un tipo un po' chiuso e piuttosto anonimo, mi pare. Ecco, naturalmente non voglio fingere di ignorare quello che è successo...»

Moreno assentì.

«... perciò voi credete che stia qui? Il collegamento fra i due casi, voglio dire.»

«Stiamo lavorando secondo molte linee differenti» spiegò Moreno. «Questa è soltanto una. Ovviamente dobbiamo esaminare tutte le possibilità immaginabili.»

«Naturale, Sì, di Maasleitner in ogni caso ho un ricordo un po' più chiaro. Eravamo spesso nella stessa classe al corso d'istruzione... telegrafia, lavoro di staff e via dicendo. Devo ammettere che non è che mi piacesse molto. Era un tipo un po' dominante, se capisce...»

«In che modo?» domandò Moreno.

«Mah...» Tomaszewski allargò le mani. «Esagerato. Giovane e presuntuoso. Un po' poco equilibrato, ma forse in realtà non era poi così grave.»

«Era poco amato in generale?»

Tomaszewski rifletté.

«Credo di sì. Non in modo da creare problemi particolari, però. Aveva

un atteggiamento che poteva essere un po' faticoso, ecco tutto. Ma in un gruppo così vasto ci deve essere anche qualche tipo del genere, si capisce.»

«Vi frequentavate nel tempo libero?»

Tomaszewski scosse il capo.

«Mai.»

«Sa se Malik e Maasleitner lo facessero?»

«Non ne ho idea. Non mi sembra probabile, però naturalmente non ci posso giurare.»

«Conosce qualcun altro che può essere stato particolarmente vicino a quei due? Qualcuno di questi qui, dunque.»

Tomaszewski studiò di nuovo la fotografia. Moreno tirò fuori la lista con i nomi e gliela tese. Bevve un sorso di tè e prese un biscottino al cioccolato mentre lui rifletteva. Si guardò anche intorno osservando le pareti dipinte di bianco, dove si affollavano file di quadri non figurativi a forti tinte, quasi attaccati uno all'altro. Chiaramente il suo ospite era una specie di collezionista, e lei si domandò in maniera un po' vaga quanti soldi ci fossero appesi lì dentro, in realtà. A occhio e croce.

Probabilmente, non pochi.

«Mah» disse l'uomo alla fine. «Temo che non potrò esservi di grande aiuto. Non riesco a trovare nessun legame fra loro. Per quanto riguarda Malik, non sono in grado di collegarlo con nessun altro. Maasleitner di solito frequentava un po' questi qui, credo.»

Indicò due volti nella fila più in alto.

«Van Der Heukken e Biedersen?» lesse Moreno dalla lista.

Tomaszewski fece un cenno affermativo.

«Per quanto mi ricordi, in ogni caso. Si renderà conto che sono passati più di trent'anni, vero?»

Moreno sorrise.

«Sì» disse. «Me ne rendo conto. Ma mi ero fatta la fantasia che il periodo del servizio militare lasciasse sempre tracce indelebili negli uomini.»

Tomaszewski stirò le labbra.

«In certi, sicuramente» disse. «Ma la maggior parte di noi penso che cerchi di dimenticare il più in fretta possibile.»

Gradevole, fu la parola che le rimase in mente dopo la visita a Tomaszewski. Il fascino discreto della borghesia, le venne da pensare, e a ben vedere c'erano anche modi peggiori di passare un'oretta in una mattinata di sabato come quella.

Che la visita a Dikken avrebbe portato con sé qualcosa di più sostanziale per le indagini non se l'era aspettato, e lo stesso probabilmente valeva anche per il nome successivo della sua lista, Pierre Borsens.

Quando scese dall'autobus in centro città, aveva comunque messo da parte i cupi presentimenti del mattino e deciso che avrebbe fatto un salto al mercato coperto a comperare un paio di buoni formaggi per quella sera. L'indirizzo di Pierre Borsens si trovava a un solo isolato, ed erano soltanto le dodici e mezzo.

L'uomo che si sedette al suo tavolo portava con sé un odore che Jung non riusciva esattamente a identificare. Aveva la stessa aspra acidità della pipì di gatto, ma c'era anche un inequivocabile richiamo al mare: alghe marce che seccano al sole, o qualcosa del genere. Probabilmente era una combinazione di entrambi.

E di diversi altri. Jung spostò rapidamente indietro la sedia di un buon mezzo metro e accese una sigaretta.

«È lei Calvin Lange?» domandò.

«Certamente» disse l'uomo, e tese una mano sudicia attraverso il tavolo. Jung si piegò in avanti e la strinse.

«Ho un po' di disordine in casa al momento» spiegò l'altro. «È per questo che ho pensato che era meglio qui.»

Sorrise e scoprì due file di denti scuri e rovinati. Jung provò un rapido senso di gratitudine per quella considerazione. Non avrebbe avuto nessuna voglia di dover vedere più da vicino quel famoso disordine.

«Gradisce una birra?» domandò in maniera un po' retorica.

Lange annuì e tossì. Jung fece un cenno con due dita verso il bar.

«E una sigaretta?»

Lange ne prese una. Jung sospirò con discrezione e capì che si trattava di sbrigarsi alla svelta. Era piuttosto complicato ottenere rimborsi per birre e sigarette, come sapeva da un pezzo.

«Riconosce questa foto?»

Lange prese la fotografia e cominciò a studiarla mentre fumava avidamente.

«Eccomi qui» disse, appoggiando la punta di un indice sporco sulla faccia di un giovanotto di belle speranze nella fila più in alto.

«Lo sappiamo» disse Jung. «Si ricorda come si chiamavano questi due?»

Li indicò con la penna.

«Uno alla volta» disse Lange.

La cameriera arrivò con due bicchieri di birra.

«Salute» disse Lange, vuotandone uno.

«Salute» rispose Jung, e puntò nuovamente la penna.

«Allora, vediamo» disse Lange riducendo gli occhi a fessure. «No, accidenti. Chi era l'altro?»

Jung appoggiò la punta della penna su Maasleitner.

«Questo mi sembra di conoscerlo» disse Lange, grattandosi un'ascella.

«Sì, certo che lo riconosco, però non mi ricordo come si chiama.»

Ruttò e guardò con aria lugubre il suo bicchiere vuoto.

«Le dicono qualcosa i nomi Malik e Maasleitner?»

«Malik e...»

«Maasleitner.»

«Maasleitner?»

«Sì.»

«No, è questo qua?»

Mise il dito su Malik.

«No, quello è Malik.»

«Ah, cristo. E che cosa hanno fatto?»

Jung schiacciò il mozzicone. Qui stiamo andando a gonfie vele, pensò.

«Ha qualche ricordo del suo servizio militare?»

«Servizio militare? Perché me lo domanda?»

«Questo purtroppo non glielo posso spiegare. Sono dunque queste due persone, che ci interessano... Scuola di stato maggiore 1965, dico bene?»

Indicò nuovamente.

«Oh, cristo» disse Lange, e tossì. «È dalla Scuola di stato maggiore. Io credevo che fosse la società di pallamano... mi sembrava che erano un po' troppi.»

Jung rifletté tre secondi. Poi ripose la foto nella borsa e si alzò.

«La ringrazio» disse. «Può prendere anche la mia birra, se vuole.»

«Se proprio insiste» disse Lange.

Mahler fece avanzare un pedone e Van Veeteren starnutì.

«Come ti va? Di nuovo un po' malandato?»

«Un po', sì. Sono rimasto un po' troppo a lungo sotto la pioggia al cimitero, stamattina.»

«Hai fatto male» disse Mahler.

«Lo so» sospirò Van Veeteren. «Ma non potevo andarmene via, semplicemente. Sono un po' troppo sensibile per certe cose.»

«Sì, lo capisco» disse Mahler. «Era per quel Malik, vero? E come va la caccia all'assassino? Ne stanno parlando parecchio, sui giornali.»

«Va male» disse Van Veeteren.

«Trovato qualche collegamento, allora?»

Van Veeteren accennò di sì.

«Anche se non sono sicuro che sia quello giusto... anzi, lo sarà senz'altro, ma non dice ancora molto. Io cerco, poniamo, una pietra e ho trovato la piazza.»

«Cosa?» disse Mahler.

Van Veeteren starnutì di nuovo.

«Accidenti» disse. «Una stella e ho trovato la galassia, allora? Credevo che tu fossi un poeta?»

Mahler chiocciò.

«Capisco» disse. «Ma non è un evento, quello che stai cercando?»

Van Veeteren sollevò il suo alfiere bianco e restò lì con il pezzo in mano per qualche secondo.

«Un evento?» disse, e mise l'alfiere su c4. «Sì, probabilmente non è una congettura peregrina. Il problema è solo che succedono così tante cose.»

«In continuazione» precisò Mahler.

17

Delle tre persone che erano toccate in sorte al sovrintendente Münster, risultò che una abitava in un quartiere centrale di Maardam, una a Linzhuisen a neanche trenta chilometri di distanza, e una giù a Groenstadt, vale a dire oltre duecento chilometri. Il sabato pomeriggio Münster prese il telefono e fece una breve serie di domande a quest'ultima persona - un certo Werner Samijn, che lavorava come elettricista e non aveva molto da dire né su Malik né su Maasleitner. Aveva alloggiato nello stesso dormitorio di Malik e lo ricordava più che altro come un giovanotto abbastanza gentile e un po' riservato. Quanto a Maasleitner credeva che fosse un tipo un po' borioso (se il sovrintendente e la vedova volevano scusare), ma non si erano mai frequentati né conosciuti più a fondo.

Riguardo il numero due della lista, Erich Molder di Guyderstraat, Münster non ebbe risposta nonostante ripetuti tentativi, e con il terzo, Joen Fastsleucht, si accordò per un incontro a casa sua a Linzhuisen nella tarda mattinata di domenica.

Contro questa decisione si opponeva soprattutto suo figlio Bart, sette

anni e mezzo, e dopo aver parlamentato un attimo fu deciso che il piccolo l'avrebbe potuto accompagnare, se solo prometteva di starsene seduto buono buono sul sedile posteriore a leggere tutto il tempo il suo «Topolino» mentre il papà sbrigava la sua incombenza.

Era la prima volta che Münster faceva qualcosa del genere, e mentre sedeva nel salotto dei Fassleucht a masticare pasticcini, capì che l'accomodamento non aveva un effetto granché positivo sulla sua capacità di concentrazione.

Quella volta in particolare probabilmente non aveva così grande importanza. Non si poteva certo dire che si trattasse di un interrogatorio di qualche peso, cercò di convincersi; Fassleucht aveva sicuramente avuto a che fare con Malik durante la naia - chiaramente, entrambi avevano fatto parte di un gruppetto non fisso di quattro o cinque persone, che ogni tanto facevano qualcosa insieme. Andavano al cinema, giocavano a carte oppure semplicemente sedevano intorno allo stesso tavolo al posto di ristoro a guardare la TV. Dopo il congedo però i contatti si erano interrotti completamente, e riguardo a Maasleitner Fassleucht aveva soltanto saputo esprimere a grandi linee lo stesso giudizio che Samijn aveva dato il giorno precedente.

Dominante e un po' arrogante.

Münster naturalmente aveva avuto i suoi dubbi, e quando dopo meno di mezz'ora fece ritorno alla macchina, si accorse subito che Bart era sparito.

Un gelido terrore si impadronì di lui per qualche secondo mentre, impietrito sul marciapiede, si domandava che cosa diavolo dovesse fare. Ovviamente era stato proprio quello lo scopo: la testolina arruffata di Bart spuntò all'improvviso dal lunotto posteriore - era rimasto nascosto sul pavimento, sotto la coperta, e il ghigno allegro che aveva stampato in faccia non lasciava alcun dubbio sul fatto che gli sembrava uno scherzo molto ben riuscito.

«Accipicchia che aria da strizza che avevi!» constatò soddisfatto.

«Piccolo farabutto» disse Münster. «Vuoi un hamburger?»

«Anche una Coca-Cola» disse Bart.

Münster si diresse verso il centro per cercare qualche posto adatto a soddisfare quelle richieste, e decise che il figlio avrebbe dovuto crescere almeno un paio d'anni prima che fosse il caso di portarlo ancora con sé in un incarico.

«C'è un articolo molto approfondito sul caso, oggi sull'"Allgemejne"»

disse Winnifred Lynch.

«L'hai letto?»

«No» disse Reinhart. «Perché dovrei?»

«Cercano di tracciare un profilo dell'assassino.»

Reinhart sbuffò.

«I profili si possono fare solamente quando si tratta di serial killer. E anche in quei casi si tratta di un metodo alquanto dubbioso... anche se sui giornali ci sta bene, si capisce. Loro possono scrivere e raccontare di assassini che non esistono. Mano libera per qualsiasi fantasia. Molto più divertente della realtà, in effetti.»

Winnifred Lynch ripiegò il giornale.

«Non si tratta di un serial killer, allora?»

Reinhart la osservò da sopra l'orlo del suo libro.

«Se andiamo a farci un bel bagno, posso sviluppare un po' l'argomento.»

«Bello che hai una vasca così grande» constatò Winnifred dieci minuti più tardi. «Se sto con te, è solo per la vasca da bagno. Tanto perché tu non ti faccia illusioni, dunque. Allora?»

«L'assassino?»

«Sì.»

«Mah, non so» disse Reinhart, sprofondando ancora un po' nella schiuma. «Naturalmente può trattarsi di un serial killer, ma è quasi impossibile stabilirlo dopo solo due omicidi. Che genere di serie è poi, del resto. Continua la sequenza: 1, 4, ...? Ci sono infinite soluzioni.»

«E quei famosi compagni di naia non hanno nessun contributo da dare?»

Reinhart scosse la testa.

«Non credo. Non quelli con cui ho parlato io, in ogni caso. Anche se forse il bandolo è proprio lì comunque. In realtà è così maledettamente facile nascondere qualcosa, se lo si vuol fare. Se c'è qualcosa che non si ha voglia di portare a galla, c'è solo da tenere la bocca chiusa, per la miseria. In fondo sono cose di trent'anni fa...»

Appoggiò la testa contro il bordo della vasca e rimase un momento a riflettere.

«Sarà terribilmente difficile trovare la strada giusta, in ogni caso. Se la cosa si ferma a questi due, voglio dire. Ci sarebbe una certa differenza nel carico di lavoro, mi pare.»

«A che cosa ti riferisci?»

Reinhart si schiarì la gola.

«Ipoteticamente, dunque. Diciamo che io decido di uccidere qualcuno, una persona qualsiasi. Mi alzo alle tre nella notte fra un lunedì e un martedì. Mi vesto di scuro, nascondo il volto, esco e mi piazzo in un posto adatto, in attesa. Poi sparo al primo che passa di lì mentre sta tornando a casa.»

«Con il silenziatore.»

«Con il silenziatore. Oppure lo accoltello. Che probabilità pensi che ci sia che mi becchino?»

«Piuttosto piccola.»

«Dannatamente piccola. E se comunque ci riescono - quante ore di lavoro pensi che sia costato alla polizia? A confronto dell'unica ora che è costato a me.»

Winnifred Lynch annuì. Infilò il piede destro nell'ascella di Reinhart e cominciò a muovere le dita.

«Mm, che bello» mugolò Reinhart. «Quando verrà la guerra, non possiamo semplicemente piazzarci qui dentro?»

«Volentieri» disse Winnifred. «Il movente, allora? È lì che vuoi arrivare, suppongo?»

«Esatto» confermò Reinhart. «È dunque a causa di questo squilibrio che bisogna cercare anche un motivo. Un unico pensiero azzeccato può far risparmiare mille ore di lavoro. Perciò puoi anche capire perché io sia un tale asso nella manica, alla centrale.»

Lei rise.

«Ne sono convinta. Ma tu però non l'hai mica trovato, il famoso pensiero azzeccato, riguardo a questo caso?»

«Non ancora» disse Reinhart.

Afferrò il sapone e cominciò a insaponarle la gamba.

«Io sono convinta che sia una donna ferita» disse Winnifred dopo un momento.

«So che lo pensi.»

Lui rifletté mezzo minuto.

«Tu saresti capace di esplodere quella seconda serie di colpi?»

Lei ci pensò su.

«No. Non adesso. Ma non credo che sia una cosa impossibile. Si può senz'altro essere spinti fino a quel punto. Non è affatto inspiegabile, a ben vedere. Al contrario, piuttosto.»

«Una pazza che va in giro a far saltare il pisello a tutti gli uomini, allora? Per delle buone ragioni?»

«Per determinati motivi» disse Winnifred Lynch. «Non ragioni, è diver-

so. E non dei piselli qualsiasi.»

«Forse nemmeno una pazza, allora?» disse Reinhart.

«Dipende dal punto di vista. Una donna ferita, come se detto. Oltraggiata, forse... no, adesso parliamo di qualcos'altro, queste cose mi fanno star male.»

«Anche a me» aggiunse Reinhart. «Vuoi che mi occupi anche dell'altra gamba?»

«Sì, per favore» disse Winnifred Lynch.

Van Veeteren si era accordato con Renate per incontrarsi un attimo la domenica mattina, ma quando si alzò verso le undici, si rese conto con gioia che l'evoluzione del suo raffreddore costituiva un ottimo motivo per annullare l'incontro. Tutte le vie respiratorie sembravano intasate di qualche sostanza tenace e più o meno impenetrabile, ed era solo andando in giro con la bocca spalancata che riusciva a respirare. Per qualche doloroso secondo osservò allo specchio che effetto facesse questa procedura, e si rese conto che era uno di quei giorni in cui non avrebbe dovuto esporre il prossimo alla sua vista.

Nemmeno una ex moglie.

Era già abbastanza brutto doversi tirare appresso se stessi, e la giornata si trascinò avanti faticosamente come una foca nel deserto. Verso le dieci di sera si accasciò di traverso al tavolo di cucina con i piedi in un pediluvio effervescente e la testa avvolta in uno spesso asciugamano di spugna - nella vana speranza che i vapori che salivano dal miscuglio aromatico che aveva fatto bollire dentro un pentolino si andassero a occupare del muco che gli saturava le cavità frontali. Un certo effetto sembravano innegabilmente avere; il naso colava abbondantemente e il sudore sgorgava copioso.

Che schifezza, pensò.

A quel punto suonò il telefono.

Van Veeteren si ricordò del commento che Reinhart aveva fatto di recente durante una conversazione mattiniera, e si gettò in un ragionamento molto rapido e molto logico.

Se non volevo ricevere telefonate, avrei dovuto staccare la spina.

Non ho staccato la spina, perciò dovrei andare a rispondere.

«Salve. Sono Enso Faringer.»

Per qualche secondo di vuoto non ebbe la minima idea di chi diavolo potesse essere questo Enso Faringer.

«Ci siamo incontrati giù al Freddy's per parlare di Maasleitner.»

«Sì, naturalmente. Che cosa desidera?»

«Lei mi ha detto che dovevo farmi vivo, se mi tornava in mente qualcosa, commissario.»

«Sì?»

«Mi è tornata in mente una cosa.»

Van Veeteren starnutì.

«Come?»

«Niente, niente. Che cosa le è tornato in mente?»

«Ecco, mi sono ricordato che Maasleitner mi parlò di quella musica.»

«Che musica?»

«Qualcuno gli aveva telefonato un sacco di volte e aveva suonato una musica al telefono, evidentemente...»

«Una canzone?»

«Sì.»

«E perché?»

«Questo non lo so. In ogni caso, l'aveva irritato.»

Un vago ricordo cominciò a muoversi nella testa del commissario.

«Aspetti un attimo. Che genere di musica era?»

«Non saprei. Lui non me l'ha mai detto... credo che non lo sapesse nemmeno lui.»

«E perché quella persona l'aveva chiamato? Qual era lo scopo?»

«Lui non lo sapeva. Era questo a irritarlo.»

«Era un uomo oppure una donna?»

«Non credo che me lo abbia detto... probabilmente c'era solo musica tutto il tempo, ecco.»

Van Veeteren rifletté.

«Quando sarebbe successo, dunque?»

Faringer esitò.

«Lo stesso giorno che siamo andati da Freddy's, penso. Quando fu ucciso. O il giorno prima, forse.»

«E le telefonate erano state più d'una?»

«Sì, evidentemente...»

«Lui non cercò di prendere provvedimenti?»

«Non saprei.»

«E non aveva idea di chi ci fosse dietro?»

«Non credo... no, era soprattutto arrabbiato perché non capiva di che cosa si trattasse.»

Van Veeteren rifletté di nuovo un momento.

«Signor Faringer» disse poi. «È sicuro di ricordarsi bene? Non può aver capito male, o qualcosa del genere?»

Si sentirono un paio di colpi di tosse nel ricevitore, e quando la voce del piccolo professore di tedesco tornò a farsi viva, suonava senza dubbio un po' offesa.

«Lo so che ero un po' alticcio, ma questa cosa me la ricordo con estrema chiarezza.»

«Capisco» disse Van Veeteren. «C'è altro che si ricorda?»

«Per ora no» rispose Faringer. «Ma se dovessi, mi farò sentire.»

«Probabilmente anch'io» disse il commissario, e appese.

Ah, e cosa diavolo significa adesso questa faccenda? pensò mentre versava sia il pediluvio che il decotto di erbe nel lavandino.

E che cos'era la cosa che quasi si ricordava che qualcuno gli aveva detto qualche settimana prima?

18

Ci volle fino al martedì pomeriggio prima di riuscire a rintracciare tutti e trentatré i sottufficiali di stato maggiore (questo era il loro grado militare ufficiale) dell'anno 1965. Dell'intero gruppo, trentuno erano ancora in vita, il più giovane aveva attualmente cinquant'anni e il più anziano cinquanta-sei. Cinque risultavano residenti all'estero (tre in altri paesi europei, uno negli Stati Uniti, uno in Sudafrica); quattordici vivevano ancora all'interno del distretto di polizia di Maardam, i rimanenti dodici abitavano in altre località entro i confini nazionali.

Era Heinemann a tenere i fili e il registro di tutte le persone implicate. Cercò anche di organizzare in maniera sistematica il risultato degli interrogatori, però senza riuscire a trovare un metodo davvero soddisfacente. Quando consegnò il rapporto a Van Veeteren alle sei e mezzo di sera, impiegò un certo tempo a far capire al commissario tutti i suoi segni e le sue criptiche abbreviazioni, ma alla fine entrambi si resero conto dell'inutilità dell'impresa.

«È meglio che lo spieghi oralmente nella riunione di domani» decise Van Veeteren. «Tanto vale che tutti abbiano le informazioni contemporaneamente.»

Era corsa voce che il capo in persona avesse avuto l'intenzione di pre-

senziare a quell'incontro, che era stato fissato per le dieci di mercoledì mattina, ma quando giunse il momento risultò che aveva avuto dei contrattempi. Se si trattasse di qualche impegno urgente oppure piuttosto della necessità di rinvasare qualche pianta nella sua stanza, nessuno poteva dirlo - ma che proprio febbraio fosse il mese più delicato per tutte le piante verdi d'appartamento, era comunque una nozione ben nota a Reinhart.

«Otto teste funzionanti sono un buon numero» disse. «Se in più avessimo quella di Hiller, il numero scenderebbe a sette. Adesso direi di incominciare!»

Il riassunto di Heinemann durò - comprese le domande e le interruzioni e le osservazioni - quasi un'ora, sebbene non ci fosse da riferire di alcun collegamento decisivo o di alcun sospetto vero e proprio.

I giudizi su Ryszard Malik erano stati a grandi linee concordi. Una persona piuttosto taciturna e un po' riservata; gentile, affidabile, privo di tratti caratteriali o interessi specifici, questa era l'impressione generale. I suoi contatti con i compagni di corso erano stati praticamente circoscritti a un gruppetto di quattro o cinque persone, ma nemmeno fra queste c'era qualcuno che fosse riuscito a fornire un suggerimento di qualche interesse per le indagini.

Che cosa un simile suggerimento avrebbe dovuto in tal caso contenere, non era certo facile da precisare, ma senza voler sminuire il contributo di nessuno, si poteva comunque stabilire senza troppe incertezze che il rapporto riguardante Malik non aveva fatto progredire nemmeno di un passo verso la soluzione la domanda «Chi l'ha ucciso?»

Probabilmente, lo stesso si poteva dire per Maasleitner. L'opinione che fosse stato un giovanotto piuttosto arrogante, alquanto egocentrico e poco benvenuto era ricorrente. Aveva fatto parte di un gruppo di otto-dieci persone, che si erano frequentate con una certa assiduità, anche nel tempo libero: una compagnia un po' più vivace, palesemente - che ogni tanto aveva avuto nel suo programma qualche scappatella serale e notturna un po' più allegra, come si era espresso Heinemann.

«Scappatella serale e notturna allegra?» disse Reinhart alzando il sopracciglio. «L'hai inventata tu questa definizione?»

«No» fu l'inattesa risposta di Heinemann. «È una citazione dal Corano.»

«Non ci credo neanche se me lo giuri» disse Rooth.

«Continua» disse Van Veeteren irritato.

«Occorre anche sottolineare» disse Heinemann, «che non uno degli intervistati è riuscito a trovare un qualsiasi legame fra Malik e Maasleitner, il

che innegabilmente indebolisce non poco le nostre ipotesi. In realtà ci dobbiamo porre due domande. In primo luogo: questo è veramente l'ambiente cui si collega il delitto? Ryszard Malik e Rickard Maasleitner sono stati davvero uccisi perché trent'anni fa hanno frequentato la stessa scuola militare?»

Fece una pausa. Van Veeteren si soffiò il naso in un fazzoletto di carta, che poi lasciò cadere per terra sotto la scrivania.

«Secondo: se rispondiamo sì alla prima domanda, qual è la natura del collegamento? Qui esistono due possibilità. O l'assassino è uno degli altri della foto...»

E picchiettò con la stanghetta degli occhiali sulla fotografia.

«... oppure è una persona esterna al gruppo che ha con quello qualche altro genere di relazione.»

«E che pensa di ammazzarli tutti e trentacinque» completò Rooth.

«Ne sono rimasti solo trentuno» osservò deBries.

«Fantastico» disse Rooth.

Heinemann si guardò intorno in cerca di commenti.

«Bene, allora ci siamo» disse Reinhart, intrecciando le mani dietro la nuca. «Come dobbiamo procedere, adesso?»

Van Veeteren si schiarì la gola e si piegò sopra il tavolo mentre appoggiava la testa contro le nocche.

«Abbiamo una domanda dannatamente importante» disse con studiata lentezza. «So che sembra un po' un abracadabra, ma ce ne fregheremo. C'è dunque qualcuno di voi che ha avuto quella sensazione di 'gatta ci cova', quando avete parlato con loro? Anche solo un piccolo presentimento... sì, sapete bene a cosa mi riferisco... anche un pensierino illogico o irrazionale. Be', se così fosse, sputate subito il rospo!»

Fece girare lo sguardo intorno al tavolo. Nessuno disse niente. Jung fece un accenno, ma si bloccò. Anche deBries forse era sul punto di dire qualcosa, ma scelse di tacere. Moreno scosse la testa.

«No» disse Reinhart alla fine. «Di solito gli assassini li riconosco, ma stavolta non ne ho visto neanche l'ombra.»

«Con parecchi abbiamo solo parlato al telefono» disse Münster. «È quasi impossibile avere qualche sensazione quando non li si ha davanti agli occhi.»

Van Veeteren annuì.

«Forse potremmo fare un nuovo giro con questo gruppetto che conosceva Maasleitner un po' più a fondo» disse. «Male non dovrebbe fare. Se ve-

ramente l'assassino dovesse essere una figura esterna - ma che comunque ha qualche collegamento con il gruppo - be', allora naturalmente esistono alcune possibili varianti. Io credo che dobbiamo cercare di scoprire se c'è qualche avvenimento che... sì, che può essere stato in qualche modo traumatico...»

«Traumatico?» disse Rooth.

«Sarebbe dovuto venire a galla durante i nostri colloqui, se ci fosse stato qualcosa di simile» disse deBries.

«Può darsi» annuì Van Veeteren. «Ma non si sa mai. Facciamo ancora qualche altro colloquio, in ogni caso. Io ho ancora un vecchio colonnello e un paio di comandanti di compagnia.»

«Dove?» chiese deBries.

«Uno qui» rispose Van Veeteren. «Due su a Schaabe, purtroppo.»

«Conosco una ragazza, a Schaabe» fece Rooth.

«Okay» disse Van Veeteren. «Allora puoi andarci tu.»

«Grazie» disse Rooth.

«Questa famosa musica?» si chiese deBries.

«Già» sospirò Van Veeteren. «Lo sa il cielo, ma pare quindi che sia Malik che Maasleitner abbiano ricevuto delle strane telefonate subito prima che scoccasse la loro ora. Qualcuno che non diceva una parola, ma faceva solo suonare una canzone...»

«E che canzone era?» disse Jung.

«Non lo sappiamo. La signora Malik prese evidentemente due di quelle telefonate, e ce lo disse anche mentre era ricoverata all'ospedale, ma non la prendemmo troppo sul serio. Sono andato a trovarla ieri - abita ancora con sua sorella e ci resterà ancora per un pezzo, ho idea. In ogni caso insisteva che era vero, ma non aveva assolutamente la minima idea di che genere di musica fosse, o che cosa potesse significare.»

«Mm» disse Reinhart. «Maasleitner, allora?»

«Chiaramente deve aver ricevuto un sacco di chiamate nella stessa giornata, o il giorno precedente... l'ha raccontato a quel piccolo bellimbusto che insegna tedesco, ma lui in pratica era pieno di alcol fino alle orecchie e non si ricorda granché.»

«Dev'essere stato comunque lo stesso brano» disse Münster.

«Sì» borbottò il commissario. «Penso che possiamo darlo per scontato. Sarebbe ora interessante sapere qual è il motivo.»

Intorno al tavolo si fece silenzio.

«Loro non lo capirono?» disse Jung.

Van Veeteren scosse la testa.

«Sembrerebbe di no. Non Maasleitner, in ogni caso. E poi non sappiamo se Malik prese mai personalmente qualche telefonata. Alla moglie non disse niente in tal senso, ma è anche comprensibile.»

«Molto comprensibile» disse Rooth.

Reinhart tirò fuori la pipa e rimase un attimo a osservarla.

«Se non ci sono arrivati loro, a capire il motivo, mi è difficile vedere come ci potremmo arrivare noi» disse. «Anche se questa faccenda dimostra comunque una cosa. Che si tratta di un'azione pianificata nei minimi dettagli, non di un lavoro abborracciato. Maledettamente pianificata...»

Cominciò a caricare la pipa.

«Sembrerebbe che abbiamo un degno avversario, questa volta, non pare anche a voi?»

Van Veeteren assentì imbronciato.

«Innegabile. In ogni caso non ho intenzione di dare in pasto questa storia della musica telefonica ai giornalisti... non ancora, almeno. Ma naturalmente dobbiamo mettere in guardia gli altri trentuno.»

«Quelli ancora vivi» disse deBries.

«Münster dovrà preparare una lettera che si possa fare avere a tutti. Vacca cauto con le parole, e ricordati di farmela vedere, prima.»

«Certo» disse Münster.

«Probabilmente dovremo diminuire un po' le risorse, anche» constatò il commissario, soffiandosi il naso per la ventesima volta nel giro di un'ora, «ma affronteremo il resto della suddivisione dei compiti dopo il caffè.»

«Ogni cosa a suo tempo» disse Rooth, alzandosi.

Reinhart si accomodò di fronte al commissario e cominciò a girare piano il cucchiaino nel caffè.

«Mi sembra un po' inquietante» disse.

Van Veeteren annuì.

«Pensi che ce ne saranno altri?»

«Sì.»

«Anch'io.»

Rimasero un attimo in silenzio.

«Meglio, forse» disse Reinhart. «Altrimenti questo caso non lo risolveremo mai.»

Il commissario non disse nulla. Si limitò semplicemente ad asciugarsi il

naso con un tovagliolino, respirando a fatica. Rooth li raggiunse, e si sedette con il suo vassoio ben fornito.

«Che cosa è preferibile?» continuò Reinhart. «Due vittime e un assassino in libertà, oppure tre vittime e un assassino che cade nella rete?»

«E perché non quattro?» disse Van Veeteren. «Oppure cinque? Da qualche parte passa sempre un confine, è ovvio.»

«In ogni caso occorre tracciarne uno» disse Reinhart. «Non è esattamente la stessa cosa.»

«Il meglio sarebbe naturalmente se non avessimo nessuna vittima del tutto» interloquì Rooth. «E nemmeno degli assassini.»

«Utopie» sbuffò Reinhart. «Qui dobbiamo attenerci alla realtà.»

«Aha, capisco» disse Rooth.

Quando la sera si fu sistemato ben bene nella sua poltrona, avvolto in due coperte e con Händel che usciva dagli amplificatori, Van Veeteren ripensò alla conversazione che avevano avuto al bar. Si rese conto che era trascorsa esattamente una settimana dall'omicidio di Rickard Maasleitner, e quasi tre dal primo.

E si rese anche conto che finora non avevano mietuto molti allori. Com'è che aveva organizzato gli interventi, in realtà?

Non avrebbe dovuto disporre qualche forma di sorveglianza, in ogni caso? Non avrebbe dovuto destinare maggiori risorse al tentativo di rintracciare l'arma? Non avrebbe dovuto...?

Prese la fotografia e la guardò per la millesima volta da quando Heine-
mann l'aveva tirata fuori. Passò lentamente con lo sguardo dall'uno all'altro di quei giovanotti impettiti.

Trentacinque giovani pieni di belle speranze pronti ad affrontare la vita. Ognuno di loro con lo sguardo puntato fiducioso verso il futuro, all'apparenza.

Il futuro? pensò.

Stava per arrivare il turno di qualcuno?

Lui ne era convinto. Ma di chi?

VI

8 -14 febbraio

Quando la telefonata finalmente arrivò, Karel Innings l'aveva attesa per sei giorni.

Fino da quando, quella certa mattina, si era ritrovato lì con il giornale aperto davanti e aveva tratto le spaventose conclusioni, aveva saputo che sarebbe dovuta arrivare.

Qualcosa si doveva pur fare. Due volte aveva cercato anche lui di prendere contatto, ma Biedersen era sempre assente. Sulla segreteria telefonica aveva lasciato detto che sarebbe stato di nuovo a casa il 6, ma lo stesso messaggio c'era ancora quando lui aveva provato il 7.

La cosa più naturale era che ovviamente fosse Biedersen a fare il primo passo. Senza stare a rifletterci molto, sapeva che doveva essere così. Quella era stata la relazione, molto semplicemente - Biedersen e Maasleitner, Malik e Innings. Nella misura in cui una relazione poi c'era stata, vale a dire.

La seconda cosa più naturale - e per ogni ora che passava durante quelle grigie e minacciose giornate di febbraio lui sentiva di protendere sempre più per quella soluzione - sarebbe stata di confidarsi con la polizia. Il timido sovrintendente che gli aveva fatto visita gli aveva ispirato simpatia e fiducia, e lui capì che in un'altra situazione difficilmente avrebbe esitato a raccontare tutto quanto.

Forse si rendeva anche conto che era un pretesto, quello della situazione. C'era sempre una situazione. Ci si trovava sempre in determinate circostanze. La storia di avere dei riguardi - veri o falsi che fossero - veniva continuamente a galla e i disagi erano sempre in agguato. Ma quale situazione avrebbe potuto sopportare che una faccenda del genere venisse a galla, in realtà? Un cadavere orrendo che d'improvviso cadeva fuori dell'armadio dopo oltre trent'anni di silenzio.

Probabilmente nessuna. Quando rimaneva sveglio di notte e sentiva il corpo caldo di Ulrike al suo fianco, sapeva in ogni caso che in questo momento contingente sarebbe stata una cosa impossibile.

Quella faccenda doveva esserle risparmiata.

E ovviamente non c'era soltanto lei sul piatto, anche se lei rappresentava senza dubbio la posta più alta. Tutta la sua nuova vita; quell'esistenza sorprendentemente positiva e armoniosa, che durava da quasi due anni ormai; con Ulrike e i loro tre figli - il suo e i due di lei - sì, di tribolazioni ne avrebbe potute probabilmente sopportare, ma non questa. Non questa vecchia e disgustosa faccenda.

Che palesamente aveva deciso di perseguitarlo ancora una volta. Che

non si arrendeva mai e non si lasciava mai scontare fino in fondo.

Un terrore a doppio taglio stava in agguato in quelle ore di veglia. Da un lato la paura della rivelazione, dall'altro ciò che ovviamente era anche peggio. Di giorno quei pensieri non gli concedevano quasi un attimo di tregua. Come una molla tesa allo spasimo dall'inquietudine, dalla preoccupazione e dalla mancanza di sonno, tutta quella faccenda lo torturava dentro mentre era seduto in redazione e cercava di concentrarsi sulla routine e sui compiti professionali che conosceva a menadito da più di quindici anni. Glielo si leggeva in faccia? si domandava sempre più di frequente. Lo si notava?

Molto probabilmente no. Nella fretta e nello stress che caratterizzava la loro vita quotidiana, un collaboratore poteva praticamente accasciarsi sotto il peso dei suoi problemi personali, senza che nessuno se ne accorgesse, questo lo sapeva. Era già anche successo, addirittura. Le cose andavano peggio con Ulrike e i ragazzi, naturalmente. Si viveva a stretto contatto e ci si preoccupava gli uni degli altri. Poteva accampare il pretesto dei suoi problemi di stomaco, e lo faceva anche. Qualche notte in bianco non doveva per forza far nascere dei sospetti.

E il solo fatto di appartenere al gruppo era ovviamente un accettabile motivo d'inquietudine. Quegli uomini che all'inizio erano stati trentacinque. Per uno che non fosse bene informato era senza dubbio un bel problema.

Per ora la cosa teneva, dunque. Ma un'intensificazione era inevitabile, e quando finalmente udì il pesante dialetto di Biedersen al telefono quel giovedì pomeriggio, avvertì d'improvviso che era arrivato appena in tempo. Molto più a lungo non avrebbe potuto resistere.

Non ancora molto più a lungo.

Anche se era un po' difficile da prendere davvero sul serio, si era balocato con l'idea che il suo telefono potesse essere sorvegliato, ed evidentemente anche Biedersen aveva avuto lo stesso pensiero. L'amico infatti non si presentò nemmeno, e se non fosse stato per le sue aspettative riguardo alla telefonata e per il caratteristico dialetto, Innings difficilmente avrebbe avuto qualche possibilità di identificare la voce.

«Salve» aveva detto l'altro. «Ci incontriamo un attimo domani sera?»

«Sì» aveva risposto Innings. «Direi che forse è proprio il caso.»

Biedersen aveva proposto un ristorante e un orario, e la conversazione era finita.

Fu solo dopo aver deposto il ricevitore, che Innings si rese conto che c'e-

ra ancora una domanda senza risposta in quel gioco tormentoso.

Che cosa significava esattamente mettersi a discutere con Biedersen?

E quando più tardi durante la notte era steso nel letto ad angosciarsi nella terra di confine fra sonno e veglia, lo vide d'improvviso davanti a sé.

Il nuovo emblema della sua paura. Un tridente.

20

Rooth era partito presto, e a mezzogiorno era già a Schaabe. Siccome il primo incontro non era fissato che di lì a due ore, si concedette un pranzo lungo e sostanzioso presso il ristorante della stazione, prima di proseguire il viaggio verso la Scuola di stato maggiore.

Il capitano Falzenbucht risultò essere un ometto mingherlino dotato di una voce bassa e singolarmente cigolante. (Probabilmente aveva passato troppi anni a gridare nei cortili delle caserme, pensò Rooth.) Aveva superato la sessantina da un paio d'anni e dunque adesso avrebbe dovuto godersi il suo ozio in santa pace, ma - come lui stesso tene a sottolineare anche più d'una volta - fino a quando la scuola aveva bisogno dei suoi servizi, era ovviamente suo dovere rimanere. Da buon soldato. Da uomo. Da cittadino.

Da essere umano? si domandò Rooth.

Sì, certo che si ricordava il contingente dell'anno 1965. Era stata la sua seconda covata da sottotenente, e quando Rooth tirò fuori la fotografia, cominciò senza indugio a indicare per nome molti membri del gruppo.

In ogni caso non è più scemo di quanto serva per fare il suo lavoro, pensò Rooth, la cui carriera militare non era proprio adatta a essere messa in luce in una giornata del genere. E nemmeno in altre, del resto.

«Sì, sono dunque Malik e Maasleitner che in primo luogo ci interessano» disse. «È in grado di indicarmeli?»

Falzenbucht lo fece.

«Lei sa quello che è successo?»

«Naturale» gracchiò Falzenbucht. «Assassinati. Una storia infame.»

«Abbiamo parlato con tutti gli altri» disse Rooth.

«Sono tutti vivi?» volle sapere Falzenbucht.

«No, ma ci siamo indirizzati su quelli che ancora lo sono. Nessuno è stato in grado di trovare qualche connessione fra Malik e Maasleitner, in ogni caso, e nessuno ha saputo apportare qualche idea su che cosa ci si possa immaginare ci sia dietro.»

«Capisco» disse Falzenbucht.

«Lei ha qualche opinione?»

Falzenbucht si atteggiò in un'espressione austera di riflessione.

«Mm. Non mi stupisce che nessuno abbia avuto elementi da apportare. Non ne esistono. Questa faccenda non ha niente - ma proprio niente - a che vedere con la scuola e le sue attività. Questo va detto.»

«Come fa a esserne certo?» disse Rooth.

«Perché in tal caso saremmo venuti a saperlo.»

Rooth meditò per qualche secondo su questa logica militare.

«Ciò che non si vede, non esiste?» disse.

Falzenbucht non rispose.

«Di che cosa pensa si possa trattare, allora?»

«Non ne ho idea. Ma vedete di scoprirlo, voi.»

«È per questo che sono venuto qui.»

«Aha, capisco. Mm.»

Per un paio di brevi istanti Rooth si deliziò al pensiero di andare giù duro - infilare quella piccola marionetta cigolante in macchina, andare in città e sottoporlo a un regolare interrogatorio in qualche cella puzzolente della stazione di polizia di Schaabe - ma il suo buon senso prese il sopravvento, e così decise di lasciar perdere.

«C'è qualcosa» disse invece, «qualsiasi genere di cosa, che ci può dire e che pensa possa esserci di qualche utilità per le indagini?»

Falzenbucht si passò pollice e indice sui baffi ben curati.

«Non è stato nessuno del gruppo a farlo» disse. «Bravi ragazzi tutti quanti. L'assassino è qualcuno al di fuori.»

Il nemico cattivo, forse? pensò Rooth. Sospirò discretamente e guardò l'orologio. Mancava ancora più di mezz'ora all'incontro successivo. Decise di dedicare ancora cinque minuti a Falzenbucht, e poi di andare a cercare il posto di ristoro per prendersi una tazza di caffè.

Il maggiore Straade risultò avere una corporatura all'incirca doppia rispetto a Falzenbucht e inoltre un profilo un po' più civile, ma per quanto concerneva le indagini il contributo che poteva apportare era esattamente lo stesso. Zero virgola zero. Come il capitano, anche lui era incline a ritenere che il motivo fosse da ricercarsi fuori dei cancelli della caserma - la caserma attualmente in disuso di Löhr alla periferia di Maardam, dunque.

Qualcosa che era successo fuori dello schema. Nel tempo libero delle reclute. In città. Se veramente si voleva pensare che il collegamento fosse qui. Lo si sapeva per certo? Perché mettersi in testa che la Scuola di stato

maggiore dovesse avere a che fare con questa storia?

Erano domande sulle quali Straade tornò più d'una volta.

Quando fu di nuovo seduto in macchina nel parcheggio, Rooth cercò di valutare queste supposizioni e considerazioni, ma ovviamente non era del tutto facile stabilire da dove traessero origine.

Sana intuizione basata sull'esperienza? O solo una maniera ottusa e preoccupata di proteggere il buon nome e la reputazione della scuola?

Lui in ogni caso aveva delle difficoltà a capire il codice d'onore dei militari, e quello che comunque poteva constatare nell'immediato era che la gita a Schaabe non aveva prodotto un fico secco.

Per quanto riguardava le indagini, vale a dire.

Guardò l'ora e spiegò la pianta della città sul sedile vuoto accanto al suo. Van Kuijperslaan, aveva detto?

Lei aprì la porta e lui vide subito che il suo caldo sorriso non si era raffreddato con gli anni. La stessa bella Uleczka di sempre, pensò.

Trafficcò con la carta e le tese il mazzo di fiori. Lei allargò ulteriormente il sorriso e li accettò. Lo fece entrare nell'ingresso e lo abbracciò forte. Lui rispose all'abbraccio con tutto l'entusiasmo che riteneva opportuno a uno stadio così precoce, ma poi vide con la coda dell'occhio che un uomo dai capelli scuri - più o meno della sua età - stava uscendo dalla cucina con in mano una bottiglia di vino.

«E chi diavolo sarebbe quello?» sibilò nell'orecchio di lei.

Lei si sciolse dall'abbraccio e si girò verso l'uomo.

«Ti presento Jean-Paul» disse tutta gioiosa. «Il mio ragazzo. È fantastico che sia tornato a casa per tempo, così puoi conoscere anche lui.»

«Piacere» disse l'ispettore Rooth, sforzandosi di sorridere.

21

Proprio mentre stava per fare il suo ingresso nel ristorante Le Bistrot, Innings fu bloccato sulla soglia da un portiere che gli consegnò una busta e lo invitò a uscire di nuovo in strada. Sconcertato, fece come gli era stato detto, aprì la busta e trovò l'indirizzo di un altro ristorante.

Il nuovo locale si trovava tre isolati più su verso la chiesa, e mentre vi si dirigeva, Innings si rese conto che Biedersen faceva sul serio e non intendeva lasciare nulla al caso. Cercò anche di fare un piccolo esame di coscienza nel tentativo di trovare qualche sorta di presa di posizione persona-

le, ma quando arrivò ed ebbe localizzato Biedersen in un séparé molto appartato, ciò che provò fu soprattutto sollievo - e un desiderio piuttosto forte di poter mollare tutto nelle mani di qualcun altro.

Del resto, non sembrava nemmeno sussistere alcun dubbio che Biedersen fosse più che disposto a fornire le mani in questione.

«Ne è passato del tempo» disse. «Tu sei Innings, vero?»

Innings annuì e si sedette. A uno sguardo più attento, si accorse che Biedersen era cambiato molto meno di quanto si fosse immaginato. L'ultima volta che si erano visti era stato per puro caso neanche dieci anni prima - altrimenti non si erano più incontrati da quei famosi giorni di giugno del 1976.

La stessa figura robusta e tarchiata. Lineamenti grossolani, capelli radi e rossicci, e occhi nei quali sembrava brillare ancora un certo fuoco. Uno sguardo che non stava mai fermo. Innings ricordava che c'era stata gente che aveva avuto paura, di quello sguardo.

Forse era stato anche lui uno di loro.

«Aha» disse. «Ho cercato di mettermi in contatto con te un paio di volte. Prima che chiamassi tu, voglio dire.»

«Ti rendi conto di cosa sta succedendo?» disse Biedersen.

Innings esitò.

«Be', non saprei...»

«Gli altri due sono stati ammazzati.»

«Sì.»

«Qualcuno li ha uccisi. Tu chi credi che sia?»

Innings si rese conto che in qualche modo imperscrutabile era effettivamente riuscito a tenere lontana quella domanda.

«Lei» disse. «Dev'essere lei...»

«Lei è morta.»

Biedersen pronunciò questa constatazione proprio nello stesso istante in cui un cameriere era comparso per prendere le loro ordinazioni, e dovette passare un momento prima che avesse la possibilità di svilupparla.

«Lei è morta, ti stavo dicendo. Dev'essere qualcuno che agisce in luogo suo. Io credo che sia la figlia.»

Con stupore, Innings notò che nella voce di Biedersen c'era una traccia di paura. Lo stesso dialetto largo e aspro, indubbiamente, ma con in più qualcosa di forzato, di nervoso.

«La figlia?» disse.

«Sì, la figlia. Ho cercato di rintracciarla.»

«E?»

«È scomparsa.»

«Scomparsa?»

«Non la si riesce a trovare. Ha lasciato il suo appartamento di Stamberg a metà gennaio e nessuno sa dove sia andata a finire...»

«Tu hai fatto delle indagini?»

«Un po'.» Si piegò sopra il tavolo. «Quella cagna maledetta non avrà anche noi!»

Innings deglutì.

«Hai ricevuto quelle famose telefonate musicali?»

Innings scosse la testa.

«Io sì» disse Biedersen. «Cazzo. Però la lettera della polizia l'avrai pur ricevuta?»

«Stamattina» disse Innings. «Perciò è a te che dovrebbe toccare, dunque.»

La frase gli scappò prima che riuscisse a bloccarla, e capì che il sollievo che per un attimo aveva provato, era un fenomeno estremamente transitorio.

Prima Biedersen. Poi lui. Questo era il programma.

«Forse» disse Biedersen. «Non sentirti troppo al sicuro, però. Dobbiamo provvedere a bloccarla, è ben per questo che ci troviamo qui, no?»

Innings accennò di sì.

«Dobbiamo beccarla prima che lei becchi noi. Tu ci stai, vero?»

«Sì...»

«Hai dei dubbi?»

«No... no, stavo solo pensando a come dobbiamo comportarci.»

«A questo ho già pensato io.»

«Aha. E sarebbe?»

«Lo stesso metodo. C'è una borsa sotto il tavolo, la senti?»

Innings tastò con i piedi e scoprì qualcosa proprio contro la parete.

«Sì?» disse.

«Lì dentro c'è la tua arma. Mi devi ottocento per il disturbo.»

Innings si sentì investire da un'ondata di vertigine.

«Tu... non hai pensato a... qualche altra alternativa?»

Biedersen sbuffò.

«E quale potrebbe essere?»

«Non saprei...»

Biedersen accese una sigaretta. Passarono alcuni secondi.

«Dobbiamo andare a cercarla?» disse Innings. «Oppure stiamo semplicemente ad aspettare?»

«Dio santo!» sibilò Biedersen. «Non sappiamo nemmeno che faccia ab-
bia! Ma se tu sei disposto ad andare a Stamberg per cercare di mettere le
mani su una sua fotografia, accomodati pure. Ma chi cazzo ci assicura che
poi lei non si metta una parrucca in testa? O qualcos'altro. Lo sai bene co-
me è facile per una femmina cambiare aspetto!»

Innings annuì.

«Magari agirà stasera, te ne rendi conto? Oppure domani. La prossima
persona che suona alla tua porta potrebbe essere lei. Lo capisci sì o no?»

Innings non rispose. Il cameriere arrivò con i piatti che avevano ordinato
e i due cominciarono a mangiare in silenzio.

«Quella famosa musica...?» disse Innings dopo un momento, asciugan-
dosi gli angoli della bocca.

Biedersen appoggiò le posate.

«Due volte» disse. «Qualcuno ha anche chiamato un paio di volte e mes-
so giù quando ha risposto mia moglie. In ogni caso si tratta di quella male-
detta canzone... non mi ricordo più come si chiama, per la miseria, ma era
quella che non smettevamo mai di suonare. Sì, non credo che ci sia biso-
gno di rinfrescarti la memoria... tu eri abbastanza sobrio, se non sbaglio.»

«Non ero sobrio» disse Innings. «E lo sai molto bene, io non potrei
mai...»

«Sì, sì, non è il caso che ci rimuginiamo ancora sopra. Come accidente si
chiamava quel complesso?»

«The Shadows?»

«Sì, giusto. Vedi che te lo ricordi. Io ho cercato, ma il disco non ce l'ho
più.»

«Non è possibile rintracciare le chiamate?»

«Diavolo» disse Biedersen. «Sembra proprio che non vuoi capire. Natu-
ralmente potremmo coinvolgere la polizia e ottenere tutta la protezione
possibile e immaginabile... ma credevo che fossimo d'accordo di non far-
lo?»

«Okay» disse Innings. «Okay.»

Biedersen gli piantò gli occhi in faccia.

«Non so come sei messo tu» disse. «Ma io ho famiglia da venticinque
anni. Moglie, tre figli, perfino un nipotino... ho un'azienda, buoni amici,
conoscenti d'affari... cazzo, ho un mondo intero che crollerebbe come un
castello di carte! Ma se tu hai delle esitazioni, non fai che dirmelo... io

questa faccenda la posso risolvere anche da solo. Pensavo soltanto che potevamo guadagnarci, a collaborare un po'. E che potevamo suddividerci la responsabilità.»

«Sì...»

«Se tu non ci stai, dillo e basta.»

Innings scosse la testa.

«No, no, ci sto. Scusami. Cosa dobbiamo fare?»

Biedersen allargò le braccia.

«Forse solo aspettare» disse. «Essere pronti con l'arma. Non dovresti nemmeno aver bisogno di spiegare perché te la sei procurata... tutti ci crederanno. Uno deve pur avere il diritto di difendere la propria vita, per la miseria.»

Innings ci pensò su.

«Sì» disse. «Si tratterà di legittima difesa, ovviamente...»

Biedersen annuì.

«Sicuro» disse. «Ma dobbiamo anche poterci mettere in contatto. Non abbiamo altri alleati, come sai, e potrebbe presentarsi una situazione in cui non guasterebbe se fossimo in due... se dovessimo scoprire dove sta, per esempio. Se la dovessimo rintracciare. Malik e Maasleitner non hanno mai avuto nessuna vera possibilità.»

Innings rifletté.

«Come?» disse. «Il contatto, intendo.»

Biedersen alzò le spalle.

«Per telefono» disse. «Dobbiamo rischiare, qualsiasi altro mezzo richiede troppo tempo. Se ce la facciamo, ci accordiamo semplicemente per incontrarci da qualche parte. Nel peggiore dei casi, anche in chiaro... lei deve pur trovarsi nelle nostre vicinanze per un po', prima di agire, e... be', se tu dunque ti dovessi accorgere che una donna ti sta pedinando, non hai altro da fare che telefonare.»

«Ci vogliono due ore di macchina per arrivare su da te, o sbaglio?»

«Più o meno» disse Biedersen. «Un'ora e tre quarti, nel migliore dei casi. Sì, forse sono proprio io il primo della lista adesso, perciò tu devi tenerti pronto.»

Innings assentì. Mangiarono ancora per un attimo in silenzio. Brindarono senza una parola, e quando Innings ingollò la birra gelata, provò nuovamente un attimo di capogiro. Cautamente appoggiò il piede sulla borsa con dentro l'oggetto duro, e si domandò come avrebbe fatto a dare una spiegazione plausibile a Ulrike.

Un'arma da fuoco.

Se fosse arrivato a usarla, avrebbe ovviamente potuto tener buona la storia che avrebbe propinato anche alla polizia - lei naturalmente sarebbe rimasta sgomenta, ma dal momento che le sue previsioni si erano rivelate esatte, che motivo c'era in effetti di sospettare qualcosa di diverso?

Per il momento decise comunque di tenere segreta l'esistenza dell'arma. Quella era naturalmente la soluzione più semplice.

E sperare di non avere mai la necessità di utilizzarla.

Fidarsi che Biedersen avrebbe fatto il suo dovere.

«Devo rimborsarti» disse. «Non penserai che vada in giro con in tasca ottocento gulden...»

«Non c'è problema» disse Biedersen. «Se solo riusciamo a sistemare quella pazza, sistemeremo anche il resto.»

Innings annuì e rimasero seduti un momento in silenzio.

«C'è una cosa su cui ho riflettuto parecchio e che mi preoccupa» disse Biedersen dopo che ebbero preso i loro caffè e si furono accesi le rispettive sigarette. «Quella si è comportata nello stesso identico modo due volte. Non sarà mica così dannatamente idiota da farlo una terza?»

No, pensò Innings quando lasciò il ristorante cinque minuti dopo che Biedersen se n'era andato a sua volta. È vero. Così dannatamente idiota quella non poteva mica essere.

22

Il persistente raffreddore - col concorso di qualche birra e toddy di troppo negli ultimi giorni - fece sì che la partita non fu di quelle da ricordare. Forse anche un certo accumulo di bisogno di sonno insoddisfatto ebbe a giocare un suo ruolo nell'insieme.

Durante un certo periodo del terzo set, Münster in ogni caso accarezzò l'idea di cambiare mano e di giocare un po' con la sinistra, e in effetti di solito la situazione non era così disastrosa. Però si rendeva conto che una simile misura avrebbe potuto essere interpretata dall'avversario come un affronto, e perciò lasciò perdere.

Il punteggio in ogni caso risultò di 15-5, 15-5, 15-3 e alla fine il commissario aveva l'aria di uno che doveva essere messo il più presto possibile in un polmone d'acciaio.

«Devo comperare una racchetta nuova» rantolò. «Questa vecchia caria-

tide non ha più la minima elasticità.»

Münster mancava di argomenti per commentare, e così cominciarono lentamente ad avviarsi verso gli spogliatoi.

Dopo aver fatto la doccia ed essersi rivestito e aver salito le scale fino alla reception dell'impianto sportivo, Van Veeteren ebbe d'improvviso la certezza che non sarebbe riuscito a trascinarsi fino all'automobile, se prima non avessero fatto una sosta al bar per una birra.

Münster ovviamente non aveva scelta. Guardò l'ora e sospirò. Quindi andò a telefonare alla baby-sitter, posticipò l'orario del suo rientro a casa e poi si accomodò di fronte al commissario.

«Maledizione» constatò Van Veeteren dopo che ebbe riacquistato il suo colorito normale con l'aiuto di un'abbondante sorsata. «Questo caso mi dà sui nervi. È come un foruncolo sul sedere, se il sovrintendente mi consente l'espressione. Sta lì dov'è e in realtà non succede niente...»

«Oppure continua a crescere» disse Münster.

«Fino a quando scoppia, sì. E quando credi che scoccherà l'ora, eh?»

Münster si strinse nelle spalle.

«Non saprei» disse. «Rooth e deBries non avevano nessuna novità?»

«Neanche l'ombra» disse Van Veeteren. «È vero che sembrano un po' preoccupati per la reputazione della scuola, quei simpaticoni di militari, ma non pare che vogliano nascondere qualcosa.»

«E nessuno si è fatto vivo, riguardo alla musica telefonica?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Un paio che hanno chiesto la protezione della polizia, e basta.»

«Aha?»

«Diciamo che li teniamo un po' sotto sorveglianza.»

«Capisco» disse Münster. «E lo facciamo davvero?»

Van Veeteren grugnì.

«È ovvio che teniamo un po' sotto sorveglianza tutti quanti i cittadini. Sta scritto nelle istruzioni della polizia, se il sovrintendente le conosce.»

Münster bevve un sorso di birra.

«L'unica cosa che effettivamente è in corso in questa dannatissima indagine» continuò Van Veeteren accendendo una sigaretta, «è che Heinemann sta seduto in un qualche bugigattolo e scava alla ricerca del collegamento.»

«Quale collegamento?»

«Fra Malik e Maasleitner, si capisce. A quanto pare si sente un po' in colpa per via che la traccia della scuola ha dato così scarso risultato. Mah,

staremo a vedere.»

«Staremo a vedere» ripeté Münster. «In ogni caso lui è bravo a inciampare in questo o quest'altro. Ma personalmente cosa crede lei, commissario?»

Van Veeteren tirò una boccata di fumo e lo fece uscire dalle narici. Come un drago, pensò Münster.

«Non so più cosa credo. Ma trovo che sia maledettamente sgradevole che ci sia in giro un assassino che se la prende così comoda. Qualcosa dovrà pur succedere molto presto, questo è chiaro ed evidente.»

«Davvero?» disse Münster.

«Tu non hai questa sensazione?» disse Van Veeteren, alzando un sopracciglio per lo stupore. «Non ti vorrai mica illudere che sia finita dopo questi due? Malik e Maasleitner. Più è sottile il legame fra loro, più è sicuro ovviamente che devono rientrare in un contesto molto più esteso... non c'è mica bisogno di completare il puzzle per stabilire se è fatto di cento o di mille pezzi.»

Münster rifletté un attimo su questa verità.

«Quale sarebbe allora?» disse poi. «Il contesto, voglio dire.»

«Buona domanda, sovrintendente. Offro due gulden per la risposta, anche.»

Münster vuotò il resto della birra e cominciò allusivamente ad abbottonarsi la giacca.

«Adesso temo che dovrò proprio mettermi in marcia» disse. «Ho promesso alla baby-sitter di essere a casa fra mezz'ora.»

«*All right*» sospirò il commissario. «*All right*, arrivo.»

«A che cosa ci dobbiamo dedicare, allora?» domandò Münster quando svoltarono in Klagenburg. «Oltre che ad aspettare, intendo.»

«Mm» disse il commissario. «Possiamo dare un'altra ripassata al gruppo intorno a Maasleitner, suppongo. In mancanza d'altro e per il momento, in ogni caso.»

«Altre domande, allora?»

«Altre domande» disse il commissario. «Una montagna di altre domande e neanche l'ombra di una risposta decente.»

«Adesso vediamo di non perderci d'animo» disse Münster fermando la macchina.

«Ahi» disse Van Veeteren cominciando a tirarsi fuori dell'abitacolo. «Per tutti i diavoli, credo di essermi fatto uno strappo.»

«E dove?» disse Münster.
«Nel corpo» rispose Van Veeteren.

23

A poco a poco si rese conto che era stato durante la partita di calcio di domenica che l'aveva vista la prima volta. Anche se dunque ne era divenuto consapevole solo più tardi.

Era andato allo stadio con Rolv, come al solito, e lei aveva occupato un posto in diagonale dietro di loro, due file più in alto - una donna con un paio di grandi occhiali scuri e un foulard multicolore che le nascondeva quasi completamente i capelli. Che in ogni caso erano scuri, questo se lo ricordava, perché un paio di ciocche spuntavano fuori. Sulla trentina, più o meno, come c'era da aspettarsi. Un po' sciupata, ma in realtà non aveva visto molto, del viso.

Quando poi cercò di richiamare alla mente l'episodio, e di capire come facesse a ricordarsi di lei, giunse alla conclusione che durante la partita doveva essersi voltato due o tre volte. C'era stato qualche attaccabrighe su in alto che continuava a gridare insolenze all'indirizzo dell'arbitro, così che la gente un po' sghignazzava, un po' gli diceva di chiudere il becco. Biedersen non era mai riuscito a individuare veramente chi fosse, ma doveva essere stato allora, durante quei momenti in cui si era voltato distogliendo l'attenzione dal gioco, che l'aveva vista.

Senza saperlo, dunque. Eppure aveva registrato e immagazzinato l'immagine di lei.

E il suo soprabito bianco anche, proprio come quando era comparsa la volta dopo.

Per il resto la maggior parte dei dettagli era diversa. Niente occhiali, niente foulard variopinto - i capelli scuri raccolti in uno chignon questa volta - e fu ovviamente una cosa straordinaria che lui in ogni caso si rendesse conto che doveva essere lei. Fu allora che reagì, anche. La nuova immagine si sovrappose alla vecchia e lui capì.

Pausa pranzo di lunedì, dunque. Lui era seduto come di consueto al Mix insieme con Henessy e Vargas. Lei entrò dalla porta. Si fermò un buon momento giù vicino alla cassa e si guardò intorno - nell'intento di avere l'aria di chi stesse cercando un posto libero, probabilmente, ma così non era. Era lui che cercava con lo sguardo, e quando lo scoprì - il che successe un

istante dopo che lui l'aveva avvistata - rimase ferma.

Ferma lì in piedi, semplicemente. Sorrise un attimo fra sé, o almeno così parve, e poi continuò a girare lo sguardo per il locale. Di tanto in tanto si soffermava su di lui... un secondo o due, e per quanto tempo questa storia andò avanti, più tardi ebbe qualche difficoltà a stabilirlo. Probabilmente, non poteva essersi trattato di più di qualche minuto, ma quel breve lasso di tempo si era in qualche modo dilatato, e gli sembrava fosse stato più lungo del pranzo stesso. Di che cosa avesse parlato con Henessy e Vargas, non aveva la più pallida idea.

Nella misura in cui potevano ancora sussistere dubbi, ebbene questi furono spazzati via da ciò che accadde il martedì mattina.

Verso le dieci e mezzo, era sceso all'ufficio postale di Lindenplejn per ritirare i pacchi - e per spedire dei preventivi a un paio di possibili clienti a Oostwerdingen e Aarlach; la signorina Kennan era a casa con l'influenza dal lunedì precedente, e c'erano cose che non si potevano accumulare all'infinito.

Non registrò quando la donna aveva fatto il suo ingresso, c'era parecchia gente in coda davanti agli sportelli, ma d'improvviso avvertì la sua presenza - da qualche parte alle sue spalle, proprio come durante la partita di calcio.

Cautamente voltò la testa e la scoprì subito. Nella coda accanto alla sua. Qualche metro dietro di lui, la distanza non poteva essere più di tre o quattro metri. Portava di nuovo gli occhiali e il foulard, ma una giacca marrone al posto del soprabito. Non guardava nella sua direzione - in ogni caso, non lo fece durante il brevissimo istante in cui lui osò osservarla - ma aveva sulle labbra un vago sorriso, che lui interpretò quasi come un segnale segreto.

Dopo aver valutato brevemente la situazione fra sé, Biedersen abbandonò il suo posto in coda. Uscì rapido dall'ingresso principale, attraversò la strada ed entrò dal giornalaio di fronte. Si tenne nascosto lì dentro per qualche minuto mentre a testa bassa e meccanicamente sfogliava delle riviste, dopo di che fece ritorno all'ufficio postale.

La donna non c'era più. La coda dove si trovava era per il resto immutata. La persona con la giacca di pelle nera davanti a lei era ancora lì. E così pure la giovane immigrata alle sue spalle. Lo spazio fra loro si era chiuso.

Biedersen esitò qualche secondo. Poi decise di lasciar perdere le sue commissioni e fece ritorno in ufficio.

Chiuse la porta a doppia mandata e sprofondò dietro la scrivania. Prese il suo blocco d'appunti e una penna e cominciò a scarabocchiare delle figure più o meno simmetriche - un'abitudine che aveva preso già ai tempi della scuola, e alla quale da allora si dedicava volentieri quando doveva riflettere su qualche problema.

E mentre se ne stava lì, mentre riempiva e stracciava una pagina dopo l'altra, si domandò se si fosse mai trovato di fronte a un problema più grosso. La cognizione del fatto che quella donna effettivamente lo stava perseguitando - e che doveva essere lei - non comportava in alcun modo che l'esito fosse scontato. Il fatto di averla scoperta significava soltanto che adesso lui aveva una possibilità; un asso nella manica che si trattava di non sprecare. Soprattutto, cercava di convincersi, era della massima importanza che lui non si tradisse. Che non le lasciasse capire di sapere chi era e che cosa stesse facendo. Queste erano considerazioni ovvie.

Che avrebbe dovuto ucciderla fu un altro fatto di cui si rese conto molto presto. L'inevitabilità di questa decisione divenne anche sempre più chiara quanto più ci pensava - nella misura in cui non l'aveva già sempre saputo. Provò a telefonare a Innings, ma non ottenne risposta. Tanto meglio, forse. In realtà non sapeva che cosa gli avrebbe potuto ragionevolmente raccontare, o che cosa avrebbe dovuto dirgli di fare.

Meglio procedere ancora un po' di testa propria, intanto, decise. Almeno un altro passo o due. Ma niente fretta, quella era una faccenda dannatamente delicata, dal principio alla fine. Si trattava di mantenere il sangue freddo. Il fatto che fosse costretto a ucciderla prima che lei uccidesse lui, non comportava naturalmente che si trattasse solo di spararle a casaccio. In mezzo alla strada. Quasi subito si rese conto che in realtà esistevano solo due varianti accettabili: o lo faceva come atto di legittima difesa - aspettando fino all'ultimo secondo, per così dire, con tutto ciò che comportava in termini di rischio e di incertezza - oppure... oppure era ovviamente costretto a levarla di mezzo senza che fosse possibile indirizzare alcun sospetto su di lui.

Assassinarla, detto in parole povere.

Non furono nemmeno necessarie troppe considerazioni perché Biedersen decidesse per questa seconda alternativa.

Io sono un tipo del genere, semplicemente, pensò. E questa è una situazione del genere.

Sentì come se qualcosa gli si ridestasse dentro, quando fu giunto a que-

ste conclusioni. Come una nuova fonte di energia, una nuova pulsazione sanguigna. In realtà l'aveva probabilmente sempre saputo. Era così che doveva andare. Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori la fiaschetta del whisky che teneva di riserva. Ingollò due sorsate e si sentì pervadere in tutto il corpo dalla determinazione.

Io sono un tipo del genere... un nuovo polso?

La decisione non era stata difficile da prendere, dunque, ma di conseguenza era ancora più importante esaminare con ogni cura la questione del come muoversi. Quando lasciò l'ufficio verso le quattro del pomeriggio, ritenne tuttavia di avere ben chiaro lo scenario.

A grandi linee, per lo meno.

Difficilmente poteva essere più che una pia speranza imbattersi di nuovo nella donna già quella sera stessa, e quando lei comparve attraverso il velo di pioggia fuori del Kellner's, Biedersen ebbe come l'impressione che qualcosa dentro gli andasse in corto circuito per un attimo. Come se il nuovo polso avesse saltato un battito o due.

Chiuse rapidamente gli occhi e si riprese. Sollevò il giornale in modo da nascondere la faccia e sperò che lei non avesse fatto in tempo a scorgerlo attraverso i vetri.

Dopo un attimo la donna entrò attraverso la porta girevole. Si guardò intorno nell'ampio e frequentato locale e trovò quasi subito un tavolo libero molto all'interno, quasi fuori di vista da dove si trovava Biedersen. Ruotando la sedia e piegandosi all'indietro, lui poteva tuttavia tenere d'occhio senza difficoltà i suoi movimenti. Era evidente che la donna aveva intenzione di cenare - quanto a lui, si era fermato solo per una birra. La vide che si toglieva la giacca e l'appendeva allo schienale della sedia, studiava il menu a lungo e meticolosamente, e passava l'ordinazione al cameriere indiano, dilungandosi non poco.

Nel frattempo, Biedersen pagò il suo conto, e nello stesso momento in cui l'indiano ritornava con il cibo della donna, approfittò dell'occasione per infilarsi alla chetichella nella toilette con la sua borsa. Si chiuse a chiave e cominciò a fare uso del contenuto della borsa stessa - una parrucca (che era rimasta in cantina dai tempi di una farsa organizzata per il matrimonio di un caro amico, più di vent'anni prima), un parka militare americano (che a suo tempo aveva proibito a Rolv di indossare, quando ancora abitava in famiglia) e un paio di occhiali tondi di origine incerta.

E poi la pistola: una Pinchman, caricata con sei colpi.

Nello specchio rigato poté constatare che la trasformazione era perfetta, proprio come lo era stata quando aveva provato la bardatura nel bagno di casa due ore prima.

Non esisteva nessun motivo ragionevole per sospettare che quell'hippy stagionato fosse in realtà la stessa persona del noto uomo d'affari di successo W.S. Biedersen.

Proprio nessunissimo motivo.

Per ragioni di sicurezza, stabilì che l'avrebbe aspettata fuori sulla piazza. Per quasi un'ora passeggiò avanti e indietro nel vento e sotto la pioggia sottile che arrivava a folate. Comperò delle sigarette al chiosco dopo aver girato un po' per la piazza, e più tardi un hamburger. Fece anche una telefonata a Innings dall'apparecchio a gettoni. L'altro rispose subito, ma lui si limitò a spiegargli che forse stava bollendo in pentola qualcosa, e che si sarebbe fatto vivo più tardi. Dopo l'incontro del venerdì precedente, non era ancora riuscito a stabilire se Innings in realtà costituisse una risorsa oppure un peso, e forse sarebbe stato meglio lasciarlo completamente al di fuori. In ogni caso, questa era la soluzione per la quale protendeva al momento.

Non c'era in circolazione molta gente, in una serata umida e ventosa come quella, ma il suo aspetto e il suo comportamento non sembravano comunque attirare sguardi particolarmente curiosi. Si rese conto che lo prendevano per una di quelle persone sbalestrate, semplicemente; un elemento altrettanto naturale quanto deplorabile di una qualsiasi strada in una città qualsiasi. Il camuffamento perfetto. In un'occasione fu perfino apostrofato da uno della stessa specie - un vecchio maleodorante con una fasciatura incredibilmente sudicia intorno a una mano - ma bastò dirgli che si facesse gli affari suoi, perché quello lo lasciasse subito in pace.

L'orologio della chiesa di Santa Maria aveva appena battuto le nove, quando la donna uscì. Si guardò intorno un paio di volte, verso destra e verso sinistra. Poi attraversò speditamente la piazza - passandogli a pochi metri di distanza - e salì su uno degli autobus fermi ad aspettare giù alla stazione.

Biedersen valutò fra sé la situazione per un paio di secondi, poi decise di prendere la stessa direzione e salì anche lui sull'autobus. Riuscì a sbirciare che era diretto a Hengeloo e acquistò un biglietto fino al capolinea. Non aveva quasi fatto in tempo a sedersi, sei posti dietro la donna, quando l'autobus sobbalzò e si avviarono.

Si rese conto di quanto fosse stato vicino a perderla completamente; capì

di colpo quanto potessero essere minimi i margini, in quella situazione, e decise che in seguito avrebbe cercato di starle il più appresso possibile.

Il tragitto si svolgeva in direzione ovest. Attraverso Legenbojs e Maas. Alla partenza, a bordo dell'autobus c'erano circa una dozzina di persone, in maggioranza donne di una certa età, con in braccio sacchetti di plastica e borse della spesa traboccanti. Un paio di giovani dormicchiavano nell'ultima fila, con i walkman a un volume tale che le note più alte aleggiavano come un ronzio penetrante sopra il brontolio sordo del motore. Lungo il percorso l'autista si fermava di tanto in tanto a raccogliere nuovi passeggeri; qualcuno scese anche, ma non molti - tranne quando l'autobus dopo circa venticinque minuti svoltò nella piazza di Berkinshaam, dove d'improvviso più della metà dei viaggiatori si alzò per scendere.

Per un attimo lui la perse di vista, mentre un paio di donne attempate si alzavano e trafficavano con borse e sacchetti; quando finalmente le due si furono tolte di mezzo, lui scoprì con terrore che il posto dove lei era stata seduta era vuoto.

Si alzò e cercò con lo sguardo avanti a sé nell'autobus, ma era evidente che lei doveva essere scesa da una delle porte anteriori. Quando cercò di guardare attraverso i finestrini laterali, incontrò solo il proprio volto irriconoscibile e altre immagini riflesse dell'interno dell'autobus.

Colto da un'immediata sensazione di panico, si precipitò a scendere. Uscì sulla piazza male illuminata ed ebbe proprio la fortuna di vedere la schiena della donna - o almeno così gli parve - mentre scompariva in uno stretto vicolo fra alte facciate scure di case.

Si gettò la borsa sulla spalla e si affrettò a seguirla, e quando arrivò all'imboccatura del vicolo fece ancora una volta in tempo a scorgerla che svoltava dietro un angolo, una ventina di metri all'interno del vicolo. Deglutì. Si rese conto che non era esattamente consigliabile correrle dietro adesso. Riuscì anche a controllare la propria eccitazione e rallentò il passo. Al contempo infilò una mano nella borsa e controllò che la pistola fosse al suo posto. Tolsse la sicura e tenne la mano dentro la borsa.

Una volta arrivato sotto il misero lampione che illuminava l'angolo, scoprì che quello dove la donna era svoltata era soltanto un troncone di strada che terminava con una parete tagliafuoco. Un vicolo cieco lungo circa venti metri, dove l'alto edificio sulla sinistra pareva essere una fabbrica o un qualche genere di magazzino senza nemmeno una finestra illuminata. Su quel lato della strada non riuscì a distinguere un portone o un ingresso; in tutto il vicolo, l'unica cosa di quel genere era un portale nel caseggiato di

quattro o cinque piani che sorgeva sul lato destro. Si avvicinò e poté constatare che attraversava tutto l'edificio e all'apparenza andava a sfociare in una sorta di cortile interno, debolmente illuminato dalla luce di qualche finestra.

Biedersen si fermò. Fece un paio di passi dentro il portale e si fermò di nuovo. Un odore di qualcosa di sporco gli colpì le narici. Qualcosa di ammuffito o di marcio. Rimase in ascolto, ma l'unico rumore era quello della pioggia contro un tetto di lamiera, da qualche parte all'interno. E il suono lontano di un televisore che usciva da una finestra aperta. In uno degli appartamenti ai piani alti affacciati verso la strada, probabilmente. Un gatto venne a strusciarsi contro le sue gambe.

Dannazione, pensò, stringendo forte la pistola.

E capì che la sensazione che d'improvviso gli stava crescendo dentro era paura, e nient'altro.

Puro e semplice terrore.

24

Quando Innings tornò a casa dopo la serata al ristorante con Biedersen, nascose immediatamente la borsa con la pistola in un canterano pieno di vecchio ciarpame che tenevano in garage. Sapeva che il rischio che Ulrike o uno dei figli la notasse là in mezzo poteva considerarsi inesistente, e formulò la pia speranza che potesse anche rimanere lì per sempre. O fino a che avesse avuto l'occasione di liberarsene.

Per il resto, il suo cervello pareva più che altro un'arena dove si scontravano i pensieri e le idee più disparati. Mentre sedeva sul divano davanti a un film di Fassbinder, si provò a valutare quale poteva essere la più probabile evoluzione di quell'incubo, che adesso quasi gli sembrava ancora più nero di prima, o la più plausibile via d'uscita. Le sue riflessioni sbattevano di qua e di là come canne al vento, e a poco a poco cominciò invece a considerare che molto semplicemente fosse possibile spegnere il cervello; almeno per qualche breve periodo, per riprendere fiato.

Quanto a desideri e speranze, la situazione era considerevolmente più chiara. Di tutte le possibili evoluzioni degli eventi, quella ovviamente preferibile dal suo punto di vista era che Biedersen molto semplicemente facesse tutto per conto suo.

Che trovasse quella pazzoide e la rendesse inoffensiva una volta per tutte. Senza coinvolgere Innings.

Considerato ciò che era venuto fuori al ristorante - per quanto riguardava la musica telefonica, fra le altre cose, quella non era neanche un'evoluzione molto improbabile, o no?

Innings ritornò ripetutamente a questa conclusione, ma la sua valutazione al proposito oscillava, come il resto delle sue riflessioni, fra la speranza e qualcosa che somigliava alla disperazione più nera.

In realtà - e gradualmente questo fu l'unico elemento di conforto che riuscì a trovare - c'era soltanto una cosa su cui poteva seriamente contare.

Che presto sarebbe successo qualcosa.

Che quel periodo sarebbe finito.

Fra qualche giorno - qualche settimana, forse - tutto sarebbe stato superato.

Ogni soluzione diversa era impensabile.

Sullo sfondo di queste speranze, che Innings cominciò a coltivare già prima di andare a dormire quel venerdì sera, il fatto che invece non accadesse assolutamente nulla rappresentò senza dubbio una piccola frustrazione.

Durante l'intera giornata di sabato e per metà della domenica ebbero ospiti - il fratello di Ulrike con moglie e due figli - e le occupazioni pratiche così come le conversazioni tennero indubbiamente a distanza una parte dell'inquietudine. Almeno a momenti. Molto peggio fu quando se ne furono andati e la quiete calò sulla villa la domenica pomeriggio.

Molto peggio fu anche il lunedì, che trascorse in una specie di fiacca e indolente minacciosità, secondo il suo vissuto. La notte fra lunedì e martedì non riuscì quasi a chiudere occhio, e quando lasciò la redazione verso le quattro del pomeriggio, aveva in ogni caso la sensazione che alcuni dei collaboratori si domandassero che cosa diavolo avesse.

Di fronte a Ulrike aveva ammesso che si sentiva un po' inquieto per via dell'assassinio dei suoi due vecchi compagni di corso, e lei parve accettarlo come una spiegazione abbastanza plausibile del suo comportamento talvolta un po' distratto.

La sera del martedì arrivò finalmente la telefonata da Biedersen. Qualcosa si stava muovendo, gli faceva sapere, ma non c'era motivo che Innings dovesse intervenire. Per lo meno, non ancora.

Di più non gli disse. Promise soltanto di farsi vivo, e anche se questa comunicazione rispondeva alle più riposte speranze di Innings, tuttavia

comportò un ulteriore aumento della tensione nervosa, che si tradusse in un'altra notte insonne.

Naturalmente anche il suo stomaco sensibile reagì, e quando il mercoledì mattina Innings telefonò per dire che era ammalato, aveva almeno una legittima motivazione somatica.

Forse provò anche una certa calma ottusa, quando si sedette con davanti il giornale dopo che Ulrike e i ragazzi furono usciti, ma quella sensazione lo abbandonò presto. Si rese conto che inconsciamente aveva sperato di trovare qualche accenno fra le notizie - che era stata trovata una donna morta in circostanze misteriose su a Saaren, o qualcosa di simile - ma naturalmente non c'era neanche una riga in tal senso. Ovviamente era anche del tutto improbabile che i giornali del mattino avessero potuto fare in tempo a parlarne. Biedersen aveva telefonato verso le otto e mezzo. Qualsiasi cosa fosse successa in seguito, i redattori dei giornali non avrebbero potuto mandare la notizia in stampa in un tempo così breve. Innings stesso aveva lavorato in quel settore per quasi trent'anni, perciò lo doveva pur sapere.

C'erano maggiori possibilità con la radio, invece. Così l'accese e non si perse neanche un notiziario in tutto l'arco della mattinata. Ma niente. Neanche una parola.

Qualcosa bolle in pentola, era così che si era espresso Biedersen.

Che cosa, allora?

Mi farò vivo.

Quando, allora?

I minuti si succedevano ai minuti. Le ore alle ore, e fu solo alle dodici e cinque che il telefono squillò.

Era la polizia. Per un istante, questo fatto gli fece quasi perdere la trebisonda. Fu molto vicino a vuotare completamente il sacco, ma poi si rese conto che era del tutto naturale che l'avrebbe appreso in quel modo. Se quella donna veramente era stata trovata uccisa su a Saaren, e se c'era anche il minimo collegamento ai precedenti omicidi, era ovvio che era così che la polizia doveva agire.

Fare il giro di tutti quei trentatré e cercare di informarsi se qualcuno sapeva qualcosa.

Giunse a queste conclusioni già mentre la conversazione era ancora in corso, e quando poi si dispose ad aspettare, si sentì abbastanza convinto di non essersi in ogni caso tradito in alcun modo, al telefono.

Aveva mostrato un certo stupore naturale, soltanto. Che motivo poteva avere la polizia di venirlo di nuovo a cercare? Aha, domande di routine.

Quand'era così.

Ma mentre aspettava gli si presentò alla mente anche l'altra possibile soluzione.

Non doveva necessariamente essere che Biedersen aveva ucciso la donna.

Se invece era vero il contrario - se era Biedersen la vittima - be', allora una visita da parte della polizia era anche piuttosto motivata.

Molto motivata, anzi. Sentì che qualcosa gli formava come un nodo dentro, di fronte a quella crescente certezza.

Considerevolmente più motivata, a ben vedere, che se Biedersen fosse riuscito nel suo intento, e quando aprì la porta alla donna poliziotto, credeva di sapere con assoluta certezza il motivo per cui Biedersen non si era fatto vivo come aveva promesso.

Devo mantenere la maschera, pensò. Qualsiasi cosa sia successa, devo mantenere la maschera.

Gli sembrava soltanto come un fuscello di paglia. Un fuscello di paglia sottile, ma capiva che in realtà non c'era nient'altro cui potersi aggrappare.

La donna prese posto sul divano. Attese pazientemente con in mano il suo blocco d'appunti mentre lui serviva tè e biscotti. Non aveva l'aria di avere qualcosa di spaventosamente nefasto da comunicare, e forse lui riuscì a calmarsi almeno un poco.

«Prego.»

Sprofondò nella poltrona di fronte a lei.

«Grazie. Ecco, si tratta di un paio di ulteriori domande alle quali vorremmo avere risposta.»

«È successo qualcosa?»

«Perché me lo chiede?»

Lui alzò le spalle. Lei tirò fuori un mangianastri dalla borsetta.

«Registrerà la nostra conversazione?» domandò inquieto. «L'altra volta non l'avete fatto.»

«Ognuno di noi ha i suoi metodi di lavoro» disse lei sorridendo brevemente. «È pronto?»

Lui annuì.

«Dunque» disse lei, facendo partire il nastro. «Riconosce questa musica?»

15 - 23 febbraio

25

Se c'era qualcosa che il commissario Van Veeteren detestava, erano le conferenze stampa.

La somiglianza con lo star seduti nella gabbia degli imputati durante un processo era troppo evidente, e la difesa che il più delle volte si poteva opporre ricordava parecchio i pretesti e i loschi stratagemmi del colpevole. C'era qualcosa, nell'atmosfera stessa di quelle riunioni, che gli pareva esprimere sia la paura latente (e adesso pienamente esplosa) della gente comune verso la violenza della società moderna, che la sua scarsa fiducia nella capacità della polizia di venirne a capo.

Questa volta non faceva eccezione. La sala riunioni giù al primo piano era piena fino a scoppiare di giornalisti e reporter seduti e in piedi, che fotografavano e che cercavano di superarsi l'un l'altro nell'arte di porre domande tendenziose e insinuanti.

Quanto a lui, era stato bloccato insieme a Hiller dietro un tavolo di masonite lungo e stretto, completamente ingombro di microfoni, di cavi e delle obbligatorie bottiglie di acqua minerale, le quali per qualche motivo insondabile accompagnavano sempre ogni dichiarazione filmata dei dirigenti della polizia - a detta di Reinhart, si trattava di una specie di sponsorizzazione, e non era del tutto impensabile che anche in questo caso avesse ragione.

Reinhart aveva sovente ragione.

La sponsorizzazione che Van Veeteren riceveva dal capo della polizia era altrimenti di livello veramente minimo. Quando le domande cominciarono a fioccare, Hiller si accontentò come al solito di starsene seduto appoggiato contro lo schienale della sedia con le braccia incrociate e un'espressione da sfinge sul volto. Tutte le risposte le cedeva con generosità al commissario, il quale - come teneva sempre a sottolineare - era l'organizzatore e il responsabile del lavoro di indagine. Personalmente, lui faceva solo l'amministratore e il coordinatore.

Il ragguaglio introduttivo tuttavia lo volle tenere di persona, impettito nel suo completo blu notte e con la stilografica d'argento che sottolineava ogni frase con energici picchietti sul piano della scrivania.

«La vittima è un certo Karel Innings» spiegò. «Secondo quanto abbiamo potuto appurare, è stato assassinato a colpi di pistola nella sua abitazione

di Loewingen fra le dodici e trenta e l'una e trenta di ieri, mercoledì. In quel momento, Innings si trovava da solo in casa, non essendo andato al lavoro per problemi di stomaco, e per ora non abbiamo nessun indizio sicuro che conduca all'assassino. La vittima è stata raggiunta da un totale di cinque colpi - tre al torace, due all'inguine, e l'arma sembra essere una Berenger 75. Esistono chiare indicazioni che l'arma sia la stessa usata in due precedenti casi nel corso dell'ultimo mese... gli omicidi di Ryszard Malik e Rickard Maasleitner.»

A questo punto tacque per un attimo, ma era palese che aveva dell'altro da aggiungere e nessuno cominciò a sparare domande.

«È dunque possibile che abbiamo a che fare con un cosiddetto serial killer, ma esiste anche un evidente legame fra le vittime. Tutti e tre fanno parte di un gruppo di trentacinque persone che nell'anno 1964-65 ricevette la sua istruzione militare di base presso la Scuola di stato maggiore qui a Maardam, una struttura che più tardi è stata trasferita su a Schaabe. I nostri sforzi sono adesso diretti a trovare i fattori legati a questa circostanza, e ovviamente a offrire la massima e migliore protezione possibile al resto del gruppo.»

«Avete qualche traccia?» lo interruppe a questo punto una giornalista della stazione radiofonica locale.

«A tutte le eventuali domande darà presto risposta il commissario Van Veeteren qui al mio fianco» spiegò Hiller cortesemente. «Lasciatemi soltanto sottolineare, prima di cedervi la parola, che potrete avere accesso a tutte le informazioni attualmente in nostro possesso, e che è mia speranza che stiamo tutti dalla stessa parte nella caccia allo spietato assassino con cui palesemente abbiamo a che fare questa volta. Grazie.»

Con ciò, il capo della polizia aveva detto la sua. Van Veeteren si piegò in avanti sul tavolo e guardò in cagnesco l'auditorio.

«Cominciate pure» disse.

«È stato usato lo stesso metodo anche in questo caso?» attaccò qualcuno.

«Come mai la polizia non aveva provveduto a qualche forma di protezione, se già si sapeva che le vittime dovevano trovarsi in quel gruppo?» domandò qualcun altro.

«Per quanto riguarda il metodo...» cominciò Van Veeteren.

«La protezione è stata rinforzata?» lo interruppe un terzo.

«Per quanto riguarda il metodo» ripeté Van Veeteren impassibile, «questa volta c'è stata una lieve differenza. La vittima, cioè il signor Innings, ha chiaramente fatto entrare l'assassino nella sua villa e gli ha offerto il tè... o

le ha offerto. Questo naturalmente lascia supporre...»

«Che cosa lascia supporre?» strillò un reporter con i capelli rossi nella terza fila.

«Può far supporre che la vittima conoscesse l'assassino. In ogni caso, sembra che si aspettasse la sua visita.»

«È qualcuno degli altri del gruppo?» domandò un inviato dell'«Allgemeine».

«Non lo sappiamo» disse Van Veeteren.

«Però avete interrogato tutti quelli del gruppo?»

«Certo.»

«E lo farete di nuovo?»

«Naturalmente.»

«La protezione?» ripeté qualcuno.

«Purtroppo non disponiamo di risorse infinite» spiegò Van Veeteren. «Occorrono com'è ovvio mezzi enormi se si vogliono tenere trenta persone sotto sorveglianza giorno e notte.»

«Si tratta di uno squilibrato?»

«È probabile che uno non sia del tutto sano di mente, se va in giro ad ammazzare tre persone.»

«C'era qualche traccia di violenza a casa di Innings? Come se lui avesse cercato di difendersi, o cose del genere?»

«No.»

«Che teorie avete? Dovete sicuramente avere qualche traccia in più da seguire?»

«C'è qualche sospettato?» riuscì a intromettersi pel di carota.

Van Veeteren scosse la testa.

«Per il momento non abbiamo nessun sospettato.»

«Si tratta di un uomo o di una donna?»

«Può essere l'uno o l'altra.»

«Che cos'è questa storia della musica al telefono?»

Van Veeteren si soffiò il naso.

«Ci sono elementi che indicano che l'assassino ha l'abitudine di telefonare alle sue vittime qualche tempo prima di ucciderle... suonando una certa musica al telefono.»

«Di che musica si tratta?»

«Non lo sappiamo.»

«E perché lo fa? Perché queste telefonate?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma quali sono le vostre supposizioni?»

«Stiamo lavorando a una serie di ipotesi diverse.»

«Anche Innings aveva ricevuto questo genere di telefonate?»

«Questo non l'abbiamo ancora potuto stabilire.»

«In tal caso avrebbe dovuto contattare la polizia, non è così?»

«È quanto si potrebbe supporre, sì.»

«Ma dunque lui non l'ha fatto?»

«No.»

Ci fu qualche attimo di silenzio. Van Veeteren bevve un goccio d'acqua.

«Quanti poliziotti sono impegnati in questo caso, attualmente?» domandò Würgner del «Neuwe Blatt».

«Tutti quelli disponibili.»

«E quanti sarebbero?»

Van Veeteren calcolò.

«Una trentina. A diversi livelli.»

«Quando pensate di poter presentare qualche risultato?»

Van Veeteren alzò le spalle.

«Difficile fare una valutazione.»

«C'è qualche implicazione del potere militare? Il collegamento sembrerebbe lasciarlo supporre.»

«No, io lo escluderei» disse Van Veeteren dopo aver riflettuto un attimo.

L'anziano e insolitamente tranquillo redattore di una rubrica sui delitti di un canale televisivo aveva sventolato la penna per un po', e finalmente riuscì ad avere la parola.

«Che genere di aiuto vorreste, di preciso? Immagini e cose del genere?»

Van Veeteren annuì.

«Sì» disse. «Vogliamo che usciate con le fotografie e i nomi di tutti i membri di questo gruppo, e che parliate delle telefonate. Esortate la gente a farsi viva con noi con ogni segnalazione possibile e immaginabile.»

«Perché non avete diffuso questo particolare in precedenza? Dovevate già esserne a conoscenza dopo il secondo delitto, in ogni caso.»

«Non era stato confermato» disse Van Veeteren con un sospiro. «Si trattava solo di un'indicazione.»

«Ma adesso è sicuro?»

«Sì.»

Un tizio gigantesco con una copiosa barba grigia - Van Veeteren lo riconobbe come Vejmanen del «Telegraaf» - si alzò in fondo alla sala e tuonò con voce stentorea.

«Bene! Veniamo agli interrogatori di Innings! Che risultati hanno dato?»

«Li stiamo ancora esaminando» disse Van Veeteren. «Avrete tutti i dettagli domani.»

«Ringraziamo umilmente» brontolò Vejmanen. «E quando credete che avremo la prossima vittima?»

Van Veeteren si soffiò il naso di nuovo.

«È nostra intenzione mettere le mani sull'assassino prima di allora» spiegò.

«Ottimo» commentò Vejmanen. «Diciamo comunque che non è il caso che abbiate troppa fretta. Questa storia farà notizia per almeno quattro o cinque giorni... forse un'intera settimana.»

Tornò a sedersi e delle risate di apprezzamento si sentirono salire qua e là dalla folla di giornalisti.

«Se ho capito bene» disse una donna che a giudicare dall'abbigliamento e dal trucco aveva a che fare con qualche programma televisivo, «avete dunque intenzione di fornire una sorta di protezione a tutti i superstiti di questo gruppo... anche se al tempo stesso uno di loro potrebbe essere l'assassino. Non diventa un compito piuttosto intricato?»

«Non direi» rispose Van Veeteren. «Le prometto che cesseremo immediatamente di proteggere l'assassino da se stesso nell'attimo medesimo in cui sapremo chi è.»

«È stato tracciato qualche profilo del criminale?» gridò una voce dalle retrovie.

«No comment.»

«Ma pensate di farlo?»

«Io traccio sempre un profilo del criminale» modulò Van Veeteren. «Ma non ho l'abitudine di diffonderlo nell'etere.»

«E perché?» si domandò qualcuno.

Il commissario si strinse nelle spalle.

«Di preciso non lo so» disse. «Suppongo perché seguo l'antiquata opinione che nell'ambito dei media occorre attenersi ai fatti. Le teorie stanno meglio nella mia testa. Almeno le mie teorie. Qualche altra domanda?»

«Quando è stata l'ultima volta che ha lasciato un caso insoluto?»

«Otto anni fa.»

«Il caso G?»

«Sì, a quanto pare lo sapete meglio di me... come sicuramente vi sarete accorti, il livello delle domande sta cominciando ad abbassarsi. Credo che sia tempo di interrompere.»

«Cosa diavolo?» sbottò pel di carota.
«Arrivederci» disse Van Veeteren, e si alzò.

«È incredibile, cristo santo!» disse Reinhart quando lui, Münster e Van Veeteren si ritrovarono dieci minuti più tardi nella stanza del commissario. «L'assassino telefona, viene fatto accomodare, si siede sul divano e prende il tè. Poi tira fuori la pistola e lo ammazza. Incredibile!»

«E quindi se ne va indisturbato» aggiunse Münster.

«Conclusioni!» intimò Van Veeteren.

«Innings lo conosceva» disse Münster.

«O la conosceva» precisò Reinhart.

«Vuoi dire che i colpi nelle palle lo lasciano supporre?»

«Sì» disse Reinhart. «Voglio dire proprio questo.»

«Non diventa meno incredibile se è una donna, comunque» disse Münster.

Bussarono alla porta e Heinemann fece il suo ingresso.

«Cosa state facendo?» chiese andandosi a sedere nella nicchia della finestra.

«Questi due stanno qui a ripetere in continuazione che è incredibile» borbottò il commissario. «Quanto a me, sto pensando.»

«Aha, capisco» disse Heinemann.

«Che cosa stanno facendo gli altri?» volle sapere Reinhart.

«Rooth e deBries sono andati a interrogare i vicini un po' più approfonditamente» disse Heinemann. «Moreno e Jung dovevano occuparsi del posto di lavoro, almeno così era stato detto.»

«Sì, esatto» disse Van Veeteren. «A quanto pare non vale la pena di stare a cercare l'assassino fra parenti e amici, in questo caso, ma in ogni modo dovremo sentire anche loro. Può sempre esserci qualcuno che ha notato qualcosa. Lei sovrintendente può occuparsi di questi...»

Allungò un elenco a Münster, che lo studiò mentre indietreggiava lentamente uscendo dalla stanza.

«Heinemann» disse il commissario. «Suggerisco che tu continui a cercare collegamenti... adesso ne hai in mano un altro, come sappiamo. Speriamo solo che esista un denominatore comune un po' più limitato di tutto il gruppo.»

Heinemann annuì.

«Di questo sono convinto» disse. «Ho intenzione di chiedere a Hiller un piccolo aiuto per aggirare il segreto bancario.»

«Segreto bancario?» disse Reinhart. «E che c'entra, per la miseria?»

«Dare una controllata non guasta» disse Heinemann. «Se è vero che questi tre avevano qualcosa in comune, doveva trattarsi di qualcosa che non tollera molta luce, ecco. E cose del genere di solito lasciano tracce nei conti bancari. C'è qualcos'altro di cui il commissario desidera che mi occupi, allora?»

«No» disse Van Veeteren. «Dedicati pure a quello che hai in mente.»

Heinemann fece un cenno d'assenso. Infilò le mani nelle tasche posteriori e lasciò Van Veeteren e Reinhart soli.

«In ogni caso non è mica così stupido» considerò Reinhart. «Probabilmente è più che altro una questione di ritmo.»

Van Veeteren estrasse di bocca uno stuzzicadenti e lo spezzò.

«Reinhart» disse dopo un momento. «Vuoi essere così gentile da spiegarmi una cosa?»

«Spara pure.»

«Se è come dice Heinemann, che questi tre hanno qualche passato criminale in comune, e che sanno... sì, be', sapevano... benissimo chi è l'assassino... come cazzo può essere allora che Innings lo fa entrare in casa e gli offre il tè prima di farsi ammazzare?»

Reinhart rifletté un momento mentre rovistava con uno stuzzicadenti dentro il fornello della pipa.

«Mah» disse poi. «Lui - oppure lei, s'intende - si sarà camuffato, suppongo. O anche...»

«Sì?»

«O anche è possibile che loro sappiano chi è, ma non ne conoscono l'aspetto attuale. C'è una certa differenza. È anche passato un sacco di tempo...»

Van Veeteren annuì.

«Hai mica una sigaretta?»

Reinhart spalancò le braccia.

«Mi spiace.»

«Fa niente. Solo un paio di domande ancora, tanto per non perdere il filo. Se davvero è un gruppo ristretto quello che sta nel mirino dell'assassino, allora Innings deve aver saputo che forse toccava a lui. O immaginato, almeno. Che ne dici?»

«Sì» disse Reinhart. «In particolar modo se doveva essere l'ultimo.»

Il commissario rifletté qualche secondo su quest'ultima osservazione.

«E sapeva anche chi era l'assassino?»

«Chi c'era dietro, in ogni caso. Una certa differenza, di nuovo.»

«Esiste qualche possibilità, credi, che Innings non riconoscesse qualcuno del gruppo?»

Reinhart accese la pipa e rifletté nuovamente.

«Non si vedevano da trent'anni» disse. «Noi sappiamo che aspetto hanno adesso, ma loro no. Magari hanno solo questa vecchia fotografia su cui basarsi... e poi la memoria, si capisce.»

«Continua» disse Van Veeteren.

«Io credo in ogni caso che riconoscerei quelli coi quali ho fatto il militare. Senza difficoltà, in effetti.»

«Idem» constatò il commissario. «In particolare se uno è un po' preparato. Conclusioni, grazie!»

Reinhart tirò un paio di boccate.

«Se si tratta di un gruppo ristretto» disse, «allora l'assassino è qualcuno esterno al gruppo. Può anche essere un salvacondotto, ma lo ritengo poco probabile.»

Van Veeteren annuì.

«Non credi che le cose stiano proprio così?»

«Sì» rispose Reinhart. «Come ripeto, sono incline a ritenere che l'assassino sia una donna, e per quanto ne so non c'è nessuna donna, nel gruppo.»

«Certe volte sei dannatamente perspicace» notò il commissario.

«Grazie. Non dobbiamo dimenticare una cosa.»

«E sarebbe?»

«Nulla impedisce anche che si tratti di una donna che vuole eliminarli tutti quanti.»

«In via di massima non c'è molto che possa fermare una donna» sospirò Van Veeteren. «Dobbiamo farlo noi, allora. Cominciamo sì o no a risolvere questo caso, dunque?»

«Direi che sarebbe ora» disse Reinhart.

26

La distanza che lo separava da Loewingen - il luogo dell'ultimo delitto - era solo di una trentina di chilometri, e quando si sedette in macchina si rammaricò che non fosse un po' più lontano. Un paio d'ore di guida non avrebbero guastato; già quando si era alzato, aveva avvertito un bisogno insoddisfatto di un tragitto lungo e tranquillo. Meglio ancora attraverso un paesaggio grigio e pesante di pioggia, proprio come questo. Ore di rifles-

sione.

Adesso invece si trattava solo di minuti - che lui tuttavia riuscì a prolungare fino a mezz'ora facendo il giro lungo attraverso Borsens e Penderdixte, dove aveva trascorso un paio di estati quando aveva sette o otto anni.

L'aver rimandato la visita fino al venerdì aveva in realtà due motivi. Da un lato, Münster e Rooth avevano parlato sia con Ulrike Fremdli che con i ragazzi già il mercoledì sera, e forse poteva essere cosa opportuna che la polizia non si facesse viva tutti i santi giorni. Dall'altro, il giorno prima aveva portato con sé la sua bella mole di lavoro.

Con gli interessi. Nel corso del pomeriggio, insieme con Reinhart aveva iniziato a occuparsi del delicato compito di organizzare la protezione di quelli non ancora ammazzati (come Reinhart si ostinava a chiamarli).

I cinque che risiedevano all'estero costituivano senza dubbio il gruppo di maggior soddisfazione. Dopo un breve conciliabolo fu deciso semplicemente di lasciarli dove stavano; nella circolare che venne inviata a tutti gli interessati se ne fece esplicitamente parola, così come si spiegò che dovevano rivolgersi alla più vicina autorità di polizia dei rispettivi paesi, se si fossero sentiti in qualche modo minacciati o poco sicuri.

C'erano comunque dei limiti, aveva stabilito Reinhart.

Quanto a quelli che abitavano entro i confini nazionali ma non nel distretto di Maardam, si procedette allo stesso modo. Reinhard dedicò più di tre ore a telefonare a colleghi un po' dappertutto, dando loro semplicemente ordine di proteggere il signor tal dei tali da qualsiasi minaccia o pericolo.

Non era stato un lavoro piacevole, e una volta finito Reinhart era andato da Van Veeteren e l'aveva pregato di assegnarlo alla polizia stradale, invece. Il commissario aveva respinto la richiesta, ma aveva detto che gli dava il permesso di sputare nel cestino della carta straccia, se ne avvertiva la necessità.

Era una di quelle giornate.

Nel distretto di Maardam al momento c'erano dunque ancora tredici possibili vittime, e in considerazione di questo fatto il commissario mise insieme una squadra - a essere onesti, piuttosto eterogenea - di aspiranti e di agenti, che affidò al promettente e zelante Widmar Krause perché li istruisse e organizzasse.

Quando ebbe terminato e si lasciò andare un attimo contro lo schienale della sedia, cercò anche di formulare un rapido giudizio su quanto potesse essere in effetti sicura quella costosa operazione di protezione, e giunse al-

la conclusione che se si fosse trattato di un preservativo, si sarebbe potuto - detto prosaicamente - farne anche a meno, tanto non cambiava nulla.

Ma una protezione fittizia o simulata, cercò di convincersi, era comunque forse da preferire al niente totale. Almeno pensando alle proprie spalle.

Il resto del pomeriggio e della sera, Van Veeteren, Reinhart e Münster lo dedicarono quindi a proseguire il ragionamento sul carattere e sull'identità dell'assassino, e a mettere a punto un sistema su come si sarebbero dovuti condurre i nuovi interrogatori dei venticinque non ancora ammazzati (anche in questo caso fu deciso di tralasciare i residenti all'estero - almeno per il momento). A intervalli sempre più brevi erano stati anche interrotti dall'agente di guardia o dalla signorina Katz, che arrivavano di corsa con i cosiddetti suggerimenti della gente, che avevano cominciato ad affluire benché la conferenza stampa si fosse conclusa soltanto da poche ore.

Verso le otto Reinhart ne aveva avuto abbastanza.

«Adesso mandiamo al diavolo tutta questa roba!» sbottò, lanciando lontano il foglio che aveva appena terminato di leggere. «Non è possibile pensare, se bisogna lavorare come somari tutto il tempo.»

«Potresti offrirmi una birra» disse Van Veeteren.

«*All right*. Ovviamente vorrai anche una sigaretta?»

«Due al massimo» propose il commissario in tutta semplicità.

Fu anche proprio questo argomento a tenerlo occupato per la prima metà del tragitto verso Loewingen.

Non dovrei fumare, pensava.

Bevo anche troppa birra.

Nessuna delle due cose mi fa bene, in ogni caso non le sigarette. In occasione dell'intervento chirurgico per un cancro all'intestino un anno prima, un medico sconsiderato gli aveva spiegato che un bicchiere di birra ogni tanto non gli avrebbe fatto nessun male. Van Veeteren aveva immediatamente mandato a memoria questo consiglio, e sapeva che non l'avrebbe mai dimenticato, anche se fosse campato fino a centodieci anni.

E del resto non era forse vero che qualche rara volta una sigarettina poteva anche aguzzare la capacità di pensiero?

In ogni caso, dovrei giocare a badminton con Münster un po' più spesso, pensò. Fare un po' di jogging. Se solo riuscissi a liberarmi di questo maledetto raffreddore!

Fu solo dopo che ebbe superato la casa della sua infanzia a Penderdixte, che cambiò binario e passò all'inchiesta. Quella dannatissima indagine.

Tre omicidi.

Tre uomini abbattuti a sangue freddo.

In meno di un mese.

Quest'ultimo caso era senza dubbio il più difficile da digerire. Per quanto lo voltasse e lo rivoltasse, per quanto sostituisse o cambiasse di posto alle premesse, non riusciva a farlo quadrare.

Le domande erano scontate.

Esisteva un gruppo più ristretto all'interno del gruppo? (Voglia il cielo che sia così! si era lasciato scappare Reinhart mentre bevevano le loro birre la sera prima, e questo la diceva lunga. Reinhart non aveva l'abitudine di appellarsi al sacro.)

In caso contrario, se l'assassino ce l'aveva con tutti quanti, be', allora doveva trattarsi per forza di un pazzo. Spinto da una motivazione incomprensibile, irrazionale e probabilmente del tutto folle. Nessuno può avere un motivo accettabile (se così si può dire) per ammazzare una dopo l'altra trentatré persone.

Non secondo il metro del commissario Van Veeteren, in ogni caso.

Un pazzo freddo e calcolatore di quella specie era di sicuro l'avversario che meno si auguravano, in questo erano stati concordi in modo quasi commovente.

Ma se davvero esisteva un gruppo più ristretto?

Van Veeteren pescò due stuzzicadenti dal taschino, ma dopo averli assaggiati li gettò sul pavimento e invece si accese una sigaretta.

In tal caso, pensò dopo la prima boccata aguzza-pensiero, Innings avrebbe potuto (dovuto?) sapere di fare parte del gruppo e di essere in pericolo. Indubbiamente.

Eppure aveva dunque fatto entrare l'assassino nella sua abitazione e si era lasciato ammazzare senza neanche batter ciglio. Perché?

E non era solo quello - ed era qui che sapeva di poter forzare il ragionamento senza spezzarlo - ma c'era anche un'ulteriore croce.

E precisamente: siccome era improbabile che Innings facesse entrare una persona che sapeva in cerca di lui per ucciderlo, bisognava supporre che non avesse avuto nessun presentimento. Ma, se dunque sapeva di essere in pericolo, non era pur anche quasi altrettanto improbabile che facesse entrare come niente fosse uno sconosciuto?

Ergo, pensò il commissario rallentando dietro un trattore, la persona a cui Innings aveva offerto il tè e dalla quale si era lasciato ammazzare doveva essere qualcuno che conosceva e di cui si fidava.

«O sbaglio?» disse ad alta voce mentre superava il contadino che gli segnalava via libera con ampi gesti del braccio. «Un conoscente, maledizione!»

Più in là non arrivò.

Sospirò. Tirò una boccata di fumo aspirandolo senza gusto e constatò che più che altro si sentiva come un povero idiota che aveva cercato di essere dimesso dall'istituto e che adesso se ne stava lì a sbavare sul puzzle di tre pezzi che gli avevano messo in mano come test.

Di per sé non era un'immagine granché accattivante, ma certe volte le immagini nella sua testa erano proprio così.

All'inferno, pensò Van Veeteren. Spero che Reinhart venga a capo di questa faccenda.

Loewingen era una località con qualche rara industria, ancor meno casermoni e un'infinità di casette unifamiliari. Nonostante la presenza di una piccola zona centrale risalente al medioevo, era una di quelle cittadine di carattere esclusivamente residenziale - una delle tante insopportabili monoculture del tardo Novecento, pensò Van Veeteren quando finalmente fu riuscito a trovare il quartiere di ville giusto. Monotono, noioso e tranquillo.

Be', questa storia della tranquillità forse era tutta da discutere.

Ulrike Fremdli lo accolse e lo fece accomodare sullo stesso divano dove doveva essersi seduto l'assassino quasi esattamente due giorni prima. Lei era una donna alquanto robusta con i capelli scuri raccolti e un viso che un tempo doveva essere stato bello. Sembrava di poche parole e contegnosa, e lui si domandò se magari prendeva qualche medicina per aiutarsi; gli parve di riconoscerne i tratti.

«Posso offrirle qualcosa?» chiese la donna un po' asciutta.

Lui scosse la testa.

«Come si sente?» disse invece.

Lei lo osservò con due occhi cerchiati.

«Da cani» disse. «Ho mandato i ragazzi da mia sorella. Ho bisogno di starmene sola.»

«Pensa di farcela?»

«Sì» rispose lei. «Ma mi faccia pure le sue domande, sia gentile.»

«Da quanto vi conoscevate?»

«Dal 1986» disse lei. «Ci eravamo messi insieme un anno e mezzo fa. Prima c'erano stati un sacco di problemi con la sua ex moglie.»

Van Veeteren rifletté un attimo. Decise di sorvolare su tutto quello che

poteva e di andare direttamente al sodo.

«Voglio rendere questa mia visita il più breve possibile» disse. «Suppongo che anche a lei non dispiaccia. Ho intenzione di catturare la persona che ha ucciso suo marito, e vorrei avere risposta ad alcune domande piuttosto specifiche.»

Lei annuì.

«È importante che io abbia delle risposte corrette.»

«Cominci pure.»

«*All right*» disse Van Veeteren. «Crede che lui sapesse che era in pericolo?»

«Non ne ho idea» disse lei dopo essersi sforzata di pensare un momento, «... non ne ho proprio idea.»

«Era inquieto o preoccupato, negli ultimi tempi?»

«Sì, ma ce n'erano anche i motivi, per così dire.»

La sua voce profonda tremò un attimo, ma non molto.

«Le dirò quello che penso» continuò Van Veeteren. «Credo che Innings facesse parte di un gruppo più piccolo, e che siano i membri di questo gruppetto che interessano all'assassino.»

«Un gruppo?»

«Sì, alcuni individui che avevano avuto qualche legame trent'anni fa... e anche più tardi, forse. In ogni caso deve esistere qualche elemento in comune fra una certa parte di quei trentacinque. Lei cosa ne pensa?»

La donna scosse la testa.

«Non saprei proprio.»

«Lui parlava spesso del suo periodo da militare?»

«Mai. Sì, ovviamente ne parlammo adesso, ma solo di sfuggita.»

Van Veeteren annuì.

«Se dovesse venirle in mente qualcosa che possa far supporre che esista effettivamente un simile legame, mi promette di contattarmi?»

«Certo.»

Lui le tese il suo biglietto da visita.

«Può telefonarmi direttamente, è più semplice. Dunque, la prossima domanda. Mi sa dire se suo marito abbia preso contatto con qualche nuova persona nella settimana precedente a quanto è successo? Se incontrò gente che lei non conosceva, o che di solito non frequentava?»

Lei rifletté.

«No, che io sappia.»

«Ci pensi pure con calma. Passi in rassegna giorno per giorno. Di solito

funziona.»

«Lui incontrava gente anche al lavoro, ovviamente... noi due ci vedevamo solo di sera, in realtà.»

«Concentriamoci sulle sere. Ricevette la visita di qualcuno negli ultimi giorni?»

«No... no, non credo. Non che io abbia notato, in ogni caso.»

«Passò qualche serata fuori casa?»

«No... anzi, sì, venerdì scorso, adesso che mi ricordo. Rimase fuori un paio d'ore.»

«Dove?»

«In città... in un qualche ristorante, credo. Dormivo già, quando rincassò.»

«Con chi era uscito?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Non so. Qualche collega, penso. Burgner, forse.»

«Lui non le raccontò nulla?»

«Non che mi ricordi, in ogni caso. Sabato abbiamo avuto ospiti - mio fratello e la sua famiglia - che sono arrivati molto sul presto, perciò non credo che abbiamo mai avuto il tempo di parlarne.»

«Usciva spesso per conto suo?»

Lei scosse la testa.

«No. Massimo una volta al mese... lo stesso per quanto mi riguarda, grossomodo.»

«Mm» fece Van Veeteren. «Altro?»

«Intende se è uscito qualche altra sera?»

«Sì.»

«No, è stato sempre a casa... mi faccia pensare... sì, domenica, lunedì e martedì.»

Van Veeteren annuì.

«Bene» disse. «È a conoscenza di questa faccenda delle telefonate?»

«L'ho letto da qualche parte» disse lei. «Anche gli agenti che sono stati qui mercoledì me l'hanno chiesto.»

«E?»

«No, niente.»

«E non crede nemmeno che lui ne ricevette?»

«Non so.»

«Aha» disse Van Veeteren, e si appoggiò contro lo schienale del divano. «Allora mi rimane soltanto un'ultima domanda. Ha qualche sospetto?»

«Cosa?» esclamò lei. «Che diavole vorrebbe dire?»

Van Veeteren si schiarì la gola.

«Una delle cose che ci sconcerta» spiegò «è che suo marito abbia fatto entrare in casa l'assassino senza nessun problema. Questo può indicare che conosceva la persona in questione. E se la conosceva lui, magari la conosce anche lei... eravate insieme da dieci anni, in definitiva.»

Lei non disse nulla. Lui le lesse in faccia che non aveva ancora pensato a questo fatto, ma vide anche che non trovava nessuna risposta.

«Mi promette che ci penserà?»

Lei accennò di sì.

«Provi anche a pensare se lui può avere avuto qualche presentimento. È una domanda molto importante, e può bastare un dettaglio, per metterci sulla strada giusta.»

«Me ne rendo conto.»

Lui si alzò.

«So che per lei è terribile» disse. «Io sto in mezzo a queste tragedie da più di trent'anni. Può contattarmi anche se ha solo voglia di parlare. In caso contrario mi farò vivo io fra qualche giorno.»

«Stavamo così bene insieme. Avrei dovuto capire che una cosa che funzionava così bene non poteva durare.»

«Sì» confermò Van Veeteren. «È più o meno così che penso sempre anch'io.»

E mentre si fermava un attimo fuori in strada e cercava di immaginare che direzione poteva aver preso l'assassino, si rese conto che quella donna gli era piaciuta.

E non poco, perfino.

«Con i risultati in mano» constatò il redattore capo Cannelli «ovviamente è facile vedere una cosa e l'altra.»

«Che cosa, per esempio?» si chiese Jung.

«Che c'era qualcosa che lo preoccupava.»

«E come si faceva a vederlo?»

Cannelli sospirò e guardò fuori della finestra.

«Be'» disse, «io avevo delle lunghe conversazioni con lui... sulla composizione dei titoli, il materiale illustrativo e cose del genere... questo diverse volte la settimana. E, sì, forse c'era qualcosa che non andava nella sua concentrazione. Sembrava che stesse pensando ad altro...»

«Da quanto tempo lo conosceva?»

«Da cinque anni» disse Cannelli. «Da quando avevo preso il posto di Windemeer. Lui era in gamba... mi riferisco a Innings.»

Jung annuì.

«Sa se si incontrava con qualche persona diversa negli ultimi tempi? Se era spuntato qualcuno - o qualcosa - qui sul lavoro che si possa mettere in relazione con la sua inquietudine?»

Si rese conto che era una domanda alquanto stupida, e Cannelli rispose al suo sorriso di scusa con un'alzata di spalle.

«Noi qui facciamo un giornale, ispettore. C'è gente che va e viene tutto il giorno... purtroppo non credo di poterle essere d'aiuto, su questo punto.»

Jung rifletté.

«Mah» disse poi, chiudendo di scatto il blocco d'appunti. «Se dovesse venirle in mente qualcosa eccetera eccetera...»

«Naturalmente» disse Cannelli.

L'agente Moreno era già seduta in macchina ad aspettare.

«Com'è andata?» domandò.

«Un buco nell'acqua» rispose Jung.

«Io lo stesso. Con quanti hai parlato?»

«Tre.»

«Io quattro» disse Moreno. «Anche se credo che una cosa sia chiara, in ogni caso.»

«E sarebbe?»

«Lui sapeva di essere in pericolo. C'era qualcosa di strano in lui, lo dicono tutti.»

Jung annuì e avviò il motore.

«O almeno lo sanno dopo, che era così» disse. «Peccato che la gente non reagisca mai in tempo.»

«Sì» fece Moreno. «D'altra parte, se ci si dovesse occupare di tutti quelli che sembrano un po' preoccupati, probabilmente non si avrebbe più tempo per molto altro.»

«Corretto» confermò Jung. «Andiamo a prenderci un caffè? Fa bene ai nervi.»

«Okay» disse Moreno.

Fu il giovedì sera che lesse di quella storia per la prima volta - in uno dei giornali, sull'autobus mentre faceva ritorno a casa - ma dovette passare ancora qualche ora, fino a notte inoltrata, prima che le nascesse il sospetto. Nel bel mezzo di un sogno che improvvisamente scomparve inghiottito dalle tenebre dell'inconscio, si svegliò e rivide davanti a sé la scena.

La cabina telefonica fuori nell'atrio occupata. La schiena che si stagliava contro il cristallo grigio. Il mangianastri contro la cornetta.

Era successo solo un'unica volta, e da allora erano trascorse almeno tre settimane. Eppure quell'immagine le era rimasta impressa. Era un martedì sera. Lei aveva pensato di telefonare a una compagna di corso per domandarle qualcosa, ma aveva visto subito che la cabina era occupata. In tutto non si era trattato probabilmente che di tre o quattro secondi; aveva soltanto aperto la porta, constatato il fatto e si era ritirata di nuovo nella sua stanza.

Cinque minuti più tardi il telefono era libero e lei aveva potuto fare la sua chiamata.

Curioso che quella breve sequenza, del tutto insignificante, le fosse rimasta in mente. Adesso, dopo quel brusco risveglio, non rammentava di averci mai nemmeno ripensato.

E naturalmente era proprio questo - le circostanze vaghe e un po' incomprensibili - che l'aveva indotta a esitare.

Il venerdì pomeriggio si imbatté nella donna sulle scale, e non c'era niente di strano nemmeno in questo - un avvenimento quotidiano assolutamente banale - ma quando poi si svegliò di nuovo con un sussulto nelle prime ore del sabato mattina, capì che quelle due immagini in sé tanto banali si erano come fuse insieme.

Suscitando un orribile sospetto.

In realtà avrebbe voluto prima consultarsi con Natalie, ma Natalie era andata a casa dai genitori per il week-end e la sua stanza era vuota. Dopo aver fatto un po' di jogging nel parco di buon'ora (un'uscita che risultò più breve di quanto avesse avuto intenzione per via della pioggia), e dopo la doccia e la colazione, si era comunque decisa.

Qualcosa le impedì recisamente (era paura? si domandò più tardi) di utilizzare il telefono dell'atrio, e fu invece dall'apparecchio a carte telefoniche giù vicino alla posta che telefonò alla polizia.

A quel punto erano le 9.34, e la sua chiamata con le relative informazio-

ni fu registrata da un certo agente Willock, che promise di trasmetterla alla squadra investigativa e di farsi vivo in seguito.

Dopo di che la ragazza tornò nella sua stanza per studiare e aspettare.

Con la coscienza più leggera, ma anche con un senso insistente di irrealtà.

Reinhart sospirò. Nel corso degli ultimi dieci minuti si era cimentato nell'arte di sdraiarsi su una comune sedia da ufficio, e l'unico risultato degno di nota era che gli era venuto male alla schiena. Sia nell'incavo che fra le scapole. Van Veeteren gli sedeva di fronte, piegato pesantemente sopra la scrivania che traboccava di carte, raccoglitori, tazze da caffè vuote e stuzzicadenti spezzati.

«Di' qualcosa» implorò Reinhart.

Van Veeteren borbottò e cominciò a leggere un nuovo foglio.

«Solo aria» disse dopo un altro minuto, appallottolando il foglio. «Niente sostanza anche in questo. Loewingen è una zona residenziale a prevalenza borghese, se non lo sapevi. Tutte le signore lavorano e tutti i bambini vanno all'asilo. All'ora del delitto, la persona più vicina presente nella zona stava a sei ville di distanza, e dormiva. Non è che vada via proprio liscia, questa faccenda.»

«Dormiva?» disse Reinhart con un'intonazione di nostalgia nella voce. «Ma era l'una del pomeriggio, per la miseria!»

«Infermiera col turno di notte al Gemejnte» spiegò Van Veeteren.

«Quindi non ci sono testimoni, è questo che mi vuoi dire?»

«Hai fatto centro» disse il commissario, continuando a scartabellare. «Neanche un cane.»

«Il suo stato di inquietudine sembra accertato, in ogni caso» osservò Reinhart dopo un attimo di silenzio. «Ne hanno parlato tutti quanti. Deve aver saputo di essere nei guai.»

«Certamente» assentì Van Veeteren. «Possiamo senz'altro indirizzarci sulla teoria del piccolo gruppo, direi.»

Reinhart sospirò di nuovo e abbandonò la sedia. Si mise in piedi e fissò lo sguardo fuori della finestra.

«Quant'acqua» disse. «Bisognerebbe essere una palude. Hai trovato qualche bandolo della matassa, in generale?»

Bussarono alla porta e Münster entrò. Fece un cenno di saluto e andò a sedersi sulla sedia lasciata libera da Reinhart.

«È stato fuori venerdì sera» disse Van Veeteren.

«Innings?» domandò Münster.

«Sì. Forse dovremmo controllare che cosa ha fatto. Magari è andato solo a farsi una birra con qualche collega, ma non si può mai sapere.»

«Come ci dobbiamo muovere?» chiese Reinhart.

Van Veeteren si strinse nelle spalle.

«Mah» disse. «Affidiamo la cosa a Jung e Moreno. Dovranno tornare a controllare sul posto di lavoro. Vedere se trovano qualcuno che era con lui, semplicemente. Mi domando fra parentesi...»

«Cosa?» volle sapere Reinhart.

«In città, credo che abbia detto la moglie... è stato a un ristorante in città. Ma intendeva Loewingen o Maardam?»

«Loewingen è un buco» disse Reinhart, «non una città.»

«Può essere» disse Münster. «In ogni caso qualche ristorante ce l'ha.»

«Sì, sì» borbottò il commissario, «questi saranno problemi di Jung e Moreno. Dove sono, fra parentesi?»

«A casa, presumibilmente» disse Reinhart. «Dicono che sia sabato.»

«Va' nella tua stanza a chiamarli, e svegliali pure» disse Van Veeteren. «Di' che voglio sapere dove è stato e con chi, e questo entro lunedì pomeriggio. Si arrangino come meglio possono.»

«Con piacere» disse Reinhart, e sparì attraverso la porta. Contemporaneamente spuntò la signorina Katz con due mazzi di fogli.

«Suggerimenti dal grande detective, la collettività» spiegò. «Centoventi da ieri pomeriggio... l'aspirante Krause li ha messi in ordine.»

«Con quale criterio?» domandò Münster.

«Secondo le solite categorie» sbuffò Van Veeteren. «Stupidi e un po' meno stupidi. Sovrintendente, può darci un'occhiata e tornare da me fra un'ora?»

«Naturalmente» sospirò Münster prendendosi i fogli.

Sì, sì, pensò il commissario quando rimase solo. I mulini stanno macinando. Che cosa diavolo era che pensavo di fare io, allora?

Ah sì, passare un'oretta giù in sauna, ecco.

28

«Vado via per qualche giorno» annunciò Biedersen.

«Davvero?» disse sua moglie. «E per quale motivo?»

«Affari» spiegò Biedersen. «Ne avrò per un paio di settimane, come minimo.»

La moglie alzò gli occhi dalle piastre del fornello che era giusto in procinto di pulire con l'aiuto di un nuovo prodotto che aveva scoperto il giorno prima al negozio, e che dicevano fosse più efficace di tutte le altre marche.

«Davvero?» ripeté. «E dove vai?»

«In diversi posti. Amburgo, fra l'altro. Ci sono un po' di contatti che devo allacciare.»

«Capisco» disse la moglie, e riprese a strofinare, mentre pensava che era proprio quello che non faceva. Capire. Ma naturalmente era lo stesso. Non si era mai intromessa negli affari del marito - mandare avanti una ditta di importazioni (o erano due?) era una faccenda complicata e non particolarmente simpatica. Nulla di adatto a una donna come lei. Fino da quando si erano sposati erano stati d'accordo su una cosa - che avrebbero fatto ognuno la propria parte. Lui avrebbe curato il lato economico, lei la casa e i figli.

I quali adesso erano tutti usciti di casa e avevano costituito famiglie proprie seguendo a grandi linee lo stesso modello.

Il che a sua volta le dava il tempo di dedicarsi ad altro. Per esempio alle piastre della stufa.

«Come va?» disse lei.

«A cosa ti riferisci?»

«Be', gli affari... in questi ultimi giorni mi sembri un po' stressato.»

«Idiozie.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

«Mi fa piacere. Ti farai vivo, in ogni caso?»

«Ovvio.»

Ma quando lui se ne fu andato, lei si domandò se comunque non ci fosse nell'aria qualcosa. Fin da - si fermò un attimo a calcolare - martedì sera, quando era tornato a casa piuttosto tardi e piuttosto turbato, era stato nervoso e irritabile.

Poi era successo che avevano trovato uno dei suoi vecchi commilitoni morto ammazzato, e questo fatto l'aveva colpito parecchio, lei se n'era accorta. Anche se lui naturalmente non l'aveva voluto riconoscere.

Perciò forse era solo un bene per lui andarsene via per un po' di tempo, pensò. Per tutti e due, del resto. C'erano cose che anche lei aveva qualche difficoltà a riconoscere, e fra queste senza dubbio il fatto che non le dispiaceva avere la grande villa tutta per sé.

Proprio per niente, pensò, e mise ancora un po' più di energia nella lucidatura.

Quando il commissario ritornò dalla sauna, Münster era già lì ad aspettarlo. E aveva anche l'aria di aspettare da un pezzo, dal momento che aveva già fatto in tempo a munirsi sia di caffè che dei giornali del mattino.

«Bene» disse il commissario andando a sedersi dietro la scrivania. «Sentiamo, allora.»

Münster piegò il giornale e tirò fuori tre cartoncini giallognoli.

«Credo sia meglio che ci dia un'occhiata anche qualcun altro» disse. «È difficile mantenere la concentrazione, quando si leggono così tante idiozie - un tizio ha chiaramente telefonato tre volte affermando che l'assassino è sua madre.»

«Davvero?» si stupì Van Veeteren. «E sei sicuro che non dica la verità?»

«Abbastanza» disse Münster. «Quel tale ha passato la settantina. La madre è morta nel 1955. Poi abbiamo uno che dice che era là, nella villa di Innings dunque, e che ha visto tutto. L'omicida era un gigantesco immigrato con la scimitarra e una benda nera su un occhio.»

«Mm» fece Van Veeteren. «Non hai qualcosa di più promettente da raccontarmi?»

«Certo» disse Münster. «Un sacco di cose che dobbiamo controllare. Queste tre sono probabilmente le più interessanti.»

Tese i cartoncini al commissario e questi li studiò mentre si faceva passare uno stuzzicadenti da un angolo della bocca all'altro.

«Io prendo questo» disse. «Tu controlla gli altri due. Porta il resto di quelli interessanti a Reinhart, e lui provvederà a organizzare i controlli.»

Münster fece un cenno d'assenso. Terminò il suo caffè e lasciò la stanza.

Van Veeteren aspettò fino a quando la porta fu richiusa. Poi guardò di nuovo il cartoncino e compose il numero.

«Katrine Kroeller?»

«Un attimo.»

Passò un mezzo minuto e poi sentì una limpida voce di ragazza nel ricevitore. Giudicò che di sicuro non poteva avere più di diciannove o vent'anni.

«Sì, sono Katrine Kroeller.»

«Io sono il commissario Van Veeteren. Lei ci ha informati di un fatto che ha a che fare con una nostra indagine. Posso venire a parlarle?»

«Sì... certamente. Quando vorrebbe venire?»

«Adesso» disse Van Veeteren gettando un'occhiata all'orologio. «O fra una ventina di minuti, grossomodo... l'indirizzo è Parkvej 31?»

«Sì.»

«Allora ci vediamo fra poco, signorina Kroeller.»

«Sì... benissimo. Spero...»

«Che cosa?»

«Spero che non sia solo una perdita di tempo, per lei.»

«Si vedrà» disse Van Veeteren, e appese.

Se solo sapesse quanta mole di ciò di cui ci occupiamo è una perdita di tempo, pensò. Poi si infilò faticosamente la giacca e si mise in moto.

La ragazza gli andò incontro già al cancello. Come aveva immaginato, era una biondina sui vent'anni dall'aspetto nordico, con la coda di cavallo e il collo lungo. Reggeva in mano un ombrello e lo scortò con premura - in modo che non si bagnasse le scarpe nell'erba fradicia - lungo il sentiero lastricato e fino alla porta che si apriva su un fianco della grande villa a due piani.

«Può essere un po' difficoltoso trovare l'entrata giusta» gli spiegò. «Siamo in quattro ad avere in affitto una camera, qui. La signora Klausner, che è la padrona di casa, sta al pianterreno.»

Van Veeteren annuì. Sia la casa che il giardino rendevano testimonianza di una borghesia solida e agiata, ma naturalmente anche in quella classe sociale dovevano esserci quelli che stavano posizionati proprio ai margini, pensò. E che dovevano adattarsi a prendere degli inquilini per poter tirare avanti.

«Racconti» la esortò dopo che si furono seduti nella stanza della ragazza, che aveva il tetto spiovente e la carta da parati azzurra. «Lei dunque avrebbe visto una donna che usava un mangianastri in una cabina telefonica, se non ho capito male?»

La ragazza fece un cenno affermativo.

«Qui fuori nell'atrio. È il telefono che è a disposizione di noi inquilini. Sì, l'ho vista che stava lì dentro e teneva un mangianastri premuto contro la cornetta... sa, uno di quei piccoli aggeggi per le musicassette.»

«Chi era?» domandò Van Veeteren.

«La signorina Adler, quella che sta nella stanza qui accanto.»

«Adler?» ripeté Van Veeteren.

«Sì. Maria Adler. Siamo in quattro qui... ma non la conosco quasi. Sta sempre per conto suo.»

«Quando è successo?»

«Tre settimane fa, all'incirca.»

«Solo una volta?»

«Sì.»

«E come mai se ne ricorda?»

L, a ragazza esitò un attimo.

«In effetti non lo so. Non ci avevo più pensato da allora... mi è solo tornato in mente quando ho letto di quegli omicidi sul giornale.»

Van Veeteren annuì e rifletté un attimo. In ogni caso la ragazza sembrava una persona affidabile, questo non lo si poteva negare. Tranquilla e sensata e priva di tendenze all'esagerazione e agli isterismi.

E lentamente, molto lentamente, un pensiero cominciò a germogliare nella sua mente navigata. Il pensiero che quella poteva essere la pista giusta. Che poteva essere arrivato il momento. Se quella pallida fanciulla sapeva di cosa stava parlando - e non c'era nulla che facesse pensare il contrario - non era impossibile che l'assassino si trovasse proprio lì. L'assassino di Ryszard Malik e di Rickard Maasleitner e di Karel Innings. Nella stanza accanto. D'un tratto poteva avvertire il battito del proprio cuore alle tempie.

In quella villa appartata dell'elegante quartiere di Deijkstra. In mezzo a medici, avvocati, dirigenti d'azienda e dio sa chi altri.

Una donna, dunque, proprio come aveva detto Reinhart, sì, effettivamente non erano pochi gli elementi che lo portavano a credere... forse più di ogni altro quell'ombra di eccitazione che lui sempre provava quando stava per accadere qualcosa. Un piccolo segnale che significava che adesso - adesso d'improvviso si faceva sul serio, dopo tutte quelle ore e quei giorni di fatica e scoraggiamento.

E quel piccolo segnale proprio ora stava lampeggiando.

Il segnale. La luce rossa di allarme.

Naturalmente c'erano tanti altri motivi di utilizzare un mangianastri dentro una cabina telefonica, lui era il primo ad ammetterlo. Motivi più legittimi, per così dire. Ma non li voleva prendere in considerazione, semplicemente. Non gli andava proprio. Voleva che adesso le cose si muovessero, finalmente.

«Là dentro, dunque?» disse, facendo un cenno con la testa.

La ragazza annuì.

«Maria Adler?»

«Sì.»

«Sa se adesso è in casa?»

Katrine Kroeller scosse il capo. La coda di cavallo ondeggiò.

«No. Oggi non l'ho vista. Ma di solito non è una persona che si sente, perciò è possibile che ci sia.»

Van Veeteren si alzò e cercò di fare una valutazione approssimativa. Se avesse dovuto seguire le istruzioni, la procedura corretta in questo caso sarebbe stata naturalmente di telefonare per chiedere rinforzi. Un paio di uomini, almeno. La persona che forse stava nascosta dentro la stanza poteva essere benissimo la stessa che aveva ammazzato a sangue freddo tre altre persone nel corso dell'ultimo mese. Aveva un'arma, probabilmente aveva delle munizioni e di solito non mancava mai il bersaglio.

Si rese conto che per parte sua non aveva nemmeno con sé la pistola d'ordinanza. Come al solito, si poteva forse aggiungere.

Perciò doveva sicuramente telefonare. Non ci sarebbe voluto molto tempo per avere lì qualche rinforzo.

Si guardò intorno.

«Posso prendere in prestito questa?» disse afferrando una statuetta di legno lunga e sottile che stava sulla libreria. Africana, probabilmente. Maneggevole. Tre quarti di chilo, più o meno.

«Perché?»

Lui non rispose. Si alzò e uscì nell'atrio. Katrine Kroeller lo seguì con circospezione.

«La prima porta qui?»

Lei fece un cenno affermativo.

«Ritorni nella sua camera.»

La ragazza ubbidì con riluttanza.

Con la mano sinistra, Van Veeteren abbassò la maniglia. Con la destra strinse più forte la statuetta. Si accorse di sudare ancora un po' in conseguenza della sauna.

La porta si aprì piano. Lui si precipitò all'interno.

Gli ci vollero meno di due secondi per capire che la stanza era vuota.

Più che vuota.

Abbandonata. La persona che vi abitava se n'era andata con l'intenzione di non farvi più ritorno.

Si era trasferita da qualche altra parte.

«Dannazione!» disse lui.

Rimase lì in piedi ancora qualche secondo e fece girare lo sguardo per la stanza spoglia.

Niente effetti personali. Niente indumenti. Niente stoviglie fuori posto nell'angolo cottura. Il letto rifatto in modo che si vedesse che non c'erano le lenzuola. Solo guanciale, coperta e copriletto.

«Dannazione!» borbottò nuovamente, tornando fuori nell'atrio.

La signorina Kroeller fece capolino dalla sua stanza.

«Se n'è andata» disse Van Veeteren. «Vada a cercarmi... come si chiama la padrona di casa?»

«Signora Klausner.»

«Ah, sì, ecco. Le dica che voglio parlare immediatamente con lei, qui nella sua stanza. Quand'è stata l'ultima volta che ha visto la signorina Adler, fra parentesi?»

Katrine Kroeller rifletté.

«Ieri, credo... sì, è stato ieri pomeriggio.»

«Qui?»

«Sì, fuori sulle scale. Ci siamo incontrate. E basta.»

Van Veeteren ci pensò un attimo.

«Okay, vada a prendere la signora Klausner. È possibile usare questo telefono?»

La ragazza aprì la porta della cabina e digitò il suo codice personale.

«Prego» disse.

«Grazie» disse Van Veeteren, e fece il numero della centrale.

Dopo due minuti erano riusciti a passargli Reinhart.

«Credo di averla trovata» disse Van Veeteren. «Ma è scappata.»

«Cristo» disse Reinhart. «Dove?»

«Deijkstra. Parkvej 31. Fa' in modo di venire qui con qualche tecnico... impronte digitali e via scorrendo. Portati anche Münster, vi aspetto entro venti secondi.»

«Ce ne metteremo dieci» disse Reinhart, e appese.

29

«Che ore sono?» disse Van Veeteren.

«Le cinque e mezzo» rispose Reinhart.

«*All right*. Riassumi, Münster. E voi che siete stati a casa a lazzaronare, ascoltate con la massima attenzione.»

Da una mezz'ora, la squadra era al completo, con l'eccezione di Jung e Moreno che erano riusciti a mantenersi irreperibili per tutto il pomeriggio. Era ancora sabato 14 febbraio e la svolta era arrivata.

Forse, in ogni modo.

Münster sfogliò il suo blocco.

«Questa donna» cominciò, «che dunque si faceva chiamare Maria Adler, si è installata presso la signora Klausner - in una delle quattro stanze in affitto - domenica 14 gennaio. Esattamente un mese fa, quindi. Secondo quanto affermava, avrebbe dovuto seguire un corso di economato della durata di tre mesi presso l'Elizabethinstitutet. Un corso del genere effettivamente esiste; è cominciato il 15 gennaio, ma dura soltanto sei settimane e lì non conoscono nessuna Maria Adler. Quando ha preso possesso della stanza, ha pagato in anticipo l'affitto per metà del periodo, non ha mai frequentato nessuno degli altri inquilini e sembra aver lasciato definitivamente la sua stanza nel pomeriggio o nella serata di ieri. La ragione del fatto che ci stiamo interessando a lei è che Katrine Kroeller - una degli altri inquilini - l'aveva vista con un mangianastri premuto contro il ricevitore del telefono e ha pensato di riferircelo dopo aver letto sui giornali di quella storia della musica... sì, questo è quanto, a grandi linee.»

«È tutto quello che abbiamo?» disse deBries dopo una pausa. «Non mi sembra molto consistente...»

«Al momento attuale non abbiamo nient'altro» disse Reinhart. «Ma è lei, me lo sento nel sangue.»

«Finora abbiamo trovato quattro Maria Adler nel paese» continuò Münster, «e non è nessuna di loro. Sicuramente ne spunterà fuori ancora qualcun'altra, ma credo che possiamo dare per scontato che abbia usato un nome falso.»

«Ma la proprietaria non si è premurata di controllare che sorta di gente si prendeva in casa?» domandò Rooth.

«La signora Klausner crede nella fondamentale bontà dell'essere umano» spiegò Reinhart. «Non sa quanti anni avesse, non sa da dove venisse... niente. La bontà si dimostra nel fatto di pagare l'affitto in anticipo.»

«I nostri tecnici hanno setacciato la stanza» disse Münster, «perciò possiamo sperare che avremo le sue impronte digitali, quanto meno. Se ha la fedina penale sporca, la potremo identificare.»

«E se n'è andata via così, semplicemente?» domandò Heinemann, alzando gli occhiali verso il lampadario per controllare che la pulitura delle lenti fosse soddisfacente.

«Proprio» rispose il commissario. «È questo che mi manda in bestia. Se solo quella ragazza avesse telefonato ieri anziché oggi, adesso l'avremmo potuta avere qui.»

«Tipico» disse Rooth. «Che aspetto ha, dunque?»

Reinhart sospirò.

«Quel dannato disegnatore è di là nella mia stanza con la signora Klausner, la ragazza che ha telefonato e un'altra inquilina. È da un'ora che sta lavorando, ma dice che ci vorrà ancora un po'...»

«Un identikit?» disse deBries. «Non abbiamo nessuna foto?»

«No» rispose Münster. «Ma non si può nemmeno parlare di un semplice identikit. Quelle tre l'hanno vista ogni giorno, più o meno... per più di un mese. Verrà fuori un ritratto preciso quasi quanto una fotografia.»

«E domani mattina sarà su ogni fottutissimo giornale» ringhiò Reinhart.

«Mm» disse Heinemann. «Pensate se poi non è lei, eh? Potrebbe essere una che è scappata da suo marito, solo... o qualcosa del genere. Per quanto mi sembra di capire, non abbiamo niente che la inchiodi.»

Van Veeteren si soffiò il naso a lungo e rumorosamente.

«Maledetto raffreddore» disse. «Sì, tu hai ragione, si capisce. Ma dobbiamo rischiare. Io me lo sento, che è lei.»

«E se è innocente, è molto probabile che si farà viva» proseguì Reinhart.

«E viceversa» concluse deBries. «Se non si fa vivo nessuno, possiamo tranquillamente dare per scontato che è lei.»

«Probabilmente possiamo anche dare per scontato che cambierà aspetto» disse Münster.

«Probabilmente» confermò Van Veeteren.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Mi domando dove sia andata» disse Rooth.

«E perché?» aggiunse Reinhart. «Questa è una domanda molto ma molto più importante. Come mai se n'è andata via proprio adesso?»

«Il giorno prima che ricevessimo l'indicazione» precisò Münster.

«Strano davvero» commentò Rooth. «Anche se può anche essere che abbia finito il suo compito, si capisce.»

«Non è impossibile» disse Van Veeteren, osservando uno stuzzicadenti tutto masticato. «Doveva ammazzare questi tre, e adesso l'ha fatto.»

«Avete controllato i suoi alibi?» domandò Rooth. «Che non ne abbia, voglio dire. Se veramente era via le tre volte che è successo...»

«Abbiamo iniziato» disse Van Veeteren. «Prima lasciamo che i tecnici finiscano il loro lavoro, poi ricominciamo con queste tre signore. Anche se non credo che le potranno fornire qualche aiuto. A quanto pare non hanno nessun controllo vicendevole, in quella casa. La proprietaria legge due romanzi al giorno, e Maria Adler non frequentava nessuna delle altre inquil-

ne... sarebbe una vera coincidenza se l'avessero incontrata nel momento giusto... o in quello sbagliato, piuttosto.»

«Capisco» disse Rooth.

«Quel disegnatore non dovrebbe avere finito, a quest'ora?» si spazientì Reinhart. «Non ci vorrà mica mezza giornata, a buttare giù una faccia. C'è dell'altro caffè?»

«Rooth» disse il commissario. «Vai a vedere come sta andando. Digli che deve finire al più presto, se vogliamo fare in tempo a metterla sui giornali.»

«Okay» disse Rooth, alzandosi in piedi. «*Wanted. Dead or alive.*»

«*Alive*» precisò il commissario.

«Li abbiamo passati tutti» constatò Jung, guardando l'elenco. «Che ne pensi?»

«Dobbiamo sperare nel Klumms Källare, allora» disse Moreno. «Se non è quello, vuol dire che è andato a Maardam.»

«Cristo santo» disse Jung. «Quanti ristoranti ci saranno in tutta la città? Duecento?»

«Se si contano anche i pub e i caffè, direi almeno il doppio» calcolò Moreno. «Bel compito, questo. Meno male che siamo riusciti a parlare con tutti i suoi colleghi prima che ce lo affibbiassero, anche. Perché hai voluto fare il poliziotto?»

«Quelli che non riescono a diventare niente, diventano poliziotti» disse Jung. «Andiamo a cercare questo cameriere, allora? Esiste comunque una possibilità. Poi possiamo fare un giro di telefonate per vedere se scoviamo qualcuno che era con lui... prima di cominciare con Maardam, dunque. O cosa pensi?»

Moreno annuì e guardò nel suo blocco d'appunti.

«Ibrahim Jebardahaddan» lesse. «Erwinstraat 16... dev'essere dalle parti di quel campo sportivo, mi pare.»

Quindici minuti più tardi, Jung suonava alla porta di un appartamento al primo piano di un caseggiato a due piani un tantino malandato. Anni Cinquanta o primi anni Sessanta. Intonaco scrostato e netta preponderanza di nomi stranieri sulla lista dei campanelli. Una donna di mezz'età dalla pelle color bronzo aprì la porta.

«Sì... chi cercate?» chiese con un sorriso incerto e un accento piuttosto marcato.

«Ibrahim Jebardahaddan» disse Jung, che si era esercitato sia in macchi-

na che sulle scale.

«Prego» disse la donna, facendoli accomodare in una grande stanza dove erano sedute una dozzina di persone di tutte le età. Alcuni bambini stavano giocando sul pavimento. La debole musica di uno strumento a corde usciva da alcuni altoparlanti nascosti. Su un tavolo basso e quadrato erano allineate file di ciotole contenenti cibi dai vivaci colori. I profumi caldi e aromatici erano quasi palpabili.

«Che buon odore» disse Jung.

«Forse è giusto che sappia che siamo agenti» fece osservare Moreno.

«Poliziotti?» disse la donna, ma nella sua voce non c'era paura. Solo stupore. «Perché...?»

«Routine» disse Jung. «Vogliamo sapere di una certa persona, che forse è stata nel ristorante dove lavora Ibrahim...»

Un giovanotto si era alzato in piedi e stava ascoltando.

«Sono io» disse. «Lavoro al Klumms Källare. Di che cosa si tratta? Forse possiamo andare un attimo nella mia stanza?»

L'accento era meno marcato che nella donna. Li precedette attraverso l'ingresso e dentro una piccola stanza, che non conteneva molto più che un letto, un basso cassettone e alcuni grandi cuscini. Jung tirò fuori la fotografia di Innings.

«Mi sa dire se questa persona è stata al ristorante la sera di venerdì della scorsa settimana?»

Il giovane gettò una rapida occhiata alla foto.

«È Innings?»

«Sì.»

«Sì, è così. È stato da noi venerdì scorso... io ho visto alla TV che è stato ucciso. Anche sui giornali. Lo riconosco.»

«È sicuro?» disse Moreno.

«Al cento per cento. Ho già raccontato ai miei amici che l'avevo visto... l'avevo anche servito. Qualche giorno prima che lo ammazzassero. Sì, venerdì era.»

«Bene» disse Moreno. «Sa anche con chi era lì?»

Ibrahim Jebardahaddan scosse la testa.

«No, non lo vedevo bene. Era un uomo, ma era seduto di schiena... non so se lo potrei riconoscere.»

Jung annuì.

«Non fa nulla. Probabilmente era qualcuno dei suoi amici, possiamo controllare questa cosa in altri modi. Bene, grazie tante, allora...»

La donna che li aveva fatti entrare comparve sulla soglia con lo stesso sorriso timido.

«Avete finito? Allora dovete sedervi con noi a mangiare. Prego, accomodatevi.»

Moreno guardò l'orologio. Poi guardò Jung.

«Perché no?» disse. «Grazie, volentieri.»

«Senz'altro» le fece eco Jung.

Van Veeteren fissava l'immagine. Alle sue spalle si affollavano Reinhart, Münster e deBries.

«Dovrebbe essere lei?» disse il commissario.

Era un ritratto molto ben fatto, senza dubbio. Una donna fra i trentacinque e i quarant'anni, probabilmente. Capelli tagliati corti, lisci. Labbra sottili e una piega un po' amara intorno alla bocca. Occhiali rotondi, sguardo un po' introverso. Naso diritto. Un po' di rughe e di irregolarità sulla pelle.

«Lui dice che gli occhi sono la parte più difficile» disse Rooth. «Dipende parecchio dal momento. I capelli devono essere biondo cenere... color topo, in poche parole.»

«Ha l'aria un po' segnata» disse Reinhart. «Se abbiamo fortuna, c'è nel registro.»

«Hanno finito con le impronte digitali?» domandò Heinemann.

«Credo di sì» disse Münster. «Ce ne dovrebbero essere un sacco, in fondo ci ha abitato un mese. La cosa migliore è che se ne occupi deBries, come al solito?»

DeBries annuì. Il commissario sollevò il disegno e lo esaminò da vicino socchiudendo gli occhi.

«Mi domando, sì...» borbottò. «*Marion delle sorgenti*... sì, perché no?»

«Che diavolo stai dicendo?» disse Reinhart.

«Niente» disse il commissario. «Penso ad alta voce, solamente. Allora, Münster, fa' in modo che questa immagine sia distribuita a ogni singolo dannatissimo giornale di tutto il paese...»

poi rovistò un attimo fra le carte sparse sulla scrivania.

«... insieme a questo comunicato» aggiunse. «Per il resto credo che faremmo meglio ad andarcene a casa a dormire, adesso. Domani voglio avervi ai vostri posti alle nove. Saremo sommersi di suggerimenti e speculazioni. Con un po' di fortuna, domani la prenderemo.»

«Ho qualche dubbio» disse Reinhart.

«Anch'io» ribatté Van Veeteren. «Cerco soltanto di diffondere un po' di

ottimismo e di fiducia nel futuro. Buonanotte, signori miei.»

30

Domenica 18 febbraio si presentò con una brezza tiepida e qualche vago segno premonitore di primavera. Per quelli che avevano il tempo di scoprirli, i segni premonitori.

Van Veeteren si alzò alle sei, nonostante fosse rimasto alzato ad ascoltare Sibelius e Kuryakin fino a notte alta. Andò a ritirare l'«Allgemejne» dalla cassetta dei giornali e constatò che Maria Adler era in prima pagina. Poi si infilò in bagno e fece una doccia lunga e gradualmente sempre più fredda, mentre cercava di visualizzare la giornata che lo attendeva.

Che sarebbe stata lunga - ancora un'altra in quella serie di lunghe giornate - era ovviamente fuori di ogni dubbio, ma sapeva anche che c'era una piccola possibilità. Una possibilità che potesse essere l'ultima dell'inchiesta. Per quanto concerneva a cattura vale a dire. Mettere le mani sul colpevole... anzi, sulla colpevole. Poi ovviamente sarebbe venuto il turno di altre cose, altre ruote avrebbero cominciato a girare - interrogatori e procedimenti di arresto e altri procedimenti formali della macchina della legge, ma era qualcosa di diverso. La caccia sarebbe finita. Questo non significava che il suo ruolo personale sarebbe stato del tutto superato, ma la responsabilità ultima sarebbe toccata ad altri. Altri incaricati; più idonei a quel genere di spettacolo... Era solo di questo che si trattava? pensò. Erano veramente proprio quelli gli ingredienti che lo spingevano - affondare i denti nella preda e consegnarla davanti ai piedi del cacciatore/giudice con la giacca rossa/con la toga nera? L'istinto del segugio?

Idiozie! decise, e si diede un'ultima passata soltanto con acqua fredda. Solo analogie affatto arbitrarie.

Uscì dalla doccia e cominciò invece a concentrarsi sulla colazione. Caffè fresco, yogurt e quattro fette di pane tostato con burro e formaggio stagionato. Aveva sempre avuto qualche difficoltà a provare quel vero e proprio appetito la mattina, ma oggi cercò di sforzarsi. Capiva che non si poteva iniziare una giornata come quella solo con caffè e una sigaretta, come per molti anni aveva decisamente preferito fare quando si trattava di affrontare il mondo e la vita all'alba.

Anche se d'altro canto, pensò mentre osservava meditabondo l'immagine sul giornale - quella possibilità, quella piccola sensazione che nutriva sul fatto che la giornata sarebbe stata coronata da successo - non era poi così

forte. Forse non più che una pia speranza e una chimera, di cui aveva bisogno per costringersi nel complesso ad andare al lavoro una domenica di febbraio.

Chi diavolo non ne avrebbe avuto bisogno?

La donna, che per il momento conosceva solo come Maria Adler, gli ispirava rispetto, in ogni modo. Se poi rispetto era una parola da usare, in quel contesto.

Un fenomeno che faceva impressione, in ogni caso. E che spaventava, ovviamente. La sensazione che lei avesse il pieno controllo su quello che stava facendo era incontestabile. Il suo modo di colpire e poi ritirarsi - volta per volta, sì, indubbiamente testimoniava freddezza e determinazione. Si era tenuta nascosta nella villa della signora Klausner per un mese, aveva curato le sue operazioni con precisione infallibile, e adesso era scomparsa.

E mentre guardava in cagnesco quel viso ordinario, forse un po' enigmatico, tentò di fare un'analisi di che cosa potesse significare questa scomparsa.

O - come qualcuno aveva anche osservato - significava semplicemente che aveva finito. Il suo scopo era stato uccidere proprio quelle tre persone, per qualche motivo del quale la polizia finora non aveva la più pallida idea, e siccome palesemente adesso il compito era concluso, lei aveva scelto di abbandonare la scena.

Oppure ancora - constatò mentre spargeva una consistente dose di müsli sopra lo yogurt - si era resa conto che rimanere sarebbe stato troppo rischioso. Sapeva (come?) che adesso era ora di cambiare nascondiglio.

O anche - un pensiero che naturalmente non si poteva scartare - aveva scelto di trasferirsi più vicino alla prossima vittima. Per mettersi in una posizione di tiro migliore, per così dire. Malik e Maasleitner e Innings in effetti stavano tutti e tre a comoda distanza da Deijkstra - due proprio in città, il terzo a pochi chilometri soltanto. Se dunque era vero che la signorina Adler aveva altre persone ancora sulla sua lista, e queste erano fra quelli del gruppo che abitavano in altre località del paese (o addirittura all'estero), be', allora esistevano naturalmente ottimi motivi per crearsi una nuova base dalla quale operare.

Van Veeteren addentò una fetta di pane. Se in via teorica c'erano altre possibilità oltre queste tre, al momento lui non era comunque in grado di scoprirle. Ovviamente si rendeva conto che la numero due non escludeva di per sé né la numero uno né la numero tre, ma quanto a verosimiglianza l'una non gli pareva più plausibile dell'altra.

Forse aveva finito di ammazzare.

Forse aveva fiutato l'odore degli inseguitori.

Forse stava andando dal numero quattro.

Alle otto e un quarto aveva terminato sia la colazione che il giornale. Dopo avere osservato il cielo - pallido ma nient'affatto minaccioso - attraverso la porta del balcone, decise anche di andare a piedi alla centrale, per una volta.

Il raffreddore sembrava essersi dato definitivamente per vinto, e lui vedeva buone ragioni di augurarsi un ottimo proseguimento di quella giornata di riposo - che in ogni caso sicuramente non avrebbe santificato granché.

Risultò un po' peggio di quanto avesse temuto.

Entro l'ora di pranzo, l'immagine della donna ricercata che passava sotto il nome di Maria Adler era stata trasmessa in ogni angolo del paese, e le uniche persone che erano riuscite a evitarla dovevano essere probabilmente solo i ciechi e quelli che stavano ancora dormendo per farsi passare la sbronza del sabato sera.

Secondo il modo di vedere del sovrintendente Reinhart, in ogni modo.

Già alle undici il numero delle segnalazioni ricevute superava cinquecento, e circa un'ora più tardi era addirittura raddoppiato. Al centralino, quattro persone erano occupate a ricevere le chiamate; un paio di uomini facevano un primo esame e le suddividevano in due (più tardi tre) gruppi di importanza, dopo di che il materiale veniva inviato al quarto piano, dove Van Veeteren e gli altri cercavano di fare una valutazione finale e di decidere le misure da adottare.

Altre tre donne (oltre le quattro precedentemente scoperte da Münster) con il nome di Maria Adler si erano fatte vive. Nessuna di loro aveva evidentemente nulla a che fare con i delitti, e nessuna di loro sembrava particolarmente soddisfatta del proprio nome in quella particolare giornata. La povera moglie di un sindaco di Frigge si chiamava in tutt'altro modo, è vero, ma doveva essere identica all'immagine pubblicata dai giornali - era stata denunciata da quattro diverse persone della sua città, e lei stessa aveva telefonato in lacrime sia alla polizia locale che al quartier generale di Maardam. Quanto a suo marito, il sindaco, aveva tutte le intenzioni di presentare un esposto.

La parte predominante delle telefonate veniva tuttavia da persone che abitavano nel quartiere di Deijkstra. Tutte affermavano - di certo in maniera veritiera - di essersi imbattute nella presunta signorina Adler in una

serie di posti diversi nel corso del mese in cui lei aveva abitato presso la signora Klausner. Al supermercato. All'ufficio postale. Per la strada. Alla fermata dell'autobus sull'Esplanaden... e così via. Anche se la gran parte di queste osservazioni probabilmente era corretta, tuttavia il loro valore per la prosecuzione delle indagini era alquanto limitato.

Ciò che soprattutto si richiedeva erano due tipi di informazioni, cosa che era anche stata sottolineata nel comunicato pubblicato da tutti i giornali e trasmesso dalle emittenti radiotelevisive.

Primo: osservazioni che potevano (direttamente o indirettamente) collegare la ricercata a qualcuno dei luoghi del delitto.

Secondo: indicazioni su dove fosse andata a finire la signorina Adler dopo che aveva lasciato villa Klausner nel pomeriggio di venerdì.

Sotto queste due categorie, fino alle dodici si erano potute elencare un numero deplorabilmente esiguo di informazioni. Forse c'era qualche vaga idea che Maria Adler potesse aver preso un treno diretto a nord verso le sei di venerdì pomeriggio. Un testimone affermava di averla vista alla stazione, un altro fuori sulla pensilina mentre lui era lì ad aspettare un amico - una donna che non corrispondeva al cento per cento con l'immagine diffusa dai mass media, è vero, ma che comunque forse poteva essere stata lei.

Se queste due informazioni erano esatte, doveva in tal caso essersi trattato di un treno che partiva alle 18.03, e subito dopo le dodici e mezzo Van Veeteren decise di fare un'aggiunta al comunicato - un'esortazione a tutti coloro che avevano viaggiato su quello specifico treno a farsi vivi con eventuali ragguagli.

Un paio d'ore più tardi una mezza dozzina di viaggiatori si erano effettivamente messi in contatto con la centrale, ma senza fornire notizie veramente utili. Piuttosto con tutta una serie di dettagli e congetture irrilevanti, e c'erano dunque buoni motivi per sospettare che nemmeno la pista del treno (come la chiamava Reinhart) fosse particolarmente promettente.

Alle tre nella direzione della squadra investigativa cominciò a notarsi una certa spossatezza. Si erano sistemati - e vi erano rimasti seduti tutto il giorno - in due stanze, quella di Van Veeteren e quella di Münster, che erano contigue, e per sei ore i mucchi di carta straccia e il numero di tazze di caffè svuotate erano cresciuti senza interruzione.

«Dannazione» esclamò Reinhart. «Ecco che spunta di nuovo la befana - quella che l'ha vista a Bossingen e Linzhuisen e Oosterbrügge. Adesso l'ha incontrata anche dentro la chiesa di Loewingen.»

«Dovrebbe procurarsi una cartina migliore» propose deBries. «Con le

bandierine o qualcos'altro. Io credo che ci siano parecchie indicazioni da Aarlach, per esempio. Sarebbe più facile...»

«Ve ne occuperete tu e Rooth» disse Van Veeteren. «Andate nella tua stanza così potrete lavorare in pace.»

DeBries masticò i resti di una sfogliatella e andò a chiamare Rooth.

«Questo è proprio un lavoro da cani» disse Reinhart.

«Lo so» disse Van Veeteren. «Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

«Comincio a credere che quella sia la donna più guardata del paese, in realtà. Ormai l'hanno vista da tutte le parti, per la miseria. Ristoranti, partite di calcio, parcheggi, cimiteri... dentro tassì, autobus, negozi, cinema...»

Van Veeteren alzò gli occhi.

«Aspetta un momento» disse. «Dillo di nuovo!»

«Cosa?» chiese Reinhart.

«Quello che hai appena salmodiato.»

«E perché diavolo?»

Van Veeteren sventolò la mano.

«Non importa. Cimiteri...»

Sollevò il ricevitore e telefonò all'agente di guardia.

«Klempje? Vedi di trovarmi l'agente Klaarentoft alla velocità della luce! Sì, qui nel mio ufficio.»

«Di che cosa si tratta?» volle sapere Reinhart.

Per una volta, le cose andarono per il verso giusto, e mezz'ora più tardi Klaarentoft mise dentro la testa dopo aver bussato con circospezione alla porta.

«Il commissario mi voleva parlare?»

«Le fotografie!» tuonò Van Veeteren.

«Quali fotografie?» chiese perplesso Klaarentoft, che scattava una media di mille foto la settimana.

«Quelle del cimitero, è ovvio! Il funerale di Ryszard Malik. Le voglio vedere.»

«Tutte?»

«Sicuro. Ogni singola dannatissima foto.»

Klaarentoft cominciava ad avere un'aria confusa.

«Ce le avrai ancora, no?»

«Sì, ma ho solo sviluppato la pellicola. Non le ho ancora stampate.»

«Klaarentoft» disse Van Veeteren puntandogli contro uno stuzzicadenti con aria minacciosa. «Va' giù in laboratorio e stampale, allora! Le voglio

qui fra un'ora.»

«Sì... sì, certamente» balbettò Klaarentoft, avviandosi.

«Se riesci a fare più in fretta va bene lo stesso!» gli gridò dietro il commissario.

Reinhart si alzò e accese la pipa.

«Bell'incarico» disse. «Credi che lei fosse là, oppure che cosa stai cercando?»

Van Veeteren scosse la testa.

«Una sensazione, ecco tutto.»

«Certe volte le sensazioni non sono da scartare» disse Reinhart, soffiando fuori una nuvola di fumo. «Come vanno Jung e Moreno, fra l'altro? Con Innings e quel famoso venerdì sera, voglio dire.»

«Non so» disse Van Veeteren. «Hanno trovato il posto giusto, chiaramente, ma non la persona che era con lui.»

Reinhart annuì. «E di che cosa si sta occupando Heinemann?»

«È nella sua stanza a esaminare faccende bancarie, presumo» rispose Van Veeteren. «Tanto meglio, per lui questa roba sarebbe un po' troppo.»

«Comincia a diventare un po' troppo anche per me, in effetti» disse Reinhart sprofondando nuovamente nella sedia. «Devo ammettere che preferirei se quella donna entrasse qui dentro e si costituisse spontaneamente. Non possiamo aggiungere questa richiesta, nel prossimo comunicato stampa?»

Bussarono alla porta. Münster entrò e si sedette sull'angolo della scrivania.

«Pensavo una cosa» disse. «Questa donna non dovrebbe avere più di quarant'anni. Ciò implica che ne aveva al massimo dieci quando le vittime frequentavano la scuola militare...»

«Lo so» borbottò il commissario.

Reinhart si grattò la fronte con il bocchino della pipa.

«E che cosa vorresti dire con ciò?»

«Mah» disse Münster, «questo pensavo che lo potevi scoprire da te.»

Klaarentoft impiegò meno di quaranta minuti a stampare le fotografie, e quando le ebbe appoggiate sulla scrivania di Van Veeteren rimase impettito appena dentro la porta come se si aspettasse un qualche genere di ricompensa. Una mancia... qualcosa da cacciarsi in bocca, un paio di parole di lode, almeno. Il commissario afferrò avidamente le immagini, ma Reinhart richiamò l'attenzione sul gigante irresoluto.

«Ehm» fece.

Van Veeteren alzò lo sguardo.

«Ottimo, Klaarentoft» disse. «Davvero un lavoro eccellente. Credo che per oggi non ci sia altro.»

«Grazie, commissario» disse Klaarentoft, e scomparve.

Van Veeteren guardò qua e là fra le copie lucide.

«Qui!» ruggì d'improvviso. «E qui! Per tutti i diavoli!»

Poi fece passare rapidamente le restanti fotografie.

«Vieni, Reinhart! Guarda qui! Eccola.»

Reinhart si piegò sulla scrivania e studiò le immagini di una donna in basco scuro e soprabito chiaro; una la ritraeva di profilo, l'altra quasi di fronte... chiaramente le due foto erano state scattate a breve intervallo, il fotografo aveva soltanto cambiato posizione... lei era in piedi accanto alla stessa tomba e sembrava occupata a leggere le parole incise sulla lapide grezza, velata di muschio. Un po' china in avanti e con una mano tesa per scostare il ramo di un rampicante...

«Sì» disse Reinhart. «Per la miseria, certo che è lei.»

Van Veeteren afferrò il ricevitore e chiamò l'agente di guardia.

«Klaarentoft è già uscito?»

«No.»

«Quando arriva bloccalo, e mandalo di nuovo su da me» ordinò, e appese.

Due minuti più tardi, Klaarentoft era di nuovo sull'attenti appena dentro la porta.

«Bene» disse Van Veeteren. «Gli ingrandimenti di queste due, puoi occupartene?»

Klaarentoft prese le fotografie e le guardò.

«Sicuro» disse. «Ma non è...»

«Sì?»

«Non è mica lei? Maria Adler?»

«Ci puoi scommettere tranquillamente la testa, Klaarentoft» disse Reinhart.

«Mi era sembrato che avesse qualcosa di losco.»

«Buon fiuto» disse Reinhart quando Klaarentoft se ne fu andato di nuovo.

«Sì» commentò Van Veeteren. «Ha fatto anche dodici fotografie del prete. Forse è meglio che lo andiamo ad arrestare senza indugi.»

«Finalmente» disse Reinhart quando sprofondò dietro Winnifred Lynch nella vasca da bagno. «Che giornata infernale. Tu cosa hai fatto?»

«Ho letto un libro» disse Winnifred Lynch.

«Che genere di libro?» disse Reinhart.

Lei rise.

«Come va? Ancora non l'avete presa, suppongo?»

«No» disse Reinhart. «Oltre milletrecento segnalazioni, ma non sappiamo né dov'è né chi è. Accidenti, avevo quasi creduto che oggi l'avremmo risolta.»

«Mm» disse Winnifred Lynch, appoggiandosi all'indietro contro il suo petto. «A ben vedere, basta anche solo una parrucca... neanche qualche idea?»

«Verso nord, probabilmente» disse Reinhart. «Potrebbe aver preso un treno. Domani parleremo con un ragazzo che crede di aver viaggiato nello stesso scompartimento con lei... ha telefonato proprio prima che uscissi.»

«Ce ne saranno degli altri, allora?»

Reinhart si strinse nelle spalle.

«Non so. Non abbiamo ancora nemmeno chiarito il movente.»

Lei rifletté.

«Ti ricordi che io avevo detto che doveva essere una donna?»

«Sì, sì» disse Reinhart con una punta di irritazione.

«Una donna offesa.»

«Sì.»

Lei gli fece scorrere lentamente le dita lungo le cosce.

«Esistono molti modi per offendere una donna, ma uno è infallibile.»

«Stupro?»

«Sì.»

«Lei aveva al massimo dieci anni quando quelli andavano alla scuola militare» calcolò Reinhart. «Adesso non ne può avere più di quaranta, o cosa pensi tu?»

«No, è vero» disse Winnifred Lynch. «Uff, ma dietro ci dev'essere comunque qualcosa di simile.»

«Possibilissimo» disse Reinhart. «Non potresti dare un'altra occhiatina nella tua sfera di cristallo e dirmi dove è andata a nascondersi, anche? No, adesso mettiamo da parte un attimo questa storia. Che libro è che ti sei letta?»

«*La vie devant soi*» rispose Winnifred.

«Emile Ajar?»

«Sì.»

«E?»

«E credo di avere bisogno di un bambino.»

Reinhart appoggiò la testa contro le piastrelle e chiuse gli occhi. D'improvviso si sentì attraversare fulmineamente il cervello da due immagini inconciliabili, ma fu una cosa talmente rapida che non riuscì mai ad afferrarne i contenuti.

Se poi ne avevano.

«Posso dartene uno io?» propose.

«Se proprio insisti» disse lei.

31

«Sì» disse Münster. «Può veramente aver preso quel treno. Lui sembra proprio sicuro.»

«Bene» disse Van Veeteren. «E dov'è andata?»

Münster scosse la testa.

«Purtroppo non si sa» disse. «Il ragazzo è sceso a Rheinau, e lei era ancora su, per cui... be', oltre Rheinau, in ogni caso.»

«Ci sarà pur qualcun altro che l'ha vista?» disse Reinhart.

«Dovrebbe. Comunque, c'era anche un'altra persona nello stesso scompartimento, secondo quanto dice Pfeffenholtz.»

«Pfeffenholtz?»

«Sì, è così che si chiama. Ma c'è stata dunque un'altra persona per tutto il viaggio da Maardam. Uno skinhead. Che è anche rimasto sul treno, per giunta.»

«Ah, bene» disse Reinhart.

«Occhiali scuri, walkman e giornale a fumetti» spiegò Münster. «Fra i diciotto e i vent'anni, più o meno. Ha mangiato caramelle per tutto il tempo e aveva una croce tatuata sopra l'orecchio destro.»

«Una svastica?» domandò Reinhart.

«Evidentemente» sospirò Münster. «Che dobbiamo fare? Ricercarlo?»

Van Veeteren grugnì.

«Svastica e caramelle?» disse. «No, per la miseria. Che ci pensi qualcun altro, a dare la caccia ai nazistelli. Ma quel Pfeffenberg»

«...holtz» lo corresse Münster.

«Sì, sì, Pfeffenholtz, allora. Sembra uno che sa il fatto suo, almeno?»

Münster annuì.

«Quand'è così» disse Van Veeteren. «Va' nella tua stanza e tira fuori i nomi di quelli del gruppo che sono più papabili... che abitano a nord di Rheinau, voglio dire. Vieni da me quando hai terminato.»

Münster si alzò e sparì fuori della porta.

«Hai riflettuto sul movente?» domandò Reinhart.

«Per un mese» borbottò il commissario.

«Ah ecco. Che cosa mi dici, allora? Io comincio a propendere per uno stupro.»

Van Veeteren alzò gli occhi dalla scrivania.

«Spiegati meglio» disse.

«Deve trattarsi di una donna che sta cercando di vendicarsi per qualcosa» disse Reinhart.

«Possibile.»

«E in questo caso lo stupro ci sta a pennello.»

«Possibile» ripeté il commissario.

«La sua età complica un po' le cose, però. Infatti doveva essere molto giovane, a quell'epoca... solo una bambina.»

Van Veeteren sbuffò.

«Più giovane di quanto pensi, Reinhart.»

Reinhart rimase seduto in silenzio per qualche secondo, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Aha» fece poi. «È anche quella una possibilità, si capisce. Voglia scusare la mia ottusità, signor commissario.»

«Ci mancherebbe» disse Van Veeteren, e continuò a sfogliare carte.

DeBries arrivò contemporaneamente a Jung e Moreno.

«Posso riferire prima io?» disse. «Sarò veloce.»

Van Veeteren accennò di sì.

«Nel registro non c'è.»

«Peccato» disse Reinhart. «Be', nelle circostanze attuali forse non ci sarebbe nemmeno d'aiuto sapere chi è. Anche se potrebbe essere interessante, si capisce.»

«Innings?» disse Van Veeteren dopo che deBries ebbe lasciato la stanza.

«Sì» cominciò Moreno. «Il ristorante dunque è certo. Era il Klumms Källare a Loewingen, ma non siamo riusciti a sapere chi fosse l'uomo con cui ha cenato.»

«Bene» disse Van Veeteren. «È quello che ci interessa. Con che accura-

tezza avete controllato?»

«La massima» disse Jung. «Abbiamo chiesto a tutti i colleghi e agli amici e ai parenti fino al settimo grado. Nessuno di loro è stato a cena con Innings quel venerdì.»

Il commissario spezzò uno stuzzicadenti e assunse un'aria soddisfatta. O almeno soddisfatta quanto riusciva a sembrare, il che di per sé non era molto. Reinhart tuttavia notò la sua mutata condizione.

«Che ti succede?» chiese. «Non ti senti bene?»

«Mm» disse Van Veeteren. «Avete dei testimoni al ristorante, in ogni modo?»

«Soltanto un cameriere» disse Moreno. «E lui non ha visto molto, della persona che stava con Innings. Un uomo fra i cinquanta e i sessanta, dice... si teneva un po' nascosto, evidentemente.»

«C'è da scommetterci» disse Van Veeteren. «Be', prendete queste fotografie del gruppo... quelle nuove, naturalmente, e chiedetegli se crede di poter identificare qualcuno.»

Jung annuì.

«Pensa che Innings abbia cenato con uno di loro, commissario?»

Van Veeteren aveva un'aria imperscrutabile.

«Fra parentesi» aggiunse. «Siate un po' generosi quando gli chiederete di identificare... se è incerto, dategli di indicare comunque i tre o quattro più probabili.»

Jung annuì di nuovo. Moreno guardò l'orologio.

«Oggi?» domandò speranzosa. «Sono le quattro e mezzo.»

«Subito» disse Van Veeteren.

Quando arrivò a casa, ricevette una telefonata da Heinemann.

«Ho un collegamento» disse questi.

«Fra cosa?»

«Fra Malik, Maasleitner e Innings. Glielo spiego adesso al telefono?»

«Sentiamo» disse Van Veeteren.

«Sì, dunque» attaccò Heinemann, «ho passato al setaccio la storia bancaria di tutti e tre, è più intricato di quanto si possa pensare. Certe banche, la Spaarkasse per esempio, applicano delle regole che sono a dir poco bizzarre. Non dev'essere divertente occuparsi di illeciti economici, ma forse è proprio quello il senso...»

«Cosa hai scoperto?» tagliò corto Van Veeteren. «Mm... c'è una concordanza.» «E quale?»

«Il mese di giugno del 1976» spiegò Heinemann. «L'8 giugno Malik preleva 10.000 gulden dal suo conto presso la Cuyverbank. Il 9 Maasleitner preleva una somma identica dalla Spaarkasse. Nella stessa data, a Innings viene concesso un prestito di 12.000 gulden dalla Landtbank...» Van Veeteren rifletté un istante.

«Ottimo, Heinemann» disse poi. «Che cosa pensi che possa significare?»

«Non si può mai sapere con esattezza» disse Heinemann. «Però non sembra impossibile che ci sia dietro una qualche estorsione, in ogni caso.»

Van Veeteren rifletté di nuovo. «E intuisce anche il seguito?» Heinemann sospirò. «Sì» disse. «Direi.»

«Dovresti controllare se non ci sia qualcun altro del gruppo che abbia fatto transazioni simili nello stesso periodo.»

«Esattamente» disse Heinemann. «Domani mi metterò all'opera.»

«Non fare quella voce desolata» disse il commissario. «Puoi cominciare con quelli che abitano verso nord, forse basterà... se parli con Münster, avrai un elenco per domani mattina.»

«*All right*» disse Heinemann. «Ohi, adesso devo andare a occuparmi dei bambini.»

«Bambini?» domandò il commissario, sorpreso. «Ma i tuoi figli sono già grandi, o sbaglio?»

«Nipotini» disse Heinemann, e sospirò di nuovo.

Sì, sì, pensò Van Veeteren quando ebbe appeso. La schiera si riduce. La trappola si sta chiudendo.

Andò a prendere una birra dal frigorifero. Mise su le *Variazioni Goldberg* e si lasciò sprofondare nella poltrona. Si sistemò le fotografie sulle ginocchia, e cominciò a studiarle con una vaga sensazione di meraviglia.

Trentacinque giovanotti.

Cinque morti.

Tre di loro per mano di questa donna.

Questa donna in basco scuro e soprabito chiaro, con l'accento di un sorriso sulle labbra. Lievemente china sopra una lapide. Una piccola voglia sulla guancia sinistra, che non ricordava di aver visto nell'identikit, ma che a dire il vero non era nemmeno più grande dell'unghia di un mignolo.

Klaarentoft aveva fatto un ingrandimento eccellente, in ogni caso, e mentre stava seduto a osservare il suo volto, ebbe la sensazione improvvisa che la donna alzasse un attimo lo sguardo. Che lo sollevasse appena sopra

l'orlo della lapide, soltanto, e che lo fissasse.

Con una sfumatura di arroganza, gli pareva. Di presa in giro, addirittura, ma al contempo di serietà.

E con molta... molta determinazione.

Quanti anni hai, in realtà? pensò.

E quanti ne hai ancora, sulla tua lista?

32

Ma poi ci fu una battuta d'arresto.

La chiara sensazione che l'indagine, che adesso dunque entrava nel suo secondo mese, durante il fine settimana si fosse indirizzata nella direzione giusta - iniziata fra l'altro con la scoperta della presunta Maria Adler nella villa di Deijkstra e con il chiarimento sulla serata al ristorante di Innings - questa sensazione nei giorni successivi si dimostrò un po' affrettata. Invece di progredire verso l'accerchiamento e la cattura del colpevole (della colpevole) dei tre omicidi, l'insieme degli elementi raccolti cominciò a rammentare qualcosa che lentamente ma inesorabilmente va a insabbiarsi.

«Stiamo andando alla deriva verso il largo» constatò Reinhart il giovedì mattina. «Abbiamo perso di vista la terraferma!»

E il commissario non poté fare altro che dichiararsi d'accordo. La cosiddetta pista del treno - secondo cui Maria Adler avrebbe preso il treno delle 18.03 dalla stazione centrale di Maardam, diretta verso nord - non si era potuta né confermare né smentire. La testimonianza di Pfeffenholtz, di per sé molto solida, era rimasta comunque isolata. Nessuno skinhead mangiatore di caramelle si era fatto vivo, e nemmeno qualche altro viaggiatore dotato di un po' di spirito di osservazione. Forse la signorina Adler si era davvero diretta verso qualche località a nord di Rheinau, o forse no.

Ma anche se veramente l'avesse fatto, come aveva puntualizzato Reinhart, che cosa diavole poteva far credere che fosse ancora là? E che il suo trasferimento avesse proprio lo scopo che immaginavano loro?

Niente del tutto, si rispose da sé alla propria domanda retorica.

Nel pomeriggio di martedì, in conformità con le istruzioni di Van Veeteren, Jung e Moreno andarono a sentire ancora una volta Ibrahim Jebardahaddan a Loewingen. Il giovane iraniano all'inizio era molto scettico sulla sua capacità di poter indicare qualcuno, ma dopo che Moreno gli ebbe spiegato che la cosa non era particolarmente grave o importante, scelse comunque cinque persone dal gruppo di commilitoni che potevano essere

stati seduti di fronte a Innings nella serata del venerdì in questione.

Quando il commissario vide la lista con i nomi, non sembrò particolarmente soddisfatto del risultato, ragione per cui Jebardahaddan il giovedì dovette presentarsi alla centrale per un nuovo esame delle fotografie.

Questa volta, le foto dei cinque precedentemente indicati furono mescolate sia con foto di altri membri del gruppo, sia con le foto di una trentina di persone estranee alla vicenda, e adesso il testimone finì col scegliere solo due dei cinque che aveva scelto precedentemente. Entrambi risiedevano a sud di Maardam, uno addirittura in Sudafrica.

Quando Ibrahim Jebardahaddan lasciò la centrale con le gambe tremanti, Moreno constatò inoltre che era la prima volta che l'aveva visto portare gli occhiali, e tutti furono abbastanza concordi che anche la pista del ristorante, almeno per il momento, si era dimostrata un vicolo cieco.

Riguardo ai contatti con quelli non ancora ammazzati (definizione di Reinhart), il gruppo adesso era dunque sceso a venticinque persone (esclusi i residenti all'estero), e nella giornata di mercoledì si poterono mettere insieme ed esaminare i risultati dei nuovi interrogatori. Il giudizio secondo cui Karel Innings durante il servizio militare era stato una via di mezzo fra Malik e Maasleitner era abbastanza unanime. Un giovanotto molto benvenuto, estroverso e positivo, così lo ricordavano i più. Senza legami particolarmente forti né con Malik né con Maasleitner.

Per quanto ci si potesse ricordare.

Un paio degli interrogati si erano rifiutati di pronunciarsi - per motivi un po' fumosi, secondo le locali autorità di polizia. Alcuni avevano anche rifiutato qualsiasi forma di protezione o di sorveglianza, e tre non li si era nemmeno riusciti a contattare, semplicemente, dal momento che si trovavano in viaggio.

Il collegamento fra le tre vittime si limitava perciò alle operazioni bancarie del giugno 1976 scoperte da Heinemann, ma altre transazioni simili effettuate nello stesso periodo da altri membri del gruppo non erano ancora saltate fuori.

«Più difficile di quanto uno si possa immaginare» spiegò Heinemann quando presentò il suo rapporto nel corso della riunione del venerdì. «In linea di principio bisogna avere un nuovo permesso per ogni nuovo conto cui si vuol dare un'occhiata.»

«Sì, sì» sospirò il commissario. «Sappiamo bene gli interessi di chi proteggono, quelli. A che punto siamo, allora? Che cosa dice Reinhart?»

«Sempre allo stesso punto» disse Reinhart. «Sono passati nove giorni,

dall'uccisione di Innings. Una settimana da quando quella donna è partita da Deijkstra... ha avuto un bel po' di tempo per nascondersi, in ogni caso.»

«Io credo che abbia finito» disse Rooth.

«Io no» disse Reinhart.

«Potremmo tenere d'occhio con un po' più di attenzione i nomi che stanno sulla lista di Münster» propose deBries. «Quelli che abitano verso nord, voglio dire.»

«Credi che ne valga la pena?» domandò il commissario.

«No, per la miseria» disse Reinhart. «L'unica cosa su cui ci dovremmo indirizzare per il momento è un lungo week-end libero.»

«C'è qualcuno che ha qualcosa da eccepire alla proposta del sovrintendente Reinhart?» chiese stancamente il commissario, dopo di che un silenzio di tomba calò sulla squadra investigativa.

«Bene, allora» disse Van Veeteren. «Se non succede niente di particolare, ci vediamo lunedì mattina alle nove. Non dimenticate che abbiamo oltre duemila informazioni da valutare.»

Quando il commissario qualche ora più tardi diresse i suoi passi verso il club di Styckargrand, incontrò sulla porta Urwitz, il gerente, che sosteneva un medico epidemiologo ubriaco fradicio.

«Devo portarlo fuori» spiegò. «Canta e piange e importuna le signore.»

Van Veeteren annuì e diede una mano a trasportare il medico su per le scale, fino al taxi in attesa. C'è sempre qualcosa, pensò rassegnato. Scaricarono il loro fardello sul sedile posteriore.

«Dove deve andare?» domandò l'autista con espressione scettica.

Urwitz si girò verso Van Veeteren.

«Tu lo conosci?»

«Vagamente» disse Van Veeteren alzando le spalle.

«Continua a dire che sua moglie ha il suo amante in visita e che lui non può andare a casa. Può essere vero?»

«Non ne ho idea» disse il commissario. «Se ha davvero una moglie, forse in ogni modo non è una grande idea mandarlo a casa in questo stato.»

Il gestore annuì e l'autista assunse un'aria ancora più perplessa.

«Decidetevi oppure tiratelo fuori» sbottò.

«Vada alla stazione di polizia giù a Zwille» disse Van Veeteren. «Dica che la manda V.V. e che siano gentili con lui e lo lascino dormire.»

«V.V.?» domandò il tassista.

«Sì» disse Van Veeteren, e il taxi partì.

«*O tempora, o mores*» sospirò Urwitz, scortando il commissario nel seminterrato.

«Hai l'aria un po' cupa» osservò Mahler quando il commissario si fu accomodato al loro tavolo. «Hai cominciato la quaresima?»

«Io vivo in modo ascetico tutto l'anno» chiarì Van Veeteren. «Partita?»

«Naturalmente» disse Mahler, e incominciò a disporre i pezzi. «La dama burlona continua a prendersi gioco di voi, mi pare di capire?»

Van Veeteren non rispose. Invece bevve un mezzo bicchiere di birra.

«E quel famoso evento di cui parlavi» continuò Mahler. «Sei riuscito a scoprirlo?»

Il commissario annuì e sistemò i suoi pezzi.

«Penso di sì» disse. «Ma fino a quando non so il momento temporale, continuo a segnare il passo.»

«Capisco» disse Mahler. «Un'acca» aggiunse poi dopo un momento.

«Non fa niente» disse Van Veeteren. «Ho deciso di stare fermo ad aspettare qualche giorno, in ogni caso. Di lasciarle fare una mossa...»

«Ammazzandone un altro?»

«Speriamo di no» sospirò Van Veeteren. «A proposito di mosse...»

«*All right*» disse Mahler, si piegò sopra la scacchiera e cominciò a concentrarsi.

Quando Van Veeteren lasciò il club subito dopo mezzanotte e mezzo, aveva due partite nulle e una vincita nel carniere, e siccome non pioveva nemmeno, gli sembrò - nonostante le avversità dell'inchiesta in corso - che la vita stesse comunque a galla.

Nei pressi di Kongers Plejn fu costretto tuttavia a rendersi conto che era stato un giudizio un po' troppo affrettato. Aveva appena svoltato l'angolo, quando era finito dritto fra le braccia di una banda di giovanotti chiassosi, che palesemente stavano solo aspettando una vittima adatta.

«Vecchio bastardo!» ringhiò un giovane dalle spalle larghe con i capelli rossi tagliati cortissimi, spingendolo contro il muro. «I soldi o l'uccello?»

L'uccello, fece in tempo a pensare Van Veeteren, prima che un altro giovane lo colpisse in faccia con il dorso della mano. Avvertì subito il sapore del sangue sulla lingua.

«Sono un poliziotto» disse.

La battuta fu accolta da una risata sguaiata di scherno.

«I poliziotti sono i nostri preferiti» disse quello che lo teneva schiacciato, e gli altri sogghignarono soddisfatti.

Quello che l'aveva colpito ci provò ancora, ma Van Veeteren parò, nello stesso tempo in cui dava al rosso una ginocchiata in mezzo alle gambe.

Il giovane si piegò in due gemendo.

«Vecchio bastardo!» ripeté uno di quelli che stavano nelle retrovie, facendosi avanti.

Van Veeteren tirò un destro dritto in avanti e riuscì a colpirlo da qualche parte nella zona del naso. In ogni caso sentì chiaramente che qualcosa di cartilagineo diventava ancora più cartilagineo, e per quanto poteva giudicare non si trattava della sua mano.

Il ragazzo colpito si ritirò, ma poi naturalmente i successi del commissario ebbero fine. I tre rimanenti - e ancora incolumi - lo buttarono a terra sul marciapiede e cominciarono a riempirlo di botte.

Lui si arrotolò come un riccio e per tutto il tempo, mentre pugni e calci lo colpivano, continuò a pensare: Maledetti scapestrati! Dove sono i vostri padri adesso?

Dopo un momento - probabilmente non più di dieci o quindici secondi - lo lasciarono andare, allontanandosi di gran carriera.

«All'inferno...» borbottò Van Veeteren, alzandosi in piedi con cautela. Sentì che sanguinava sia dal labbro che da una ferita sopra l'occhio, ma quando cominciò a muovere braccia e gambe capì di essere comunque relativamente incolume.

Si guardò intorno nella piazza vuota.

Dove accidente sono tutti i testimoni? pensò, e riprese la sua passeggiata verso casa.

Quando un po' più tardi esaminò la propria immagine nello specchio del bagno, si rese conto in ogni caso che era stata una decisione assolutamente corretta, quella di lasciar riposare l'inchiesta per il week-end.

Un investigatore capo conciato a quel modo difficilmente poteva costituire una fonte d'ispirazione per i suoi uomini.

Poi telefonò - come privato cittadino - alla polizia per denunciare la violenza subita; pregò anche insistentemente - come commissario di pubblica sicurezza - di poter condurre lui un interrogatorio o due, se si fosse riusciti a mettere le mani su quei giovani delinquenti.

«Erano immigrati?» domandò l'agente di guardia.

«No» disse Van Veeteren. «Culturisti, piuttosto. Perché avrebbero dov-

to essere immigrati?»

Non ebbe risposta.

Dopo che si fu lavato e messo a letto, si stupì anche del fatto di non aver provato la minima paura durante tutto quello spiacevole intermezzo.

Indignazione e irritazione sì, ma non paura.

Probabilmente sono troppo vecchio per provare qualcosa del genere, si capisce, pensò.

O forse ci vorrebbero cose peggiori.

O anche - gli passò per la mente proprio mentre stava per addormentarsi - non ho più paura per me stesso.

Solo per gli altri.

Per la società. Per lo sviluppo.

Per la vita?

E gli tornò in mente un indovinello stupido che Rooth aveva tirato fuori l'altro giorno.

Domanda: Come si fabbrica un generatore di casualità al giorno d'oggi?

Risposta: Versando due birre dentro un culturista.

Poi si addormentò.

VIII

16 febbraio - 9 marzo

33

L'hotel Pawlewski aveva visto giorni migliori, ma questo si poteva dire anche del signor Pawlewski.

E degli ospiti.

Soprattutto se si teneva conto che lui li aveva visti cinquant'anni prima o anche più, quando era ancora costretto a mettersi in piedi sopra uno sgabello dipinto di azzurro e tutto graffiato per riuscire ad arrivare con gli occhi oltre il bordo del banco del portiere. Quando erano ancora Pawlewski padre e Pawlewski nonno a mandare avanti la baracca, dunque. Quando sua madre e sua nonna comandavano in sala da pranzo e disponevano sulla biancheria e imponevano disciplina alle cuoche e agli apprendisti impomatati. Quando il secolo era più giovane.

Da allora ne era passata di acqua sotto i ponti. Proprio tanta. Lo sgabello attualmente stava sotto una stanca palmetta nel suo alloggio personale, quella che un tempo chiamavano la suite degli sposi al quinto piano. E di

apprendisti non ne vedevano da venticinque anni.

Ogni cosa ha il suo tempo.

Le prime tre sere, Biedersen le passò al bar in compagnia di una fila di whisky e della variegata clientela che consisteva in percentuali quasi uguali di ospiti occasionali che si fermavano una notte e di introversi habitués che si fermavano un'ora. Tutti maschi. Tutti con pochi capelli e quasi tutti con le spalle cadenti, una qualche specie di barba o di baffi e lo sguardo vuoto. Lui non sprecò neanche un minuto con nessuno di loro, e a partire dal lunedì sera preferì bere direttamente dalla bottiglia su in camera sua.

Da quel momento le sue giornate diventarono identiche e indistinguibili. Si alzava a mezzogiorno. Lasciava la stanza un'ora più tardi e trascorreva il pomeriggio in città, in modo che la cameriera avesse almeno una possibilità di entrare e di tracciare il confine di un nuovo giorno. Beveva caffè nero in qualche bar, con una preferenza per il Güntherska ai piedi della rocca; cercava di leggere uno o due quotidiani, poi faceva un giro allungato per comperare le sigarette e la bottiglia per la notte, scegliendola con una cura che gli pareva un po' immotivata ma al tempo stesso necessaria. Come se si trattasse di una regola basilare di un qualche gioco, dove lui non sapeva esattamente se era giocatore oppure pedina, ma che per il momento era tutto quanto succedeva. Tutto.

Ritornava attraverso strade secondarie al Pawlewski non appena si accorgeva che il crepuscolo grigio sporco era cominciato a calare. Il che avveniva presto in una città come quella, accompagnato dalla pioggia acida, inquinata dalle scorie dei riscaldamenti a carbone.

Disteso sul letto appena rifatto, con i piccioni che fuori sul tetto continuavano insistentemente a tubare, beveva poi il primo whisky della giornata, prima di fare un bagno con il secondo bicchiere a portata di mano sul pavimento. Poi scendeva in sala da pranzo per la cena, sovente tra i primi avventori, qualche volta completamente solo nel cupo locale sovradimensionato con i suoi candelabri di cristallo opachi e le tovaglie che un tempo erano state bianche. Cenando beveva birra, concludendo con caffè e cognac, e per ogni sera che passava restava a tavola un po' più a lungo.

Cercava di resistere ancora qualche minuto; di restringere e ridurre il più possibile ciò che rimaneva della lenta maledizione delle ore di veglia. Ed era proprio mentre tornava da queste cene - diretto al bar o nella sua stanza - che il signor Pawlewski lo vedeva. Personalmente trascorreva quasi tutte le ore della sua giornata, più o meno invisibile, nella postazione del portiere, da dove poteva osservare e giudicare e constatare come di consueto che

quasi tutto aveva visto giorni migliori.

Chi fosse quest'ospite, e che cosa diavolo avesse da fare in quella lugubre città in un mese come febbraio, erano domande che nella sua qualità di osservatore e uomo di mondo aveva cessato di porsi quarant'anni prima o anche più.

Dapprincipio la sbornia e l'ottundimento erano una meta in sé. Sfuggire, scappare via e creare una distanza erano lo scopo primario e soprattutto unico che aveva avuto quando si era allontanato da casa. Che più tardi avrebbe dovuto raggiungere un'altra condizione, che avrebbe dovuto avvicinarsi a strategie e piani d'azione più solidi, era un pensiero che per il momento sonnecchiava soltanto nel retro della sua mente; non era nulla che esercitasse su di lui una pressione o esigesse da lui qualcosa. Queste giornate erano in ogni caso riempite dalle complesse occupazioni e routine necessarie perché lui ogni notte ottenesse la grazia di addormentarsi in uno stato di totale incoscienza.

Dormire senza sogni per otto ore. Senza presentimenti. Al di là di tutto e di tutti. La mattina si svegliava madido di sudore, e con un mal di testa forte abbastanza per tenere lontane mille chilometri tutte le altre sensazioni. E solo quel gesto di ingollare qualche polverina e di cominciare di nuovo a prepararsi per le ore del pomeriggio da spendere per le strade e nei caffè, significava comunque che era riuscito ancora una volta a far girare la ruota sghemba del tempo. Che aveva guadagnato un giorno.

La settima notte, quel bagno di alcol purificante come un fuoco finì. Il distacco era stato raggiunto, la paura messa in scacco e le strategie esigevano di nuovo la sua presenza.

Osservate attraverso il filtro vischioso di una settimana di whisky, anche le proporzioni dell'avversario sopportavano di essere valutate. Lui se la vedeva di nuovo davanti. La gaffe e il fiasco a Berenhaam seguiti dall'omicidio traumatizzante di Innings avevano tagliato tutti i suoi legami con la realtà - l'assassino era un fantasma che non poteva essere fermato, un essere sovrumano; l'unica cosa che lui in generale poteva fare era di nascondersi e aspettare. Scompare. Sprofondare sotto terra e sperare.

Perciò era scappato. Si era reso invisibile. Non aveva soltanto infilato la testa nella sabbia, ma vi si era seppellito completamente. Lontano da tutto e da tutti. Lontano da lei.

Ma nel nono giorno soppesò la sua arma nella mano e cominciò di nuovo a guardare avanti.

Due erano i pensieri di cui bisognava anzitutto liberarsi.

Il primo era la polizia. Significava rinunciare a difendersi. Consegnarsi e raccontare tutto. Lasciare che quella figlia di buona donna l'avesse vinta.

Gli bastarono due centilitri per scacciarlo.

L'altro era di tenersi nascosto. Anche in seguito.

Gli ci volle un po' di più. Quattro centilitri, forse sei. Ma ci riuscì.

Che cosa fare, dunque?

Gli ci volle ancora di più. Parecchio di più.

Giorni. Tutti quelli che gli restavano all'hotel Pawlewski, più precisamente. Naturalmente anche questo era stato il suo pensiero originario, questo che gli aveva albergato nella mente - di trovare un posto così, e poi rimanere. Rimanere in questo maledetto albergo fuligginoso e maleodorante, fino a che fosse stato pronto e avesse saputo che cosa doveva fare.

Aspettare lì, in attesa che gli venisse la forza. La forza, la decisione e le idee.

Doveva esserci una via.

Un modo di ammazzare quella cagna maledetta; e più acquisiva determinazione, più chiaramente vedeva pure che la cosa non riguardava soltanto lui. Soltanto la sua pelle. Questo lo fortificava. Anche gli altri... i suoi commilitoni che lei aveva ucciso, le vedove e gli orfani e le vite che lei aveva distrutto nella sua razza sanguinaria, solo perché...

Tutti quelli che avevano dovuto soffrire. Solo perché, come s'era detto.

Il suo dovere. Il suo dannatissimo dovere era di ammazzarla. Sfidarla alle sue stesse condizioni e poi superarla in astuzia e cancellarla dalla faccia della terra una volta per tutte.

Liberando il mondo da quel flagello infernale.

Dentro di lui, la rabbia si mutò in odio. Un odio intenso, incandescente, che unito alla sensazione di avere una missione, un dovere da compiere, lentamente lo colmò di quella forza di cui aveva bisogno.

Il coraggio. La forza. La determinazione.

E il metodo?

Ce ne poteva essere più d'uno?

Due centilitri. Da girare per la bocca come se fosse cognac. La stessa domanda ripetuta più volte. Altre sere. Altro whisky. Il metodo? Ce ne poteva essere più d'uno?

No. Uno soltanto.

Abbassare la guardia. Scoprirsi.
Offrirle l'occasione di colpire per prima.
Parare il colpo e ammazzarla.
Proprio così.
Sì, l'hotel Pawlewski aveva visto ospiti migliori.
Come e dove?

Dove soprattutto. Dove diavolo avrebbe potuto trovare un angolo dove poterla attirare senza offrirle contemporaneamente troppo vantaggio? Ancora non sapeva quale fosse il suo aspetto; aveva fissato un sacco di volte la sua immagine sui giornali e l'unica cosa sicura era ovviamente che proprio così... proprio con quella faccia stranamente tranquilla non si sarebbe avvicinata a lui.

Un'altra donna, questa volta. Con chissà quale aspetto. Inatteso e del tutto sconosciuto. Dove, allora? Dove diavolo avrebbe potuto tendere la sua trappola?

E come?

Gli ci volle una notte per tracciare il piano, e quando si addormentò nell'alba grigiastra nemmeno lui credeva che avrebbe retto alla luce del sole.

Ma invece resse. Il martedì consumò per la prima volta il pasto di mezzogiorno giù in sala da pranzo, e quando esaminò il progetto insieme a due tazze di caffè nero, trovò effettivamente qualche crepa qua e là, ma nessuna così profonda che non la si potesse stuccare, e nessuna così grande che ci si potesse cadere dentro.

Il piano teneva.

Biedersen lasciò l'hotel Pawlewski alle due del pomeriggio di mercoledì 28 febbraio. Solo per una frazione di secondo il suo sguardo incontrò quello del signor Pawlewski dietro il bancone del portiere, ma fu comunque sufficiente per fargli capire che quegli occhi, che tutto vedevano e nulla vedevano, mai e poi mai si sarebbero ricordati di quel certo Jürg Kummerle che aveva occupato la stanza 313 per dodici notti di fila.

Per quella circostanza, per quei dodici giorni che non erano mai esistiti, diede al signor Pawlewski una banconota da cento gulden in più.

Se lei l'avesse trovato durante quel periodo terrificante, avrebbe vinto, questo lo sapeva, ma lei non l'aveva trovato e adesso lui era di nuovo pronto.

«Oggi è il primo marzo» constatò il capo della polizia staccando una foglia avvizzita da una pianta di hibiscus. «Accomodati. Come ti ho detto, vorrei avere una specie di ricapitolazione, per lo meno. Questa faccenda costa risorse.»

Van Veeteren borbottò e si lasciò sprofondare nella lucida poltrona di pelle.

«Allora?»

«Cosa vuoi sapere? Se avessi qualche novità, te la riferirei senza bisogno di richieste.»

«Posso fidarmi?»

Il commissario non gli rispose nemmeno.

«Abbiamo tenuto sotto sorveglianza venti persone per due settimane. Vuoi che ti racconti quanto ci costa?»

«No, grazie» disse Van Veeteren. «Puoi sospendere la sorveglianza, se vuoi.»

«Sospenderla!» sibilò Hiller mettendosi a sedere dietro la scrivania. «Riesci a immaginarti i titoli dei giornali se togliamo la protezione e quella ne fa secco un altro? Siamo già abbastanza malmessi così.»

«I titoli non saranno più piccoli se manteniamo la protezione e quella ne ammazza qualcuno comunque.»

Hiller sbuffò e cominciò a farsi ruotare l'orologio d'oro intorno al polso.

«Che cosa vuoi dire con ciò? Forse che i nostri interventi non hanno nessuna importanza? Invece magari è proprio questo a tenerla lontana.»

«Non credo» disse Van Veeteren.

«Che cosa credi, allora? Dimmi per la madonna che cos'è che credi!»

Il commissario estrasse uno stuzzicadenti e lo esaminò con aria critica prima di infilarselo in mezzo agli incisivi inferiori. Girò la testa e cercò di guardare fuori della finestra attraverso il folto del fogliame.

«Piove, credo. Per esempio.»

Hiller aprì la bocca e la richiuse.

«È difficile fare una valutazione» continuò Van Veeteren dopo una piccola pausa retorica. «O ha finito il suo compito, oppure sta cercando altre vittime. In ogni caso, per il momento è in stato di attesa. Forse aspetta che abbassiamo la guardia... e che lo faccia anche la prossima vittima. Intelligente, io farei lo stesso.»

Hiller produsse un suono che il commissario svogliatamente associò al

verso di una foca in calore, ma infelice.

«Che cosa state facendo allora?» riuscì quindi ad articolare. «Dimmi che cosa cazzo state facendo adesso!»

Van Veeteren si strinse nelle spalle.

«Esaminiamo informazioni» disse. «Ne stanno arrivando ancora a pacchi, anche se l'interesse dei giornali si sta un po' infiacchendo.»

Hiller tirò un respiro profondo e cercò d'improvviso di sembrare ottimista.

«E?»

«Non molto. Sto pensando di tentare un po' la sorte, ma questo ovviamente comporta un certo rischio. Potremmo concentrarci su un paio di possibili candidati e lasciare da parte il resto. Magari si potrebbe cavarne qualcosa.»

Hiller rifletté.

«Ce n'è qualcuno? Che è più probabile di altri, voglio dire.»

«Forse» disse Van Veeteren. «È quello che sto valutando.»

Il capo della polizia si alzò e ritornò dalle sue piante. Rimase ritto a dondolarsi sui talloni voltando la schiena al commissario, mentre con pollici e indici eliminava un po' di polvere dalle foglie.

«Dacci dentro, allora» disse poi, girandosi. «Tira fuori il tuo dannatissimo intuito e porta qualche risultato!»

Van Veeteren si sollevò a fatica dalla poltrona.

«È tutto?» domandò.

«Per il momento» disse il capo della polizia, stringendo le mascelle.

«Che cosa ha detto?» volle sapere Reinhart.

«È nervoso» rispose il commissario, versandosi del caffè in un bicchiere di plastica. Stava per portarselo alle labbra ma si fermò.

«Quand'è che è stato fatto?» chiese.

Reinhart si strinse nelle spalle.

«Febbraio, direi. Dopo capodanno, in ogni caso.»

Bussarono alla porta e Münster entrò.

«Che cosa ha detto?»

«Si è chiesto perché non l'abbiamo ancora presa.»

«Aha» disse Münster.

Van Veeteren si appoggiò allo schienale e assaggiò il caffè con una smorfia.

«Gennaio» disse. «Tipico caffè da gennaio. Münster, quanti sono quelli

che non siamo ancora riusciti a contattare? Dei non ancora ammazzati, intendendo.»

«Aspetti un attimo» disse Münster, e scomparve. Ritornò dopo un minuto con in mano un foglio.

«Tre» disse.

«Perché?» domandò il commissario.

«In viaggio. Due sono via per affari. Uno è in vacanza dalla figlia in Argentina.»

«Lei la si dovrebbe riuscire a raggiungere, in ogni caso?»

«Le abbiamo mandato una comunicazione, ma non si sono fatti vivi. Ovviamente non è che abbiamo fatto granché pressione...»

Van Veeteren tirò fuori la fotografia ormai parecchio maneggiata.

«Chi sarebbe?»

«Si chiama Delherbes. Normalmente abita qui in città. È stato deBries a parlare con lui la volta scorsa.»

Van Veeteren annuì.

«E gli altri due allora?»

«Biedersen e Moussner» disse Münster. «Moussner è nel sud-est asiatico... Tailandia e Singapore e via dicendo. Torna a casa fra qualche giorno... domenica, credo. Biedersen probabilmente è qui più vicino.»

«Probabilmente?» disse Reinhart.

«La moglie non sapeva con precisione. Lui ha l'abitudine di fare dei viaggi di tanto in tanto per allacciare nuovi contatti, evidentemente. Ha una ditta di importazioni. Dall'Inghilterra e dalla Scandinavia, a sentire la moglie.»

«Scandinavia?» disse Reinhart. «E cosa cavolo si importa dalla Scandinavia? Ambra e pelli di lupo?»

«Vodka Absolut» disse Van Veeteren. «Avete visto Heinemann oggi?»

«È stato tre minuti giù al bar questa mattina. Sembrava un po' provato.»

Van Veeteren annuì.

«Può dipendere anche dai nipotini» disse. «Quante segnalazioni vi mancano ancora?»

«Un paio di centinaia, credo» disse Reinhart.

Il commissario ingollò il resto del caffè con palese riluttanza.

«*All right*» disse. «Dobbiamo fare in modo di uscire da questo pantano entro venerdì. Dovrebbe saltare fuori presto qualcosa.»

«Non sarebbe mica male» disse Reinhart. «Purché non sia un altro morto.»

Dagmar Biedersen spense l'aspirapolvere e tese l'orecchio.

Sì, era di nuovo il telefono. Sospirò e andò nell'ingresso a rispondere.

«La signora Biedersen?»

«Sì.»

«Mi chiamo Pauline Hansen. Conosco suo marito per ragioni di lavoro, ma noi non ci siamo mai incontrate, se non sbaglio?»

«No... no, penso proprio di no. Mio marito non è a casa per il momento.»

«No, lo so. Io chiamo da Copenaghen, ho cercato di raggiungerlo anche in ufficio, ma mi hanno detto che è via per affari.»

«Esatto» disse Dagmar Biedersen cancellando una macchiolina dallo specchio. «Non so con sicurezza quand'è che tornerà a casa.»

«Ma sa dove si trova?»

«No.»

«Che peccato. Ho un affare che vorrei tanto discutere con lui, sono certa che sarebbe molto interessato. Si tratta di una cosa molto vantaggiosa, ci sono in ballo un bel po' di soldi, ma se non riesco a prendere contatto con lui...»

«Sì?» disse Dagmar Biedersen.

«Be', allora dovrò rivolgermi a qualcun altro. Lei non ha idea di dove lo potrei trovare?»

«No, purtroppo.»

«Se dovesse sentirlo uno dei prossimi giorni, potrebbe essere così gentile da riferirgli che ho chiamato, almeno? So per certo che lui sarebbe interessato, come le ho detto...»

«Aspetti un momento» disse Dagmar Biedersen.

«Sì?»

«Ha telefonato l'altro giorno e ha detto che probabilmente si sarebbe fermato anche su allo chalet.»

«Lo chalet?»

«Sì. Noi abbiamo una casetta per le vacanze su a Wahrhejm. È la casa della sua infanzia, in realtà, anche se noi l'abbiamo un po' ammodernata, si capisce... forse lo può trovare lì, se ha fortuna.»

«C'è il telefono?»

«No, ma può sempre telefonare alla locanda in paese e lasciare un messaggio... anche se non so se lui è veramente lì in questi giorni. Era soltanto un'idea, ecco.»

«Wahrhejm, ha detto?»

«Esatto, sulla strada fra Ulming e Oostwerdingen. È solo un paesino... il numero è 161621.»

«La ringrazio molto. Proverò, ma se lei comunque dovesse sentirlo, le sarei grata se gli dicesse che ho chiamato.»

«Va bene» disse Dagmar Biedersen.

Linguacciuta, pensò dopo che ebbe appeso il ricevitore, e quando avviò di nuovo l'aspirapolvere si era già dimenticata come si chiamasse quella tizia.

In ogni caso telefonava da Copenaghen, questo se lo ricordava.

35

Il crepuscolo stava appena iniziando a calare quando lui fece il suo ingresso a Wahrhejm. Prese a destra all'unico incrocio del paese, passò davanti alla locanda, dove già avevano acceso le lanterne rosse alle finestre... le stesse, gli pareva, che erano lì fin da quando era bambino.

Proseguì passando davanti alla cappella, alla casa di Heine, allo stagno che serviva come riserva per spegnere gli incendi, dove l'acqua immobile sembrava più nera che mai nella luce calante... La casa di Van Klauster, la vecchia villa in rovina di Kotke, e poi la piccola deviazione sulla sinistra, tra la fila di cassette delle lettere e il grande pino.

Si infilò nell'apertura del muretto di pietra e parcheggiò sul retro della casa, come di consueto. Nascondendo così la macchina agli occhi della strada - un'espressione che sua madre usava sempre, e che lui non era mai riuscito a togliersi dalla testa. Anche se nella situazione contingente aveva la sua rilevanza, si capisce. Anche la porta della cucina si apriva sul retro, ma lui non scaricò ancora le provviste. Scese dalla macchina e prima ispezionò la casa. Dentro e fuori. La cucina e le tre camere. Il solaio. Il fienile. La cantina.

Nessuna traccia. Lei non era lì, né c'era stata. Per ora. Mise la sicura alla pistola e la infilò nella tasca della giacca.

Ma sarebbe arrivata. Cominciò a sistemare le provviste. Attaccò l'elettricità. Mise in funzione la pompa. Lasciò scorrere l'acqua per un po' e fece funzionare lo scarico del gabinetto. Nessuno aveva messo piede lì dentro da ottobre, quando lui aveva avuto ospite un conoscente d'affari per un week-end, ma tutto sembrava in ordine. Niente si era guastato durante l'inverno. Il frigorifero ronzava. I termosifoni erano già tiepidi. Il televisore e

la radio funzionavano.

Per qualche secondo, la gioia di rivedere quegli oggetti familiari e la sensazione di essere tornato a casa riuscirono a mettere in ombra lo scopo della sua presenza lì. La maggior parte dei mobili - così come i quadri, le tappezzerie e le centinaia di piccoli oggetti sparsi per la casa - erano ancora tali e quali come quando lui era bambino, e proprio l'attimo stesso dell'arrivo, quel primo rivederli, portava sempre con sé la sensazione di un salto temporale. Rapido e vertiginoso. Così era successo anche questa volta, ma dopo naturalmente le circostanze lo avevano di nuovo raggiunto.

Le circostanze?

Spense le luci. Le tenebre che avvolgevano il podere sembravano anch'esse familiari, e lui sapeva che qualsiasi cosa fosse successa, non avrebbe avuto nessun bisogno di luci per muoversi in quel buio. Né fuori casa né dentro. Conosceva tutti gli angoli. Tutte le porte e tutti i gradini scricchiolanti. Sentieri, cespugli e radici sporgenti. Ogni singola pietra. Tutto stava lì dove era sempre stato e questo gli infondeva una sensazione di fiducia e confidenza, nella quale forse aveva anche sperato durante la fase di elaborazione del piano, ma su cui non aveva osato far conto.

Il fienile, dunque.

Tolse il gancio alla porta. Trascinò il poco maneggevole materasso su per le scale. Lo sistemò sotto la finestra. Lì sopra il soffitto era basso, e lui era costretto a strisciare o a camminare piegato in due. Tornò giù a prendere guanciaie e coperte. Faceva freddo nel fienile, dove non c'era nessuna fonte di calore, e lui capì che si sarebbe dovuto infagottare ben bene.

Aggiustò il materasso finché trovò una sistemazione ottimale sotto il tetto spiovente. Si stese e controllò che fosse come aveva immaginato. Che i suoi calcoli fossero stati esatti.

Quasi perfetto. Attraverso il vecchio vetro pieno di imperfezioni poteva guardare dritto verso il lato corto della casa, con l'ingresso principale e la porta della cucina entrambi bene in vista. La distanza non superava i sei-otto metri.

Alzò la finestra di uno spiraglio. Provò a sporgere la mano con l'arma. La ruotò piano e la mosse un po' avanti e indietro. Provò a mirare.

Sarebbe riuscito a colpire il bersaglio da quella distanza?

Pensava di sì. Forse non a uccidere subito, ma probabilmente avrebbe fatto in tempo a esplodere un paio di colpi o tre, in ogni caso.

Sarebbe stato sufficiente. Senza dubbio sufficiente. Non era un cattivo tiratore, anche se era passato qualche anno da quando veniva a caccia

quassù.

Ritornò alla casa. Trasferì nel fienile qualche altra coperta oltre a una parte delle provviste. L'idea era naturalmente che si sarebbe piazzato lì. Che avrebbe passato il maggior tempo possibile proprio nella posizione giusta su nel solaio del fienile.

Che sarebbe stato lì quando lei fosse arrivata.

In agguato, a esplodere il colpo di grazia.

Che attraverso quella fessura di finestra avrebbe definitivamente fermato quella cagna impazzita.

Pura e semplice fortuna, avrebbe detto più tardi alla polizia. Poteva essere lei a far fuori me... meno male che non ero del tutto impreparato, in ogni caso!

Legittima difesa. Accidenti se era legittima difesa, non aveva nemmeno bisogno di mentire.

Solo di nascondere il motivo. La radice del male. La ragione per cui lui sapeva di essere il prossimo.

Per il momento si accontentò. Scese di nuovo in cortile e tese l'orecchio.

Che strano silenzio in questo posto, pensò, e ricordò che proprio questo gli era sempre rimasto in mente. Il silenzio che veniva dal bosco e si stendeva sopra tutti i piccoli rumori, cancellando ogni cosa con il suo possente mormorio soffocato.

Le armate del silenzio, pensò. Su quel tempo e quell'attimo...

Guardò l'ora e decise di fare una capatina alla locanda. Una piccola passeggiata di andata e ritorno lungo il percorso familiare.

Per una birra, soltanto. E forse per avere risposta a una domanda.

Si è visto in giro qualche forestiero ultimamente?

Qualche faccia nuova?

Quando fece ritorno, l'oscurità si stendeva compatta sopra il podere. I corpi delle case e gli alberi da frutto nodosi si stagliavano solo vagamente contro il bosco, più nitidi contro il cielo qua e là un po' più chiaro sopra l'orlo degli alberi. Aveva bevuto due birre e un piccolo whisky. Parlati con Lippmann e con Korhonen, il gestore attuale. Non molta gente, si capisce, un semplice giorno feriale all'inizio di marzo. E non molti sconosciuti, nemmeno negli ultimi tempi. Qualche rara persona di passaggio, ma nessuno che fosse stato lì più di una volta. Donne? No, no, nessuna che si ricordassero. Né Lippmann né Korhonen. Perché lo chiedeva? Ah, ecco, affari. Eh, eh, ma certo, e davvero pensava che se la sarebbero bevuta? Pote-

va provarci con qualcun altro. Eh, eh. E salute. Fa piacere vederti in paese, ogni tanto.

Rientro a casa.

Con passi silenziosi si avviò sull'erba bagnata. Non era piovuto per tutta la sera, ma veli di nebbia umidi erano arrivati dalla costa e si stendevano sul paesaggio aperto ai piedi della foresta come una presenza invisibile. Qualche volta si fermò di colpo e restò in ascolto, ma percepì solo lo stesso intenso silenzio di prima. Nient'altro. Girò dietro il fienile e si liberò della birra. Aprì con ogni cautela la porta che di solito cigolava un po', ma che stavolta non lo fece. Il giorno dopo l'avrebbe comunque oliata, per ogni evenienza. Per tutte le eventualità.

Salì di nuovo la stretta scala piegandosi in due. Raggiunse a tastoni il suo bivacco notturno. Trafficcò un attimo con le coperte, sistemandole meglio. Si infilò sotto e si sistemò ben bene. Si voltò su un fianco e guardò fuori. La casa giaceva buia e morta giù in basso. Non un rumore. Non un movimento. Cacciò la pistola sotto il cuscino e ci mise sopra la mano. Naturalmente si trattava di stare all'erta, ma lui aveva sempre avuto il sonno leggero.

Si svegliava sempre al minimo rumore o cambiamento.

L'avrebbe fatto anche stavolta.

Le coperte strette intorno al corpo. Il viso vicinissimo al vetro della finestra. La mano sull'arma.

Ecco. Adesso poteva venire.

36

«Non so» disse il commissario. «È un parere, soltanto. Se questi tre avevano qualcosa in comune, si può ben immaginare che almeno qualcuno degli altri l'avrebbe dovuto notare. Perciò è più verosimile che una cosa del genere sia successa verso la fine del periodo d'istruzione. Ma è ovvio che queste sono pure e semplici speculazioni.»

«Però probabilmente qualcosa dentro c'è» rincalzò Münster.

«Stupri durante la primavera del 1965, dunque. Quanti ne hai trovati?»

«Due» disse Münster.

«Due?»

«Sì. Due sole denunce di stupro, entrambe in aprile. Una di una ragazza che era stata evidentemente assalita in un parco. L'altra, in un appartamento a Pampas.»

Van Veeteren annuì.

«Quanti aggressori?»

«Uno nel parco. Due nell'appartamento. Quelli dell'appartamento furono condannati, l'altro se la cavò. Non riuscirono mai a trovarlo.»

Il commissario sfogliò un attimo fra le sue carte.

«Sai quante denunce abbiamo avuto dall'inizio dell'anno?»

Münster scosse la testa.

«Cinquantasei. Può spiegarmi, caro sovrintendente, come mai gli stupri siano potuti aumentare in maniera così vertiginosa?»

«Non gli stupri» disse Münster. «Le denunce.»

«Esatto» disse il commissario. «E che cosa mi dici delle probabilità di riuscire a rintracciare un caso di stupro vecchio di trent'anni e non denunciato, allora?»

«Poche» disse Münster. «Come possiamo sapere che si tratti di uno stupro, intanto?»

Il commissario sospirò.

«Non lo sappiamo» disse. «Ma non possiamo certo starcene qui a girare i pollici. A te darò un altro incarico, invece. Se conduce da qualche parte ti offro una cena al Kraus.»

Mission impossible, pensò Münster, e probabilmente anche il commissario lo pensava, perché si schiarì la gola con aria di scusa.

«Voglio sapere di tutte le nascite in cui la madre abbia denunciato padre ignoto... dal dicembre 1965 al marzo 1966, occhio e croce. Città e distretto. Nome della madre, nome del bambino.»

«In particolare delle femminucce?» domandò Münster.

«Solo delle femminucce» precisò il commissario.

La sera andò al cinema. Per la quarta o forse la quinta volta, vide *Nostalghia* di Tarkovskij. Con lo stesso senso di stupore e di gratitudine di sempre. Il capolavoro dei capolavori, pensò mentre sedeva nella sala semi-vuota e si lasciava inghiottire dalle immagini, e d'improvviso gli tornarono in mente alcune parole che aveva detto una volta il sacerdote che l'aveva preparato alla cresima - un mite predicatore con una grande barba bianca, che molti parrocchiani sicuramente consideravano come un parente stretto di Dio Padre in persona.

Nel mondo c'è malvagità, aveva spiegato, ma mai e in nessun luogo così tanta che non ci sia spazio anche per le buone azioni.

Un'affermazione non particolarmente straordinaria in sé, ma gli si era

fissata nella mente e di tanto in tanto ritornava a galla.

Come adesso. Buone azioni? pensò Van Veeteren mentre s'incamminava verso casa dopo lo spettacolo. Quanti sono a vivere vite tali che nemmeno la nostalgia vi ha un posto?

È per questo che lei uccide quegli uomini? Perché non ha mai avuto una possibilità?

E lo spazio per le buone azioni? Davvero era sempre a portata di mano? Chi era a fare le proporzioni in realtà? E chi era che metteva in moto la caccia disperata a un significato in tutte le cose? In tutte le azioni e in tutti gli eventi?

Succede, pensò Van Veeteren. Le cose accadono e forse devono accadere. Ma non devono essere necessariamente buone o cattive.

E non c'è bisogno che significhino qualcosa.

E l'umore nero gli cresceva dentro.

Io sono un vecchio poliziotto dannatamente stanco, che ha visto troppo e che non vuole vedere molto altro, pensava.

Non voglio vedere la conclusione di questo caso che ormai mi tiene occupato da un mese e mezzo. Voglio scendere dal treno prima che arriviamo al capolinea.

Che razza di infami pensieri erano, quelli sulla battuta e sulla caccia che si gonfiavano tronfi all'inizio?

Non voglio arrivare a quel punto in cui mi ritrovo a fissare le nere cause nella mia mano, continuò il flusso dei suoi pensieri. Io so che quanto ci sta dietro è orrendo come il delitto. O in ogni caso lo intuisco fortemente, e voglio poter essere esonerato.

Una preghiera futile, se ne rendeva conto, ma non era proprio la futilità il vero campo di gioco della preghiera? Che cosa doveva essere, altrimenti?

Svoltò in Klagenburg e rifletté un attimo se entrare in un caffè oppure no. Non arrivò mai a una decisione, ma i suoi passi andarono da soli oltre la porta illuminata e lui continuò automaticamente verso casa.

È semplicemente successo, pensò. Avrei potuto altrettanto facilmente entrare.

E quando più tardi si fu steso nel letto, due furono le sensazioni che s'impadronirono di lui e che lo tennero sveglio.

Finirà per succedere qualcosa anche in questo caso. Succederà e basta. Presto.

Devo valutare bene se veramente potrò sopportare ancora per molto.

Poi d'improvviso l'immagine di Ulrike Fremdli - la moglie di Karel Innings - gli si formò sulla retina. Rimase lì nella vaga foschia fra sogno e realtà, e a poco a poco si mescolò e si frappose alle rovine delle chiese di Tarkovskij e alla passeggiata nell'acqua di Gortjakov con la fiamma della candela vacillante.

Qualcosa deve accadere.

37

«Pronto?»

L'udito di Jelena Walgens non era più quello di una volta. In particolare aveva difficoltà a capire che cosa la gente diceva al telefono, e naturalmente avrebbe preferito sistemare la questione davanti a una tazza di caffè. Magari con qualcosa di appena sfornato. Una chiacchierata sul tempo e su questo e quest'altro. Ma il giovane uomo era ostinato, dalla voce sembrava un tipo a posto e ovviamente poteva andar bene anche così. Incontrarsi avrebbero comunque dovuto, in ogni caso.

«Per quanto tempo ha detto? Un mese soltanto? Io preferirei poterla affittare per periodi un po' più lunghi...»

«Posso arrotondare un po' la cifra» dichiarò il giovanotto. «Faccio lo scrittore. Alois Mühren, non so se ha mai sentito parlare di me...?»

«Non credo...»

«Quello che sto cercando è dunque un angolino di mondo tranquillo, dove possa scrivere l'ultimo capitolo del mio nuovo libro. Non mi occorre assolutamente più di un mese. Qui in città è così difficile concentrarsi, con tutta questa gente e il rumore, lei mi capisce...»

«Ma certamente» disse Jelena Walgens, continuando a scavare nella memoria.

Tuttavia non le pareva di riuscire a trovare nessuno con quel nome... eppure leggeva parecchio e l'aveva sempre fatto, ma lui era troppo giovane, ovviamente, e forse lei non aveva neanche capito bene. Alois Mühren? Era così che aveva detto?

«Un mese» disse. «Fino al primo aprile, dunque, è questo che vorrebbe?»

«Se le va bene. Ma forse ci sono altre persone interessate?»

«Un paio» mentì la donna. «Ma nessuno che abbia ancora preso una decisione.»

In realtà era il terzo venerdì di seguito che faceva pubblicare l'annuncio,

e a parte un tedesco molto antipatico che sembrava aver frainteso tutto quello che si poteva fraintendere e che inoltre quasi sicuramente puzzava di salsiccia inacidita, questo qui era l'unico che aveva telefonato. A che serviva esitare? Un mese era sempre comunque un mese.

«Sarebbe d'accordo per 500 gulden?» domandò. «Sarà un po' un traffico dover fare un nuovo annuncio quando lei lascerà la casa...»

«500 mi va bene» rispose l'altro velocemente, e allora lei disse sì.

Nel corso del pomeriggio disegnò una cartina e scrisse le istruzioni. Un chilometro dopo la chiesa di Wahrhejm. Strada secondaria sulla sinistra con un cartello indicatore dipinto a mano. Duecento metri attraverso il bosco, in direzione del lago. Tre case. Quella più sulla destra era la sua.

Chiavi e spiegazioni per la pompa dell'acqua, un po' complicata. Per la stufa e per l'elettricità. La barca e i remi.

Quando lui arrivò, aveva appena finito. Un giovane piuttosto pallido. Basso di statura e con qualcosa di signorile, le pareva. Lei voleva offrirgli il caffè, ovviamente, anzi l'aveva già preparato, ma lui declinò cortesemente. Desiderava arrivare sul posto e cominciare a scrivere il più presto possibile. Sì, certo che lo capiva.

Non era sgarbato o in qualche modo scostante. Al contrario. Cortese, come più tardi si sarebbe espressa con Beatrix Hoelder e Marcela Augenbach. Cortese e affabile.

Scrittore, anche. Quando se ne fu andato, si riempì la bocca qualche volta con quella parola. Scrittore. Aveva una certa dolcezza, senza dubbio. Le piaceva il pensiero che ci fosse qualcuno seduto a scrivere laggiù nella sua casetta in riva al lago, e forse nutriva anche una timida speranza che lui un giorno, in futuro, si sarebbe ricordato di lei e le avrebbe mandato una copia del libro. Una volta che lo avesse terminato, vale a dire. Il che ovviamente prendeva il suo tempo, si poteva supporre. Fra editori e via dicendo. Con dedica, addirittura? Decise che uno dei prossimi giorni sarebbe andata in biblioteca, a cercare se c'era negli scaffali.

Mühlen, aveva detto? Sì, era scritto sul contratto che avevano firmato. Alfons Mühlen, se lo decifrava correttamente. Un po' effeminato, si lasciò sfuggire nei suoi pensieri, e si domandò se poteva essere omosessuale. Molti scrittori lo erano, anche se non lo lasciavano trasparire, così almeno aveva sostenuto Beatrix una volta, ma lei del resto sosteneva le cose più disparate.

In ogni caso non aveva mai sentito parlare di lui, di questo era sicura. E

nemmeno Marcela, ma lui era anche molto giovane, come già s'era detto.

E in ogni caso aveva pagato in contanti e senza fare lo spilorcio. Cinquecento gulden. Lei si sarebbe accontentata di trecento.

Perciò era stato davvero un affare eccellente, da ogni punto di vista e facendo tutti i calcoli.

Alfons Müller?

Sì, forse quel nome l'aveva già sentito.

38

Era tutto intirizzito.

Per la quinta mattina di fila si svegliò perché si sentiva congelato.

Per la quinta mattina di fila gli ci volle meno di un secondo per ricordarsi dov'era.

Per la quinta mattina di fila cercò con la mano la pistola e guardò fuori della finestra.

La casa era lì nell'incerta luce dell'alba. Altrettanto intatta, indisturbata e ignara come quando lui si era addormentato in qualche punto della notte.

Inviolata. Lei non arrivava. Non era venuta neanche stanotte. Il gelo lo tormentava, era dannatamente incomprensibile che non si riuscisse a tenersi caldi quassù, nonostante quella sovrabbondanza di coperte. Ogni mattina si era svegliato intirizzito alle prime luci dell'alba. Aveva controllato la situazione dalla finestra, era sceso dalla scala e si era affrettato a raggiungere il tepore della casa. Scaldava sempre molto bene la sera, quando tornava a casa dalla locanda; un bel fuoco nella stufa della cucina, in modo da mantenere il calore fino al mattino successivo.

Stessa procedura oggi. Ascoltò con i nervi tesi; sia fuori nella cruda aria del mattino che dentro la casa. L'arma nella mano. Senza la sicura.

Poi bevve il caffè seduto al tavolo di cucina. E anche un paio di centilitri di whisky, per scacciare il freddo dalle ossa. Il notiziario delle sette alla radio, mentre cercava di programmare come far passare la giornata. La pistola a portata di mano sulla consunta tovaglia cerata, vecchia di cinquant'anni. La schiena appoggiata al muro. Invisibile dalla finestra.

Sempre più difficile, questa cosa. Più di tre o quattro ore alla volta non poteva passare nel bosco, e quando ritornava nel primo pomeriggio, vigile come sempre, aveva l'abitudine di sedersi di nuovo nell'angolo cottura. Oppure di stendersi qualche ora fuori nel solaio ad aspettare.

Stare lì seduto o disteso a sfogliare qualcosa dalla biblioteca del padre,

che non era molto vasta né particolarmente varia. Storie d'avventura. Sgarbianti edizioni economiche che il padre aveva acquistato in blocco alle aste o alle liquidazioni. Di per sé avrebbe potuto anche leggerne qualcuno, di quei volumi, ma la concentrazione mancava.

C'era dell'altro che lo tormentava e lo disturbava. Dell'altro.

Poi faceva di nuovo una passeggiata di qualche ora. Mentre scendeva il crepuscolo. Ritornava che era già buio. Gli sembrava qualcosa che avesse aspettato, quell'oscurità; un fedele alleato. Sapeva di essere in vantaggio, non appena faceva di nuovo sera e notte. Se il loro incontro fosse avvenuto nella parte buia del giorno, lui poteva avere il sopravvento. E forse questo vantaggio poteva essergli necessario.

Poi consumava la cena in cucina, al buio. Non accendeva mai la luce; la cosa peggiore che poteva immaginare era che lei lo scoprisse dietro una finestra illuminata.

Una volta soltanto era stato in paese a fare la spesa. Cercava di evitare l'abitato, almeno durante il giorno. I primi tempi anche di sera, ma si era presto reso conto che l'isolamento sarebbe stato insopportabile se non avesse potuto passare almeno un'oretta alla locanda, seduto davanti a una birra.

La terza sera vi andò. Prima fece una valutazione dei rischi, e capì che il pericolo stava nel rientro. In andata poteva tenersi al riparo delle siepi, attraversare terreni privati o camminare lungo la strada non illuminata; dentro la locanda stava seduto in mezzo alla gente, tenendo d'occhio la porta. Tutto questo non le offriva molte possibilità, anche se lei l'avesse scoperto.

La passeggiata di ritorno era un'altra faccenda. Un pericolo. Se lei sapeva che lui era stato in paese, aveva naturalmente tutte le possibilità di tendergli un agguato da qualche parte, e perciò lui prendeva severe misure di precauzione per questi tragitti. Evitava la strada. Si infilava rapidamente nell'oscurità girando intorno all'angolo della locanda e vi rimaneva fermo un lungo momento. Si spostava in questo modo attraverso il territorio, che conosceva fin nei minimi dettagli da quando era bambino; cambiava continuamente direzione, zigzagando in modo irrazionale, e si avvicinava ogni sera da una parte diversa. Con cautela infinita e impugnando la pistola. I sensi sempre all'erta.

E non succedeva niente.

Sera dopo sera, niente di niente.

Nessun segno. Nessun presentimento. Non il minimo sospetto.

Due cose poi lo seguivano quando andava a coricarsi.

La prima era il mal di testa, sgorgato da un giorno intero di vigilanza e tensione. Per venirne a capo prendeva ogni sera due compresse che inghiottiva con una sorsata di whisky nella cucina buia.

In certa misura aiutava, ma mai completamente.

L'altra era un pensiero. Il pensiero che lei non sarebbe venuta. Che lei - mentre lui trascorreva queste giornate di isolamento in uno stato di massima allerta - in realtà si trovava da qualche altra parte. Lontano di lì.

In un appartamento di Maardam. In una casa di Amburgo. In un posto qualsiasi.

Che invece era proprio quella la punizione che aveva destinato a lui. Di farlo semplicemente aspettare. Aspettare un assassino che non arrivava mai. Aspettare la morte che indugiava.

E con il passare delle sere, entrambi questi due persecutori crescevano. Il mal di testa e il pensiero. Un pochino ogni sera, così gli pareva.

E contro il pensiero non servivano né compresse né whisky.

Lei frenò accanto a un vecchio che camminava lungo il margine della strada. Si protese sopra il sedile vuoto del passeggero, abbassò il finestrino e richiamò la sua attenzione.

«Cerco un certo signor Biedersen. Sa per caso dov'è la sua casa?»

Era la seconda volta che attraversava il paese. Fuori, buio. Dentro la macchina penombra, il cappello calato sulla fronte e contatto di sguardi limitato allo stretto necessario. Niente più che un rischio calcolato. Come si usava dire.

«Sì, certo.»

L'uomo indicò e spiegò. Si trovava nelle immediate vicinanze. Tutto, in quel paese, si trovava nelle vicinanze. Lei memorizzò, ringraziò e ripartì.

Semplicissimo, pensò. Ancora una volta semplicissimo.

Sapeva che la macchina in realtà le offriva tutto il camuffamento di cui aveva bisogno, e fu anche dalla macchina - la Fiat presa a noleggio che era stata un'ulteriore spesa necessaria - che lo scoprì. Quella sera stessa. Mentre stava parcheggiata nel buio e sotto la pioggia sottile di fronte alla locanda. Ancora un rischio calcolato, naturalmente, ma non c'era molto altro da scegliere. In una piccola comunità come quella, un estraneo non poteva comparire troppe volte prima che sorgessero delle domande. Chi? Perché?

Inutile e pericoloso. Non era il caso di andare in giro a cercarlo. Eppure si trattava di trovarlo. Prima che lui trovasse lei.

Questa volta aveva un avversario, non soltanto una preda. Questo signi-

ficava una certa differenza.

Lo vide entrare, dunque. Non lo vide mai uscire.

La sera dopo, la stessa cosa. Mentre lui era alla locanda, lei andò a vedere la casa. La osservò dalla strada per qualche minuto, e poi ritornò in paese.

Rifletté sulla procedura.

Lui doveva senz'altro sapere.

Era lui che l'aveva attirata lì, l'aveva capito fin dal primo momento.

La terza sera fece un ulteriore passo. Andò in paese e parcheggiò la macchina dietro la chiesa. Scese a piedi fino alla locanda. Entrò senza esitare e comperò delle sigarette al bar. Con la coda dell'occhio lo vide seduto in un angolo. Birra e un whisky. Aveva l'aria vigile e tesa, ma non la degnò di nessun interesse. Più gente di quanto aveva creduto, in effetti. Una ventina di avventori; metà al bar, metà al ristorante.

Tre sere su tre, pensò.

Con ogni probabilità, significava anche quattro e cinque.

I presupposti erano chiari. Lei aveva di nuovo in mano il gioco.

Poteva essere ora, del resto. L'attesa e il tempo erano stati dalla sua parte, è vero, ma adesso lo spazio cominciava a restringersi. I soldi che le rimanevano erano ipotecati praticamente fino all'ultimo centesimo. Ogni giorno costava, e lei non si poteva più permettere di indugiare per il gusto di indugiare.

Una possibilità, solo una. Di più non ne avrebbe avute. Anche il margine per gli errori si era ridotto; capiva che non avrebbe avuto nessuna opportunità di rimediare, se fosse andata storta.

Organizzare le cose nel migliore dei modi, dunque. In linea con il resto e come degna conclusione.

Ormai era passato parecchio tempo da quando aveva cominciato. Ne rimaneva uno solo. Uno solo ancora vivo, pensò quando ebbe fatto ritorno alla piccola casa in riva al lago.

E alla luce tremolante della lampada a petrolio sceneggiò la sua morte.

Poi, nelle prime ore dell'alba, si svegliò e non riuscì più a riaddormentarsi. Allora si alzò e si vestì. Scese giù al lago e uscì sul pontile. Rimase a lungo immobile a guardare l'acqua scura e le nebbie, e cercò di richiamare alla mente la sensazione quasi estatica dei primi tempi. Cercò di metterla a confronto con la fredda calma che provava adesso.

La superiore sensazione di completezza e di controllo.

Non trovò nessun reale equilibrio, ma nemmeno dei veri contrasti. Tutto confluiva. Presto sarebbe finito. Tutto quanto.

Due giorni, stabilì. Fra due giorni. Poteva essere una finezza, pensando alla data stessa.

Dopo, tornò in casa e andò a sedersi di nuovo al tavolo. Cominciò a scrivere.

Al funerale di mia madre...

39

«Melgarves? C'era qualcosa riguardo a questo Melgarves...»

Jung frugò tra le carte sparse sulla scrivania.

«Hai servito la colazione a letto a Maureen, allora?»

Jung alzò lo sguardo.

«Cosa? E perché avrei dovuto?»

«Non lo sai che giorno è oggi?» disse Moreno, lanciandogli un'occhiataccia.

«No.»

«La giornata internazionale della donna. L'otto marzo.»

«Ah, già, accidenti» disse Jung. «Dovrò comperarle qualcosa. Grazie dell'informazione... e tu l'hai avuta, la colazione a letto?»

«Naturalmente» disse Moreno, e sorrise. «Servizio completo.»

Jung rifletté un attimo su che cosa questo potesse significare. Poi ritornò agli elenchi delle segnalazioni arrivate.

«Questo Melgarves» disse. «Non capisco perché sia capitato qui.»

«André Melgarves?»

«Proprio. È uno del gruppo, no? Ha telefonato per dire qualcosa, ed è finito in mezzo a tutti gli altri... a Krause dev'essere sfuggito.»

«Non è da lui» disse Moreno.

Attraversò la stanza e lesse le sommarie annotazioni da sopra la spalla di Jung. Aggrottò la fronte e mordicchiò la matita che teneva in mano... Un certo André Melgarves aveva dunque telefonato da Kinsale in Irlanda, dicendo che aveva delle informazioni che potevano essere di qualche interesse per l'indagine in corso. Potevano chiamarlo quando volevano. Il numero di telefono e l'indirizzo erano annotati con cura.

«Quando è arrivata la telefonata?» domandò Moreno.

Jung guardò sul retro del foglio.

«L'altro ieri» disse. «Che ne pensi, è forse meglio che se ne occupi il

commissario di persona?»

«Immagino di sì» disse Moreno. «Portaglielo tu, ma non dirgli che sono già passati due giorni... sembrava un po' scontroso stamattina, almeno così mi è parso.»

«Dici sul serio?» disse Jung, alzandosi.

Il giovanotto indossava jeans e una T-shirt con su scritto «Big is Beautiful». Era intensamente abbronzato e i capelli cortissimi gli stavano ritti in testa come un campo di grano maturo. Masticava qualcosa e teneva lo sguardo fisso sul pavimento.

«Nome?» disse Van Veeteren.

«Pieter Fuss.»

«Età?»

«Ventuno.»

«Professione.»

«Fattorino.»

«Fattorino?»

«In un'agenzia di sorveglianza.»

Ah, un collega, quasi, pensò Van Veeteren e inghiottì il senso di impotenza.

«Non sono io a occuparmi del tuo caso» spiegò, «ma ho qualcosina da aggiungere e vorrei avere risposta a una domanda. Una sola.»

Pieter Fuss alzò lo sguardo, ma quando incontrò quello del commissario ritornò immediatamente a esaminarsi le scarpe da jogging.

«Venerdì 23 febbraio» disse Van Veeteren, «verso mezzanotte e mezzo, ho svoltato a piedi un angolo giù a Rejmer Plejn. Stavo tornando a casa dopo una serata in compagnia di amici. D'improvviso la strada mi viene sbarrata da te e da quattro altri giovani. Uno dei tuoi comparì mi spinge contro il muro. Tu mi colpisci in faccia. A poco a poco mi sbattete sul marciapiede. Mi prendete a pugni e calci. Tu non mi avevi mai visto prima. La mia domanda è: Perché?»

Pieter Fuss non batté ciglio.

«Hai capito la domanda?»

Nessuna risposta.

«Perché salti addosso a una persona che non conosci? E la prendi a pugni e a calci? Ci deve pur essere una risposta.»

«Non lo so.»

«Puoi parlare un po' più forte? Sto registrando.»

«Non lo so.»

«Non capisco. Tu non sai perché fai le cose?»

Nessuna risposta.

«Eravate cinque contro uno. Ti sembra che fosse una cosa giusta?»

«No.»

«Dunque tu fai cose che pensi non siano giuste?»

«Non lo so.»

«Se non lo sai tu, chi lo può sapere, allora?»

Nessuna risposta.

«Che punizione pensi di meritarti?»

Pieter Fuss mormorò qualcosa.

«Più forte!»

«Non lo so.»

«*All right*» disse Van Veeteren. «Stammi a sentire adesso. Se non mi sai dare una risposta decente alla domanda del perché, farò in modo che ti becchi almeno sei mesi per questa storia.»

«Sei mesi?»

«Come minimo» disse Van Veeteren. «Non possiamo permetterci di lasciare in circolazione persone che non sanno perché se la prendono con il loro prossimo. Ti darò due giorni per rifletterci con tutta calma...»

Fece una pausa. Per un attimo sembrò che Pieter Fuss fosse sul punto di dire qualcosa, ma poi bussarono alla porta e Jung mise dentro la testa.

«È occupato, signor commissario?»

«Per niente.»

«Credo che abbiamo una segnalazione che può essere importante.»

«E sarebbe?» disse Van Veeteren.

«Uno del gruppo ha telefonato dall'Irlanda. Pensavamo che forse voleva occuparsene di persona.»

Gli tese il foglio.

«Okay» disse Van Veeteren. «Puoi portare questo promettente giovane giù dall'agente di guardia? Usa un po' di prudenza, lui non sa molto bene quello che fa...»

Pieter Fuss si alzò in piedi e uscì lemme lemme insieme a Jung. Il commissario esaminò i dati riportati sul foglio.

André Melgarves? pensò, aggrottando la fronte.

Poi contattò il centralino e chiese di chiamarglielo. Dieci minuti dopo l'aveva in linea.

«Il mio nome è Van Veeteren. Sono il responsabile di questa indagine. Lei ci ha comunicato di avere delle informazioni.»

«Non so se sia davvero importante» disse Melgarves, e la sua esitazione si sentiva quasi più chiaramente delle parole stesse fra i crepitii della linea.

«Sentiamo» lo incoraggiò Van Veeteren. «Non stia a parlare più forte, credo che sia il collegamento ad avere qualche difetto.»

«Irlanda» spiegò Melgarves. «Le tasse sono accettabili. Ma tutto il resto va in malora.»

«Capisco» disse Van Veeteren, facendo una smorfia.

«Ecco, c'era dunque una cosa... io naturalmente ho ricevuto le vostre lettere e le istruzioni. Ho anche parlato al telefono con qualcuno... sono abbastanza aggiornato su quanto è successo, nonostante la distanza. Mia sorella mi ha mandato un po' di ritagli di giornali... e, sì, se posso dare il mio contributo, naturalmente lo voglio fare. Si tratta di una storia spaventosa, davvero...»

«Senza dubbio» disse Van Veeteren.

«Quello a cui pensavo» continuò Melgarves, «è dunque solo un dettaglio, ma pur sempre qualcosa, dove sono coinvolti sia Malik che Maasleitner che Innings. Può darsi che non significhi nulla, naturalmente, ma se non ho capito male avete avuto difficoltà a trovare un collegamento fra loro.»

«Abbiamo avuto qualche problema» riconobbe Van Veeteren.

«Si tratta dunque di una cosa che aveva a che fare con quella famosa festa di fine naia» disse Melgarves.

«Festa di fine naia?»

«Sì, facemmo una grande festa d'addio giù in città... alla locanda Arno's Källare, non credo che esista ancora...»

«No, non c'è più» disse Van Veeteren.

«... due giorni prima di congedarci, soltanto. Sì, c'eravamo proprio tutti... anche qualcuno degli ufficiali e gli insegnanti. Niente donne, solo uomini, avevamo affittato tutto il locale e... sì, si bevve un bel po', naturalmente.»

«Il collegamento?» disse il commissario.

Melgarves si schiarì la gola.

«Sì, ci sto arrivando. Andammo avanti fino a tardi... fino alle due, due e mezzo, credo, e molti erano piuttosto ubriachi... un paio si addormentarono addirittura. Nemmeno io ero del tutto sobrio, ma era una serata di quelle, si può ben dire. Era stato anche sanzionato... non saremmo stati in servizio prima del pomeriggio del giorno dopo, e... be', due giorni al congedo e via

dicendo...»

«Capisco» disse Van Veeteren con una traccia di irritazione nella voce. «Forse adesso vorrebbe arrivare a quello che ci voleva dire, signor Melgarves?»

«Dopo, dunque» continuò Melgarves. «Fu allora che li vidi... noi che ci eravamo fermati fino alla fine, avevamo cominciato a girare per la città una volta usciti dall'Arno's. Camminavamo a gruppetti e schiamazzavamo... piuttosto ad alta voce, temo... dirigendoci verso Löhr, e fu allora che mi imbattei in loro. Mi ero infilato in un cortile sul retro di una casa per alleggerirmi un po', e quando tornai fuori finii dritto nelle loro braccia. Erano dentro un portone e avevano con sé quella ragazza... non più di diciassette, diciott'anni, direi, e la stavano tampinando piuttosto pesantemente...»

«Tampinando? Che cosa intende?»

«Be', cercavano di convincerla, ecco.»

«A fare cosa?»

«Penso che lo capisca da solo.»

«Forse. E?»

«Le stavano tutti intorno, come... ed erano alquanto brilli, e io suppongo che la ragazza non fosse particolarmente interessata, o come diavolo si può dire. Loro parlavano e ridevano e in ogni caso si rifiutavano di lasciarla andare.»

«Lei voleva allontanarsi da loro, allora?»

Melgarves esitò.

«Non so. Credo di sì, ma non ricordo bene. Ci ho pensato su, ovviamente, ma io mi fermai solo qualche secondo, poi mi affrettai a raggiungere gli altri. Però non credo che potevano essere granché come compagnia.»

Van Veeteren rifletté.

«E la ragazza non era una prostituta?» domandò.

«Forse sì, forse no» disse Melgarves.

«Come fa a ricordarsi questo episodio dopo più di trent'anni?»

«Capisco che me lo domandi. Probabilmente perché ci fu un seguito anche il giorno dopo.»

«Il giorno dopo? E che genere di seguito?»

«Come se fosse successo qualcosa. In realtà era solo Innings che conoscevo un po' più a fondo, e lui era diverso, quegli ultimi due giorni. Non era più lo stesso, in qualche modo... evasivo, in un certo senso. Credo che gli domandai anche come era andata con la ragazza, ma lui non rispose.»

«Che cosa pensa che fosse successo, allora?»

«Non so» disse Melgarves. «Il giorno dopo ci congedammo, come ho detto, perciò c'erano altre cose a cui pensare.»

«Certo, certo» disse Van Veeteren. «Mi sa dire in che data ci fu, quella famosa festa?»

«Dev'essere stato il 29 maggio» stabilì Melgarves. «Infatti terminammo l'ultimo del mese.»

«Il 29 maggio 1965» disse il commissario, e d'un tratto avvertì che la pulsazione alle tempie si faceva più forte in attesa della domanda successiva.

E della relativa risposta. Si schiarì la gola.

«Malik, Maasleitner e Innings, dunque» disse. «C'era qualcun altro?»

«Sì» disse Melgarves. «Erano in quattro, c'era anche quel Biedersen.»

«Biedersen?»

«Sì. Erano stati probabilmente lui e Maasleitner gli istigatori, per così dire. Biedersen aveva anche una stanza in città.»

«Una stanza in città?»

«Sì, negli ultimi mesi avevamo il permesso notturno fisso, come si diceva. Cioè non avevamo l'obbligo di passare le notti nel dormitorio, e Biedersen aveva dunque una stanza da studente... ci faceva delle festicciole, ogni tanto, ma io personalmente non ci andai mai.»

Sulla linea si cominciarono a sentire dei crepitii inquietanti, e il commissario fu costretto a gridare le ultime domande per sovrastare il rumore.

«Questi tre, e poi Werner Biedersen. Ho capito bene?»

«Sì.»

«Con una giovane donna?»

«Esatto.»

«C'è qualcun altro che può aver visto?»

«Forse. Ma non so.»

«Ha parlato con qualcun altro di questo episodio? Allora oppure adesso.»

«No» disse Melgarves. «Non che mi ricordi, in ogni caso.»

Van Veeteren rifletté ancora qualche secondo.

«Grazie» concluse. «Grazie per un'informazione molto preziosa, signor Melgarves. La richiamerò.»

Poi mise giù.

Adesso, pensò. Adesso è ora.

«Che cosa accidente mi vuoi dire?» esclamò dieci minuti più tardi. «Non

sappiamo ancora dove si trova?»

Münster scosse la testa.

«Per tutti i diavoli!» disse il commissario. «E la moglie?»

«Non è in casa» spiegò Münster. «DeBries sta continuando a telefonare.»

«Dove abitano?»

«Saaren.»

«Saaren?» disse Van Veeteren. «Verso nord... sì, sì, tutto quadra. Quanto sarà distante? Un centocinquanta, duecento chilometri?»

«Penso» disse Münster.

Van Veeteren raccolse quattro stuzzicadenti, li spezzò e gettò i frammenti sul pavimento. Reinhart comparve sulla soglia.

«Ce l'abbiamo?» domandò.

«Se ce l'abbiamo!» ruggì Van Veeteren. «All'inferno! Sono settimane che è sparito e la moglie è fuori a fare la spesa!»

«Ma è Biedersen, dunque?» disse Reinhart.

«Biedersen» confermò Münster. «È lui il prossimo, sì.»

«Hai una sigaretta?» chiese Van Veeteren.

Reinhart scosse la testa.

«No, purtroppo. Solo la mia vecchia pipetta. Che facciamo?»

Il commissario intrecciò le mani e chiuse gli occhi per due secondi.

«*All right*» disse, aprendo di nuovo gli occhi. «Facciamo così. Io e Reinhart andiamo su a Saaren. Voi continuate a dare la caccia alla moglie da qui. Se riuscite a mettervi in contatto con lei, ditele soltanto di stare in casa fino a quando non arriviamo noi, altrimenti le affibbiamo un bell'ergastolo. Poi vedremo.»

Reinhart annuì.

«Domandatele anche se sa dove si trova lui» aggiunse. «E teneteci informati. Anche noi cercheremo di raggiungerla, si capisce.»

Münster prese nota.

«Noi adesso scappiamo» disse Van Veeteren, facendo un cenno a Reinhart. «Vai giù a prendere un'automobile. Io sarò davanti all'ingresso fra cinque minuti. Devo solo fare un po' di provviste, prima.»

«Sei sicuro che ci sia tanta fretta?» chiese Reinhart quando il commissario si fu accomodato nel sedile del passeggero.

«No» rispose Van Veeteren accendendo una sigaretta. «Ma se si è stati immobilizzati in una camicia di forza per sei settimane, è tempo di comin-

ciare a muoversi un po', per la miseria!»

40

Si svegliò con un sussulto e cercò a tastoni la pistola. La trovò e sbirciò fuori della finestra. Notò che tutto era immutato, tranne che c'era già il sole.

Capì che doveva essere quello che aveva anche scaldato un po' il fienile; lui era steso proprio sotto il tetto e l'aria gelida e chiusa che c'era di solito non era affatto la stessa. Al contrario si stava quasi bene, e l'orologio segnava le dieci meno qualche minuto.

Le dieci! Con una punta di terrore si rese conto che aveva dormito più di nove ore di fila. La sera prima si era rannicchiato sotto le coperte che era mezzanotte e mezzo passata da poco, e non riusciva a ricordare di essere rimasto sveglio molto a lungo. Niente periodi di insonnia nemmeno durante la notte.

Era rimasto lì addormentato per nove ore, dunque. A che pro? Una preda indifesa molto più che un cane da guardia, in ogni caso, questo era evidente. Magari non si sarebbe nemmeno svegliato se lei fosse salita di soppiatto per la scala.

Rotolò su un fianco e spalancò la finestra completamente. Fuori la luce del sole era intensa. Gli uccellini saltellavano intorno alla siepe giù accanto alla porta della cucina. Il cielo era azzurro con qualche bioccolo leggero di nuvola che passava veloce.

Primavera? pensò. Che diavolo ci faccio qui?

Tornò col pensiero alla sera prima. Fino alle undici era rimasto alla locanda, e poi sulla via del ritorno aveva abbandonato tutte le precauzioni. Si era alzato semplicemente dal suo posto ed era uscito. Aveva seguito la strada principale del paese - la cappella, la casa di Heine, quella di Van Klauster - e poi la stradina che portava a casa sua.

Tutto il tempo con in mano la pistola senza la sicura, è vero, ma in ogni caso...

Per un po' aveva perfino valutato l'idea di dormire nel suo letto, anche, ma qualcosa l'aveva trattenuto.

Era già passata una settimana. Anzi, otto giorni addirittura, e mentre preparava il caffè e spalmava le fette di pane in cucina, decise che adesso poteva bastare. Quello doveva essere l'ultimo giorno. Doveva guardare i fatti negli occhi e capire che quella era un'impresa vana. Che non avrebbe

dato frutto. Che non sarebbe stata coronata da un bel niente, ecco la verità.

Di per sé sarebbe potuto partire anche subito, già adesso in mattinata, ma Korhonen aveva promesso di portare qualche fotografia della sua nuova donna, una thailandese, e lui aveva detto che sarebbe andato alla locanda anche quella sera.

Ma dopo, basta, come s'era detto. La consapevolezza che era stato un errore andare lì gli stava crescendo dentro da un po' di tempo ormai - l'intuizione che era un'impresa inutile e che non era su quel campo di gioco che lei intendeva incontrarlo.

La conversazione con la moglie di quattro giorni prima - e il fatto che lei aveva menzionato una donna che l'aveva cercato da Copenaghen - erano stati naturalmente un segno e una conferma, ma non del fatto che pensava di fare la sua comparsa lì. Per niente. Solo del fatto che lei sapeva dove lui si trovava.

Doveva essere stata lei - lui l'aveva capito immediatamente - dal momento che non aveva contatti d'affari femminili a Copenaghen, e neanche maschili, se per quello. Ma quell'indugiare... quei giorni che passavano e passavano soltanto, senza che accadesse nulla; non poteva interpretarli in altro modo se non che lei non aveva accettato il suo invito. Che rifiutava di incontrarlo alle sue condizioni.

Cagna vigliacca, pensò. Maledetta troia assassina, io comunque ti sconfiggerò!

Tuttavia non abbassò la guardia quell'ultimo giorno. Nonostante la consapevolezza che i calcoli non erano stati esatti, passò le sue solite ore fuori nel bosco. Mangiò e fece un po' di bagagli dopo che fu calato il crepuscolo, e capì l'importanza di non cedere alla presunzione.

La stessa vigilanza. L'arma a portata di mano tutto il tempo. Tenersi nascosto.

Solo una notte ancora. Un'unica notte.

Quali regole e quali comportamenti avrebbe dovuto seguire e imporsi in seguito, non era cosa su cui adesso desiderava riflettere. Non ne aveva la forza, dopo quella fatica infruttuosa.

Domani se ne sarebbe andato via di lì.

Domani avrebbe anche dovuto prendere nuove decisioni.

Dopo il notiziario delle otto alla radio, scivolò fuori nell'oscurità. Restò in ascolto come al solito fuori sulle scale con la pistola in mano, prima di cominciare a farsi strada verso il paese e la locanda. L'aria era ancora tiepida, e lui capì che la primavera che l'aveva accolto al suo risveglio quella

mattina aveva deciso di rimanere. Almeno per qualche giorno ancora.

«Non dovremmo contattare la polizia di Saaren?» disse Reinhart dopo che avevano percorso quaranta chilometri senza che il commissario pronunciasse una sola parola.

«Hai scordato chi è il commissario, lì?» disse Van Veeteren.

«Certo che no. Mergens. No, probabilmente la cosa migliore è tenerlo fuori da questa storia.»

Van Veeteren annuì e si accese la terza sigaretta in venti minuti.

«Che cavolo gli potremmo dire, del resto?» disse dopo un momento. «Chiedergli di cercare la signora Biedersen e di metterla sotto chiave fino a che non arriviamo noi?»

Reinhart si strinse nelle spalle.

«A lui piacerebbe» disse. «No, hai ragione. Meglio che ce la vediamo da soli.»

«Non puoi andare un po' più veloce?» domandò Van Veeteren.

Solo alle otto e un quarto deBries riuscì a prendere contatto con Dagmar Biedersen. La donna era appena rientrata dopo una lunga giornata di shopping conclusasi con una seduta dalla parrucchiera, e sembrava esausta. Quando chiamarono Van Veeteren e Reinhart sulla macchina, risultò che avevano solo circa dieci minuti di strada prima di arrivare a Saaren, perciò anche in questa fase si giudicò che non fossero necessari interventi da parte di altre autorità di polizia.

«Ottimo tempismo» disse Reinhart. «Andiamo direttamente da lei. Ditele che ci prepari un paio di birre.»

«Ma che cosa avete in mente, in definitiva?» sbottò la signora Biedersen, appoggiando un paio di mani ansiose sulla nuova acconciatura.

«Possiamo sederci da qualche parte e affrontare questa faccenda con tutta calma?» disse Van Veeteren.

Reinhart fece strada in soggiorno e si accomodò su un divano di velluto rosso. Il commissario invitò la signora Biedersen a prendere posto in una delle poltrone, mentre lui stesso rimaneva in piedi.

«Abbiamo ragione di credere che suo marito sia in pericolo» attaccò.

«Pericolo?»

«Sì. Ha a che fare con quei famosi omicidi avvenuti negli ultimi tempi. Ci può dire dove si trova lui adesso?»

«Cosa? No... anzi, forse sì, ma in ogni caso non può...»

«Può, glielo assicuro» la interruppe Reinhart. «Dov'è?»

Senza preavviso, Dagmar Biedersen scoppiò a piangere. Qualcosa si inceppò dentro di lei, e così la sua fragile cassa toracica cominciò a sollevarsi e abbassarsi, scossa da violenti singhiozzi. Le lacrime scorrevano copiose.

All'inferno, pensò Van Veeteren.

«Signora Biedersen, per favore» disse. «Vogliamo soltanto sapere dove si trova, poi tutto si sistemerà.»

Lei tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso.

«Scusatemi» disse. «Sono una sciocca.»

Ben detto, pensò Van Veeteren. Ma adesso rispondi, per tutti i diavoli.

«Lui dev'essere probabilmente... su allo chalet, credo. In ogni caso qualche giorno fa mi ha telefonato da lì.»

«Lo chalet?» disse Reinhart.

«Sì, noi abbiamo una casa estiva, o come si può definire... è la casa dei suoi genitori, in effetti. Ogni tanto ci andiamo. Sovente lui ci va anche da solo...»

«Dove?» disse Van Veeteren.

«Scusatemi. A Wahrhejm, ovviamente.»

«Wahrhejm? E dove si trova questa Wahrhejm?»

«Scusatemi» ripeté lei. «Si trova fra Ulming e Oostwerdingen. È solo un paesino... a circa cento chilometri da qui.»

Van Veeteren rifletté.

«Sa per certo che lui si trova lì?»

«No, come ho già detto... ma è quello che credo.»

«Avete un telefono, lassù?»

«No, purtroppo... di solito telefoniamo dalla locanda. Lui preferisce non essere disturbato, là in campagna...»

Van Veeteren sospirò.

«Accidenti» disse. «Può essere così gentile da lasciarci soli qualche minuto, signora Biedersen? Il sovrintendente e io abbiamo bisogno di scambiare quattro parole.»

«Certo» disse lei, affrettandosi a ritirarsi in cucina.

«Che facciamo?» disse Reinhart quando lei fu fuori portata.

«Non so esattamente» disse Van Veeteren. «Io dunque ho la sensazione che ci sia fretta, ma naturalmente nulla dice che sia così.»

«No» disse Reinhart. «A parte il fatto che anch'io ho la stessa sensazio-

ne, ovviamente. Be', sta a te decidere.»

«Sì, lo so» disse Van Veeteren. «E a te obbedire. Va' a telefonare alla polizia di Ulming, devono essere i più vicini e di' che vadano subito a prenderlo.»

«Prenderlo?»

«Arrestarlo, allora.»

«Su quali basi?»

«Questo a me non importa. Inventati tu qualcosa!»

«Con molto piacere» disse Reinhart.

Mentre Reinhart svolgeva il suo incarico nello studio di Biedersen, il commissario si prese cura dell'ansiosa consorte per eventuali ragguagli e chiarimenti.

«Se posso esprimermi senza mezzi termini» spiegò, «è probabile che questa donna stia dando la caccia a suo marito, signora Biedersen. Naturalmente noi speriamo di riuscire a fermarla.»

«Santo cielo» disse Dagmar Biedersen.

«Quando lo ha visto l'ultima volta?»

Lei ci pensò su.

«Un paio di settimane fa... quasi tre, in effetti.»

«C'è qualcun altro che sa che si trova lassù?»

«Non... non saprei.»

«C'è qualche possibilità che questa donna possa esserne venuta a conoscenza? In qualche modo.»

«No... benché...»

Lui poté registrare senza difficoltà l'attimo in cui la consapevolezza si faceva strada nel suo cervello. Il colore sparì dal suo volto e lei aprì e chiuse la bocca alcune volte. Le mani tastavano i bottoni della blusa color ruggine senza trovare un punto dove fermarsi.

«Quella... quella... donna...» balbettò.

«Sì?»

«Lei ha... telefonato.»

Van Veeteren annuì.

«Continui!»

«Una donna ha telefonato da Copenaghen... diceva di essere una conoscente d'affari di mio marito, e poi...»

«E poi?»

«Poi mi ha chiesto se sapevo dov'era. Dove lo poteva trovare.»

«E lei gliel'ha detto?» disse Van Veeteren.

«Sì» disse Dagmar Biedersen, e si abbandonò nella poltrona. «A quel punto gliel'ho detto. Crede che...?»

Reinhart entrò nella stanza.

«Fatto» disse.

«*All right*» disse Van Veeteren. «Allora noi andiamo. Ci faremo vivi, signora Biedersen. Lei stasera rimane in casa, si spera?»

La donna annuì respirando pesantemente a bocca aperta, e il commissario comprese che difficilmente sarebbe stata in grado di lasciare perfino il divano.

«Quante donne, accidenti» disse Biedersen guardandosi intorno nel locale.

«Non sai che giorno è oggi?»

«No.»

«La festa della donna» disse Korhonen. «È sempre così. Ogni singola donna di tutto il circondario è seduta qui dentro.»

«Che trovata del cazzo» commentò Biedersen.

«Sì, ma è buona per gli affari. Puoi sederti qui nell'angolo in ogni caso, così non devi necessariamente trovartele addosso. Birra e un whisky, come al solito?»

«Sicuro» disse Biedersen. «Ce le hai le foto della tua thailandese, allora?»

«Fra un attimo vengo a sedermi da te» disse Korhonen. «Lasciami prima servire le signore.»

«Okay» disse Biedersen. Prese i suoi due bicchieri e si accomodò al tavolo libero fra il bancone del bar e il passaggio di servizio.

Al diavolo, pensò. Che ottima possibilità di mascherarsi. Devo prestare attenzione, stasera.

E tastò nella tasca della giacca.

41

«Che diavolo hanno in mente, quelli?» disse Ackermann.

«Non so» rispose Päude avviando il motore. «Nel bel mezzo della partita e via dicendo.»

«Partita?» disse Ackermann. «Chi se ne frega della partita. Ero giusto lì lì per convincerla a sfilarsi le mutande quando hanno telefonato. Quel bocconcino di Nancy Fischer, sai...»

Päude sospirò e accese la radio per sentire la fine della cronaca della partita di football, anziché dover stare ad ascoltare le prodezze amorose del collega, che già era costretto a sorbirsi a sufficienza.

«Già mezzo dentro, come si usa dire» insistette Ackermann.

«Che ne pensi di questo Biedersen?» tentò Päude per cambiare discorso.

«Sconcertante» disse Ackermann. «Arrestarlo per vagabondaggio, soltanto, e aspettare ulteriori ordini? Non è che sarà un tipo pericoloso?»

«Munckel ha detto di no.»

«Munckel non sa distinguere una bomba a mano da una barbabietola.»

«Okay, andiamoci un po' cauti allora. Quanto ci vuole per arrivare a Wahrhejm?»

«Sono diciotto chilometri. Saremo lì in dieci minuti. Mettiamo in funzione la luce?»

«La luce? No, per la miseria. Discrezione, ha detto Munckel. Anche se tu mica lo sai cosa significa?»

«Ovvio che lo so» disse Ackermann. «Discrezione punto d'onore.»

«Un'altra?» disse Korhonen.

«Sì, perdio» disse Biedersen. «Devo solo andare ad alleggerirmi un po', prima. Ma proprio una graziosa figliola ti sei andato a pescare. Terribilmente graziosa.»

«Facile da gestire anche» disse Korhonen, sogghignando.

Biedersen si alzò e si accorse di essere comunque un po' alticcio. Forse avrebbe fatto meglio a lasciare da parte il whisky in futuro e limitarsi alla sola birra, pensò mentre passava di fianco al nutrito contingente femminile, che sedeva intorno a due lunghi tavoli e faceva un gran baccano. Con tanto di canti e risate. A parte lui, c'erano solo altri due ospiti maschili in tutto il locale. Il vecchio custode della scuola che sedeva al suo solito tavolo con un giornale e una caraffa di vino rosso. E un uomo solo in abito scuro che era entrato un quarto d'ora prima.

Il resto erano tutte donne, dunque, e lui tenne stretta la sua arma mentre passava di fianco a loro con la schiena addossata alla parete.

La festa della donna, pensò poi, mentre lasciava che la birra prendesse la sua naturale via d'uscita. Che trovata del cazzo.

La porta si aprì e l'uomo in abito scuro entrò. Fece un cenno a Biedersen.

«Fortuna che almeno qui dentro si può stare in santa pace» disse Biedersen, accennando con la testa verso il baccano che si sentiva di fuori. «Onore alle donne, per carità, ma...»

Si interruppe e tentò goffamente di raggiungere la tasca della giacca, ma prima ancora che avesse fatto in tempo a infilarci la mano, sentì due volte lo stesso rumore soffocato e capì che era troppo tardi. Un velo rosso scuro gli passò davanti agli occhi e l'ultima, l'ultimissima cosa che avvertì fu un dolore lancinante all'inguine.

Päude frenò davanti alla locanda.

«Tu entra a chiedere indicazioni» disse. «Io aspetto qui.»

«Okay» sospirò Ackermann. «Era Biedersen che si chiamava quel tizio, vero?»

«Sì» disse Päude. «Werner Biedersen. Lì dentro lo sanno di sicuro.»

Ackermann scese dalla macchina e Päude accese una sigaretta. Piacevole liberarsi di lui almeno un paio di minuti, in ogni caso, pensò.

Ma Ackermann fu di ritorno in un minuto e mezzo.

«Che fortuna» disse. «Stava giusto uscendo un tale che sapeva dove abita. Bisogna proseguire sempre dritto... centocinquanta metri, grossomodo.»

«*All right*» disse Päude.

«A sinistra là avanti» continuò a spiegare Ackermann.

Päude svoltò secondo le istruzioni e arrivarono davanti a un muretto di pietra con un'apertura.

«Sembra tutto buio» constatò Ackermann.

«C'è una casa lì dentro, comunque» disse Päude. «Prendi con te la torcia ed entra a dare un'occhiata. Io resto qui. Tengo il finestrino abbassato, non devi fare altro che chiamare se c'è qualcosa.»

«Non è meglio se ci vai tu?» chiese Ackermann.

«No» disse Päude. «Sbrigati, adesso.»

«Okay, vado» disse Ackermann.

Io ho comunque sette anni di più, pensò Päude quando Ackermann scese dalla macchina. Moglie e figli e via dicendo e scorrendo.

D'improvviso la radio gracchiò.

«Sì, qui Päude!»

«Munckel! Dove diavolo siete?»

«A Wahrhejm, si capisce. Adesso siamo arrivati a casa sua. Ackermann è entrato e...»

«Fallo uscire subito! Biedersen è stato ucciso nei cessi della locanda. Andate là e sbarrate tutto!»

«Porca miseria» disse Päude.

«Fate anche in modo che nessuno abbandoni il locale! Io sarò lì fra un

quarto d'ora.»

«Afferrato» disse Päude.

Ci fu un nuovo crepitio e la voce di Munckel sparì. Päude scosse la testa.

Porca miseria, penso di nuovo. Poi scese dalla macchina e chiamò Ackermann a gran voce.

42

Non è vero, sto sognando! fu il pensiero con il quale Van Veeteren aveva combattuto negli ultimi venticinque minuti. Fin da quando avevano ricevuto la comunicazione per radio.

Cose del genere non possono succedere. Dev'essere una trovata oppure un equivoco.

«Credevo di sognare, per la miseria!» disse Reinhart frenando. «Ma adesso siamo arrivati. E sembra che le cose stiano proprio come hanno detto.»

Due auto della polizia erano già sul posto. Stavano parcheggiate muso contro muso attraverso la carreggiata con la luce blu accesa sul tetto. Probabilmente in modo che tutti quelli del paese che erano riusciti a evitare la notizia ne venissero informati, pensò Van Veeteren mentre superavano a passo spedito l'ingresso della locanda. Un agente in uniforme era di guardia sulla porta, un paio di altri agenti si trovavano all'interno del locale stesso, dove l'atmosfera di terrore e angoscia sembrava palpabile anche nell'aria. I clienti - quasi tutte donne, notò con un certo stupore - erano stati ammassati dietro due tavoli e i loro bisbigli e commenti a bassa voce raggiunsero le orecchie di Van Veeteren come un'inarticolata ma paziente lagnanza. Ebbe una rapida visione di bestiame, radunato per essere macellato. O di prigionieri dei lager avviati alle docce. Rabbrividì e cercò di scacciare quella sgradevole sensazione.

Piantatela adesso! chiese implorando ai suoi stessi pensieri. È già abbastanza brutto così.

Un uomo con pochi capelli e più o meno della sua età gli si fece incontro.

«Commissario Van Veeteren?»

Lui fece un cenno affermativo e presentò Reinhart.

«Munckel. Sì, è una cosa tremenda. La vittima è lì dentro. Noi non abbiamo toccato niente.»

Van Veeteren e Reinhart raggiunsero la toilette degli uomini dove un

agente montava di guardia.

«Ackermann» disse Munckel. «Fai entrare questi signori.»

Van Veeteren sbirciò all'interno. Fissò il corpo senza vita per qualche secondo e poi si voltò verso Reinhart.

«Sì» disse. «Esattamente come al solito. Lasciamolo lì fino all'arrivo dei tecnici. Tanto non possiamo fare più niente per lui.»

«Dannato imbecille» borbottò Reinhart.

«Quando è successo?» domandò il commissario.

Munckel consultò l'orologio.

«Subito dopo le nove, hanno detto. Noi abbiamo ricevuto l'allarme alle nove e un quarto... è stato il signor Korhonen a telefonare. È il barista.»

Un uomo sui cinquant'anni con i capelli neri si fece avanti e li salutò.

«È passata meno di un'ora» constatò Van Veeteren. «Quanti hanno fatto in tempo a lasciare il locale?»

«Mah, non saprei esattamente» disse Korhonen con una certa esitazione.

«Chi è stato a trovarlo?»

«Io» rispose un uomo più anziano con la voce squillante e una camicia sportiva a quadretti. «Sono entrato nella toilette per pisciare, e lui era lì per terra. Colpito nelle palle anche. Spaventoso...»

Attraverso il gruppo di donne sembrò passare un brivido.

Ma certo! capì finalmente Van Veeteren. La festa della donna... l'otto marzo. Era per quello che erano tutte lì. Macabro - difficile trovare un termine migliore.

«E quando ci era entrato Biedersen, allora?» domandò Reinhart.

Korhonen si schiarì la gola nervosamente.

«Scusate» disse. «Io credo di sapere chi è stato. Dev'essere stato quell'altro.»

«Chi?» disse Munckel. «Perché aspetti adesso a dirlo?»

«L'altro» ripeté il barista. «Quello che era seduto là in fondo...»

Indicò con la mano.

«... è andato alla toilette subito dopo Biedersen, adesso me lo ricordo.»

«Un uomo?» disse Van Veeteren.

«Sì... certo.»

«E dov'è adesso?» disse Reinhart.

Korhonen si guardò intorno. L'uomo con la camicia a quadretti si guardò intorno. Tutte le donne si guardarono intorno.

«È sparito, ovviamente» disse Munckel.

«Se ne andato!» esclamò una delle donne. «Io l'ho visto quando è usci-

to.»

«Ci credo che non è voluto rimanere» borbottò Reinhart.

«C'è qualcuno di voi che si chiama Van Veeteren?» domandò una bruna sui trentacinque anni.

«Sì, perché?»

«Questa era sul suo tavolo. L'ho vista solo in questo momento.»

Si avvicinò con in mano una busta bianca. Van Veeteren la prese e la fissò sconcertato.

Sto sognando, pensò di nuovo, e chiuse gli occhi un secondo.

«Aprila!» disse Reinhart.

Van Veeteren aprì.

«Leggi!» disse Reinhart.

Lui lesse.

«Dov'è il telefono?» domandò poi, e il barista Korhonen gli indicò il vestibolo. Reinhart lo seguì mentre faceva cenno a Munckel di tenere sotto controllo la situazione dentro il ristorante.

«Di che diavolo si tratta?» bisbigliò mentre il commissario faceva il numero. «Dammi quella lettera!»

Van Veeteren gliela passò e Reinhart lesse.

«L'aspetto. Jelena Walgens le può dire dove mi trovo.»

Due righe. Nessuna firma.

Che cavolo? pensò Reinhart, e poi lo disse anche.

43

Si fermarono a distanza di sicurezza e scesero dalla macchina. Il cielo non era completamente nero e non era difficile distinguere i corpi delle case nel paesaggio aperto giù verso il lago. Il vento si era placato, mutandosi in un lontano sussurro che spirava dalla foresta a nord-est e l'aria pareva quasi tiepida, notò Van Veeteren.

Primavera? pensò un po' sorpreso. Reinhart si schiarì la gola.

«Dev'essere quella laggiù in fondo» disse. «Sembrano tutte disabitate, in ogni caso.»

«Succede che la gente di notte dorme» disse Van Veeteren.

Proseguirono a piedi scendendo guardinghi lungo la stretta strada sterrata.

«Credi che sia in casa?»

«In questa storia non mi azzardo più a credere niente» disse Van Veete-

ren sottovoce. «In ogni caso dobbiamo entrare là dentro a controllare, per la miseria. Oppure pensi che dobbiamo chiamare le truppe corazzate di Ryman?»

«Mai e poi mai» disse Reinhart. «Ci vogliono quattro giorni per organizzarli, quelli. Entriamo e basta. Vado avanti io, se vuoi.»

«All'inferno» disse Van Veeteren. «Io sono più vecchio. Tu tieniti indietro.»

«Come desidera» disse Reinhart. «Del resto non credo che sia in casa.»

Rannicchiati e ben distanziati l'uno dall'altro si avvicinarono così alla stamberg grigia dal tetto incavato. Scivolarono lentamente ma con determinazione sopra l'erba umida e quando mancavano solo una decina di metri, Van Veeteren diede inizio all'attacco gettandosi in avanti e schiacciandosi contro la parete a fianco della porta. Reinhart lo seguì e si accovacciò sotto una delle finestre.

Ridicolo, pensò Van Veeteren mentre riprendeva il fiato, stringendo in mano la pistola d'ordinanza. Che cavolo stiamo facendo?

Oppure è una cosa seria?

Con un calcio risoluto spalancò la porta e si precipitò all'interno. Corse un attimo in giro aprendo a calci altre porte, ma presto si rese conto che la casa era vuota, proprio come aveva previsto Reinhart.

Se avesse voluto spararci, l'avrebbe comunque fatto da un pezzo, pensò, infilandosi la pistola in tasca.

Entrò nella più grande delle tre stanze, trovò un interruttore e accese la luce. Reinhart lo raggiunse e si guardò intorno.

«C'è una lettera laggiù» disse indicando il tavolo.

Il commissario si avvicinò e la raccolse, soppesandola nella mano.

Lo stesso tipo di busta.

La stessa calligrafia.

Lo stesso destinatario.

«Commissario Van Veeteren, Maardam.»

E la sensazione di stare sognando si rifiutò di abbandonarlo.

La precisione, pensò Van Veeteren. È questa dannata precisione che rende tutto così irrealistico. Il caso non esiste, aveva detto Reinhart, ma in realtà era vero l'opposto. Adesso lo capiva. Quando d'improvviso la sensazione di irrealtà sparisce del tutto, è proprio allora che troviamo difficile fidarci dei nostri sensi. Dare fiducia alla loro testimonianza di avvenimenti e connessioni.

Sì, doveva essere più o meno così che funzionava.

Nella stanza c'erano due poltrone di vimini. Reinhart si era già accomodato in una delle due, e aveva acceso la pipa. Il commissario si sedette nell'altra e cominciò a leggere.

Gli occorsero solo pochi minuti, e quando ebbe terminato lesse ancora una volta. Poi guardò l'ora e passò la lettera a Reinhart senza una parola.

Al funerale di mia madre c'era una persona soltanto. Ero io.

Il tempo è breve e anch'io cercherò di esserlo. Non ho bisogno di nessuna comprensione, ma desidero che Lei sappia che genere di uomini erano quelli che ho ucciso. Due settimane prima di morire, mia madre mi raccontò di come sono venuta al mondo.

Mio padre erano quattro uomini. Era la notte del 30 maggio 1965. Lei aveva diciassette anni ed era vergine. La violentarono per due ore in una stanza da studenti a Maardam, e perché non gridasse aveva le mutande di uno dei quattro infilate in bocca. La cravatta di un altro legata intorno alla bocca e al collo. Suonarono anche una musica durante il mio concepimento. Lo stesso disco, ripetuto in maniera ossessiva. Lei più tardi scoprì che cos'era e lo comperò. Io lo conservo ancora.

Quando ebbero terminato di fecondare mia madre, la trascinarono fuori e la abbandonarono fra i cespugli di un vicino parco pubblico. Uno dei miei padri le disse che era una puttana e che l'avrebbe uccisa se avesse raccontato qualcosa.

Mia madre mantenne effettivamente il silenzio su quanto le era accaduto, ma dopo due mesi cominciò a sospettare di essere incinta. Dopo tre mesi ne fu certa. Andava ancora a scuola. Cercò di eliminarmi con l'aiuto di un certo numero di espedienti e metodi di cui aveva sentito parlare, ma fallì. Vorrei invece che ci fosse riuscita.

Parlò con sua madre, che non le credette.

Parlò con suo padre, che non le credette e che la picchiò.

Parlò con le sue due sorelle maggiori, che non le credettero, ma che le dissero di abortire.

Però allora era troppo tardi, e io vorrei che non lo fosse stato.

Mio nonno sborsò una piccola somma per liberarsi di noi, e io nacqui lontano, a Groenstadt. Lì sono anche cresciuta. Mia madre era riuscita a sapere i nomi dei miei padri, e ricevette da loro un

po' di denaro quando minacciò di smascherarli. Quando compii dieci anni riuscì con le minacce a farsi dare ancora una piccola somma, ma questo fu tutto. Pagarono. Se lo potevano permettere.

Seppi presto che mia madre era una prostituta, e sapevo che anch'io lo sarei diventata. Con la droga e l'alcol fu lo stesso.

Ma non sapevo perché fosse così, non prima che lei mi raccontasse dei miei padri qualche settimana prima di morire.

Mia madre arrivò a 47 anni. Io ne ho soltanto 30, ma è da talmente tanto tempo che mi prostituisco e faccio uso di droghe, che sembro almeno dieci anni più vecchia. I miei primi clienti li ebbi che non avevo ancora compiuto quindici anni.

Inoltre ho quella malattia mortale dentro di me. Sono venuta a saperlo in ottobre e quando poco tempo dopo ho anche saputo dei miei padri, ho preso la decisione.

È stata una bella decisione.

La vita di mia madre è stata un tormento. Un tormento e una cosa indegna.

La mia, anche. Ma è stato bello capire, finalmente capire. Ho visto la logica. Che altro può nascere da una notte d'amore come quella in cui i miei padri mi hanno dato la vita?

Che vita?

Io sono il frutto maturo di uno stupro collettivo. È questo frutto che adesso uccide i suoi padri.

Chiudendo il cerchio.

Suona un po' come una sorta di poesia nera, è vero. In un'altra vita sarei potuta diventare poetessa. Avrei scritto e studiato, ne avevo la stoffa ma non ne ho mai avuto l'opportunità.

Quando avrò finito, non resterà vivo più nessuno, di quella notte. Saremo morti tutti quanti. È questa la logica.

Mia madre - che aveva le mutande di mio padre infilate in bocca durante l'atto d'amore - mi ha dato l'incarico e nel suo nome io li ho uccisi tutti quanti. Mi ha dato una grande gioia, più grande di qualsiasi altra cosa in vita mia. In nessuna occasione ho mai provato un senso di colpa o di pentimento, e nessuno mi chiederà conto delle mie azioni.

Sono anche felice che mia madre abbia messo da parte il denaro ricevuto dai miei padri. Mi è stato di grande aiuto e mi piace pensare che loro in tal modo abbiano pagato per la loro stessa morte.

Voglio ripetere che mi ha dato grande soddisfazione uccidere i miei padri. Molto grande.

Ho agito sempre con precisione e voglio farlo fino alla fine. Scrivo queste parole per due motivi. In parte perché desidero che vengano conosciute le vere ragioni. In parte perché ho bisogno di guadagnare tempo, è anche per questo che lascio un messaggio alla locanda, come prima cosa. Se Lei leggerà questa lettera all'ora che spero, ecco che avrò raggiunto il mio scopo.

Alle 22 prenderò il traghetto da Oostwerdingen per le isole, ma non sarò a bordo quando cominceranno ad attraccare nei porticcioli.

Avrò dei pesi adeguati che mi trascineranno nelle profondità del mare, dove spero che i pesci divoreranno rapidamente le mie carni infette.

Non voglio che il mio corpo ritorni più in superficie. Nessuna parte di me.

Reinhart ripiegò il foglio e lo infilò di nuovo nella busta. Restò un momento seduto mentre riaccendeva la pipa, che si era spenta.

«Che cosa si può dire?» fece poi.

Il commissario era seduto nella poltroncina, abbandonato contro lo schienale, e aveva chiuso gli occhi.

«Niente» disse. «Non c'è bisogno che dici niente.»

«Nessuna firma.»

«No.»

«Adesso manca un quarto all'una.»

Van Veeteren annuì. Si raddrizzò e accese una sigaretta. Tirò qualche boccata di fumo. Si alzò, attraversò la stanza e spense la luce.

«Qual è la prima fermata, fuori alle isole?» domandò quando fu di nuovo seduto.

«Arnholt, mi sembra» rispose Reinhart. «All'una.»

«Sì» disse Van Veeteren. «I conti tornano. Va' alla macchina e cerca di prendere contatto con il traghetto. Devono perquisirlo. Magari lei ha cambiato idea.»

«Tu credi?» chiese Reinhart.

«No» disse Van Veeteren. «Ma dobbiamo comunque fare la nostra parte fino in fondo.»

«Sì, suppongo di sì» confermò Reinhart. «*The show must go on.*»
Poi uscì e lasciò il commissario da solo nel buio.

44

Chiuse la porta a chiave e quasi nello stesso istante il traghetto cominciò a prendere il largo. Attraverso l'oblò ovale e panciuto poteva vedere i puntini di luce del porto sfilarle davanti e scomparire. Quella era stata l'ultima stravaganza; cabina singola sul ponte B. Era costata all'incirca tutto quanto le era rimasto, ma non era un capriccio. Una necessità e un'esigenza logica piuttosto, anche questa. Doveva essere sola mentre preparava l'ultimo atto, non era possibile fare altrimenti.

Controllò l'ora. Le ventidue e sette minuti. Si sedette sul letto e passò la mano sul lenzuolo inamidato e sulla coperta di un caldo colore rosso con l'emblema della società di navigazione. Svitò il tappo, lo gettò nel cestino della carta e bevve direttamente dalla bottiglia. Mezzo litro di cognac. A quattro stelle. Naturalmente sarebbe andato bene anche un tipo più semplice, ma i soldi le erano bastati esattamente. Cognac a quattro stelle. Cabina singola con coperta color vinaccia e moquette. L'ultima stravaganza, si era detta.

Due ore di margine; si era decisa per quello schema temporale. Calcolando dall'attimo in cui aveva incrociato la macchina della polizia sulla strada. Per quanto lavorassero con efficienza, e finora non avevano esattamente dimostrato questa tendenza... prima di mezzanotte non sarebbero stati in grado di rintracciarla lì. Prima il luogo stesso del delitto - la locanda in pieno caos - poi la ricerca di Jelena Walgens, quindi una confusa conversazione con lei e il ritorno a Wahrhejm: era seriamente convinta che quel commissario difficilmente avrebbe delegato qualcosa a qualcun altro. E poi la telefonata a questi del traghetto... no, meno di due ore era davvero impensabile.

Undici e mezzo, per avere un certo margine di sicurezza. Novanta minuti in cabina singola sul ponte B, poteva bastare. Era una soddisfazione abbastanza curiosa poter finalmente programmare anche la propria fine, non solo quella altrui. Rovesciò la borsa sul pavimento e la aprì. Tanto valeva prepararsi subito, nel caso si fosse verificato qualche intoppo. Tirò fuori il capo della catena d'acciaio e allo stesso tempo si sollevò la blusa scoprendo il busto. Bevve ancora una sorsata di cognac. Accese una sigaretta, prima di cominciare ad avvolgersi la catena intorno alla vita. Con calma e

metodicamente, un giro dopo l'altro, proprio come aveva fatto quando si era esercitata.

Pesante ma flessibile. L'aveva scelta con cura. Sette metri di lunghezza e diciotto chili di peso. Catena d'acciaio. Fredda e pesante. Dopo l'ultimo giro diede una tirata extra e la fissò con il lucchetto. Si mise in piedi e provò il peso e la capacità di movimento.

Sì, il calcolo era esatto.

Abbastanza pesante da trascinarla giù. Ma non troppo. Doveva anche riuscire muoversi. A portarsi oltre il parapetto.

Ancora una sigaretta.

E dell'altro cognac.

Un caldo stordimento aveva già cominciato a diffondersi nel corpo: poggiò la testa contro la parete e chiuse gli occhi. Ascoltò, o piuttosto percepì, le pesanti vibrazioni del motore dell'imbarcazione, che si propagavano attraverso il suo cranio come un lontano e inutile tentativo di contatto. Per il resto, nulla. L'alcol e il fumo, e basta. E le vibrazioni.

Ancora un'ora, pensò. Fra un'ora sarà tutto finito.

Un'ora soltanto.

Il vento la ghermì e fu sul punto di sospingerla indietro. Per un istante ebbe paura di aver fatto una valutazione errata, ma poi riuscì ad afferrare la balaustra e ritrovò l'equilibrio. Si raddrizzò e chiuse la porta.

L'oscurità era compatta e il vento ululava. Piano cominciò ad avviarsi, controvento, per il passaggio stretto e bagnato che correva lungo la fiancata dell'imbarcazione.

Verso la prua. Il bordo non arrivava oltre l'altezza del petto e inoltre c'erano delle barre trasversali su cui potersi arrampicare. Ideale, più o meno. Rimaneva soltanto da scegliere il punto giusto. Proseguì ancora per un tratto. Arrivò a una scala, dove una catena sbarrava il passaggio; un cartello sbatteva tintinnando nel vento, e probabilmente diceva che era proibito salire alle persone non autorizzate.

Si guardò intorno. Nessuno in vista. Il cielo era scuro e inquieto, attraversato da strisce più chiare. Il mare era nero; nessun riflesso. Quando si sporse dal parapetto, riuscì a mala pena a scorgerlo.

Tenebre. Tenebre dappertutto.

Il sordo vibrare della nave. Le folate di vento e schiuma salata. Onde sollevate sotto la sferza di eliche ruggenti.

Sola. Freddo nonostante il cognac.

Nessun altro passeggero era così incosciente da uscire sul ponte a quell'ora. Non con quel tempaccio. Erano tutti dentro. In qualcuno dei bar. Nel ristorante con i suoi arredi color vinaccia. In discoteca o nelle loro calde cabine.

Dentro.

Si arrampicò. Rimase seduta qualche istante, poi diede una spinta con le gambe con tutta la forza e si buttò.

Fendette la superficie dell'acqua raggomitolata come un feto, e la piccola inquietudine che aveva provato al pensiero di poter essere risucchiata dalle eliche la abbandonò immediatamente quando con rapidità - con molta più rapidità di quanto si fosse potuta immaginare - cominciò a essere trascinata verso il basso.

45

In attesa della vera telefonata ne arrivarono altre due.

La prima era dall'agente di guardia a Maardam e conteneva una comunicazione da parte del sovrintendente Heinemann su un ulteriore, possibile collegamento riguardo alla pista bancaria. La cosa era lungi dall'essere certa, è vero, ma c'erano comunque segni che indicavano che un certo Werner Biedersen aveva effettuato una transazione immotivata dal conto della sua azienda a quello privato (con successivo prelievo) all'inizio di giugno del 1976; in ogni caso, Heinemann non era ancora riuscito a trovare nessuna vendita per una somma dell'ordine di grandezza in questione.

Anche se - lo si doveva ammettere - naturalmente si poteva anche trattare di qualche debito di gioco oppure di un paio di pellicce per la moglie o l'amante o quant'altro, e il sovrintendente si riservava di tornare sull'argomento fra un paio di giorni o giù di lì.

«Ottimo tempismo» constatò Reinhart per la seconda volta in quella sera, ma il commissario non sospirò nemmeno.

«Di' qualcosa che abbia un senso» esclamò invece dopo un altro paio di minuti di silenzio nel buio.

Reinhart fregò un fiammifero e accese meticolosamente la pipa prima di rispondere.

«Credo che ci piacerebbe avere un figlio» fece.

«Un figlio?» ripeté il commissario.

«Sì.»

«E a chi?»

«A me» disse Reinhart. «E a una donna che conosco.»

«Quanti anni hai?» domandò il commissario.

«Non ha nessuna importanza, per la miseria» disse Reinhart. «Ma lei ne ha quasi quaranta e perciò comincia a essere ora.»

«Sì, suppongo di sì» disse il commissario.

Passò ancora un minuto.

«Bene, allora forse dovrei farti le mie congratulazioni» aggiunse poi.

«Non sapevo nemmeno che tu avessi una donna.»

«Grazie» disse Reinhart.

La seconda telefonata arrivò da Munckel, che comunicò i risultati dell'esame medico preliminare. Werner Biedersen era stato colpito a morte con una Berenger 75; tre colpi attraverso il torace, sparati da circa un metro di distanza. Altri due colpi all'inguine da circa un decimetro. Il decesso doveva essere stato praticamente istantaneo, ed era avvenuto circa dieci minuti dopo le nove.

Van Veeteren ringraziò e appese.

«C'era qualcosa, in quella scena» disse dopo un momento.

La poltroncina di Reinhart scricchiolò nel buio.

«Lo so» disse. «Ci ho pensato anch'io.»

Il commissario rimase di nuovo seduto in silenzio, a cercare le parole. La pendola fra i rettangoli pallidi delle finestre fece un tentativo, ma non ebbe la forza di battere le ore. Lui guardò il suo orologio.

L'una e mezzo. A quest'ora, dovevano essere rimasti fermi in porto da almeno mezz'ora, su ad Arnholt. Perciò adesso sarebbe dovuta arrivare presto.

«Quella scena» ripeté.

Reinhart accese la pipa per la ventesima volta.

«Le donne là dentro... la giornata della donna» continuò il commissario. «Un uomo colpito all'inguine dentro la toilette... Da sua figlia, travestita da uomo... uno stupro vecchio di trent'anni... la giornata della donna...»

«Basta così» disse Reinhart. «Non parliamone più.»

«*All right*» concordò Van Veeteren. «Forse è meglio. Ben orchestrato, in ogni caso.»

Reinhart tirò un paio di boccate di fumo.

«Lo è sempre» disse.

«Davvero?» chiese il commissario. «Che cosa intendi con questo?»

«Non lo so» disse Reinhart.

D'improvviso Van Veeteren sembrò andare in collera.

«E invece lo sai benissimo, non fare tante storie! Che cosa diavolo credi, in realtà? Tu e io siamo qui seduti in questa dannata catapecchia in mezzo al bosco... in piena notte, dio solo sa dove, e aspettiamo... già, vuoi essere così gentile da dirmi che cos'è che aspettiamo!»

«Il resto» disse Reinhart.

Il telefono ronzò e Van Veeteren sollevò la cornetta.

«Sì?»

«Il commissario Van Veeteren?»

«Sì.»

«Schmidt. Polizia portuale di Arnholt. Adesso l'abbiamo perlustrata tutta, e...»

«E?»

«... e a quanto pare è come avete detto voi. Manca un passeggero.»

«Siete sicuri?»

«Sicuri quanto lo si possa desiderare. Naturalmente può essere riuscita a nascondersi da qualche parte sulla nave, ma noi ne dubitiamo. Abbiamo fatto un lavoro piuttosto meticoloso. In ogni caso continueremo durante il viaggio; se è a bordo, la scopriremo prima del prossimo attracco.»

Fece una pausa, ma il commissario non disse nulla.

«Una donna, dunque» continuò Schmidt. «Aveva una cabina di prima classe, singola. Si è imbarcata, ha ritirato la chiave al banco informazioni e ha passato un po' di tempo in cabina, come si vede chiaramente...»

«Avete il suo nome?»

«Certo. Biglietto e cabina sono stati prenotati a nome Biedersen.»

«Biedersen?»

«Sì. Ma non chiedono mai i documenti quando il passeggero paga in contanti, cosa che lei ha fatto, perciò può benissimo essere un nome falso.»

Van Veeteren tirò un respiro profondo.

«Pronto, è ancora lì?»

«Sì.»

«C'è qualcos'altro, oppure possiamo lasciarli partire? Hanno già più di un'ora di ritardo...»

«Senz'altro» disse il commissario. «Sciogliete pure gli ormeggi.»

Poi la comunicazione fu interrotta. Reinhart si tolse il secondo auricolare, tese le braccia sopra la testa e si piegò all'indietro, facendo scricchiolare la sedia.

Van Veeteren si appoggiò le mani sulle ginocchia e si alzò faticosamente in piedi. Camminò lentamente avanti e indietro qualche volta sopra le assi cigolanti del pavimento, e poi si fermò davanti a una delle finestre. Sfregò il vetro con la manica della giacca e guardò fuori nel buio. Si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Come credi che si chiamasse?» disse Reinhart.

«Sembra che abbia ripreso a piovere» rispose Van Veeteren.

FINE